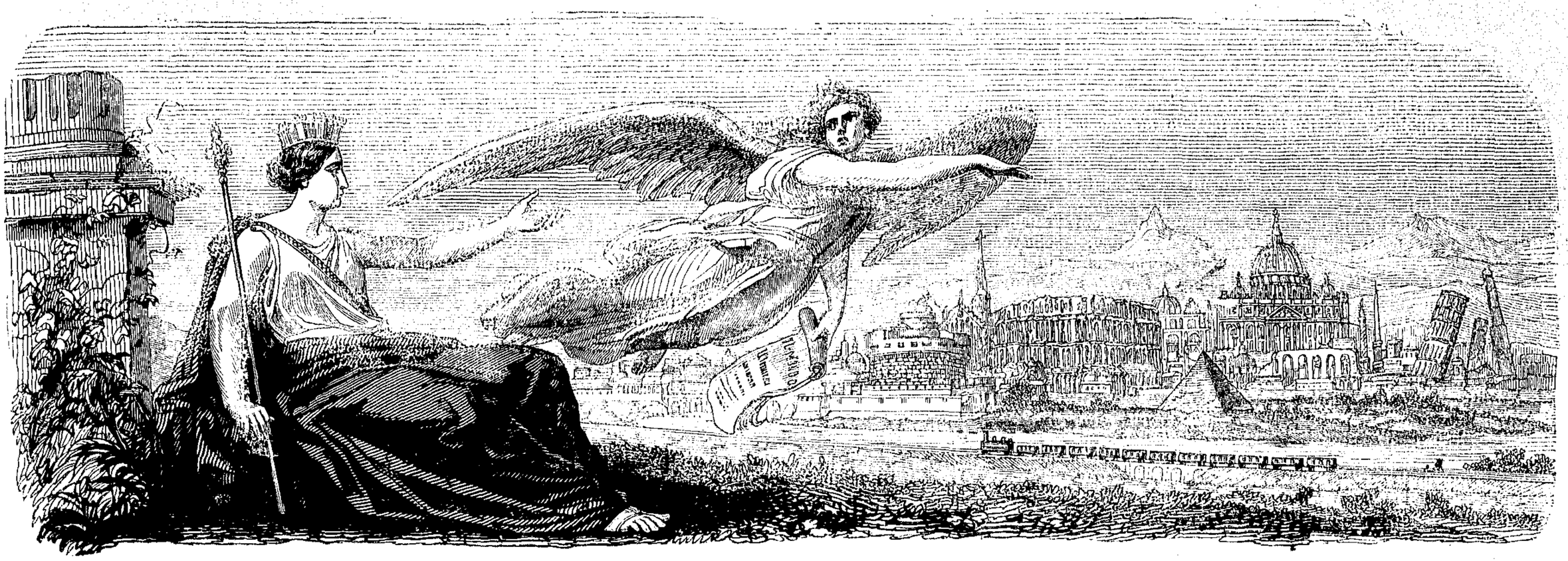
IL MONDO ILLUSTRATO
GIORNALE UNIVERSALE



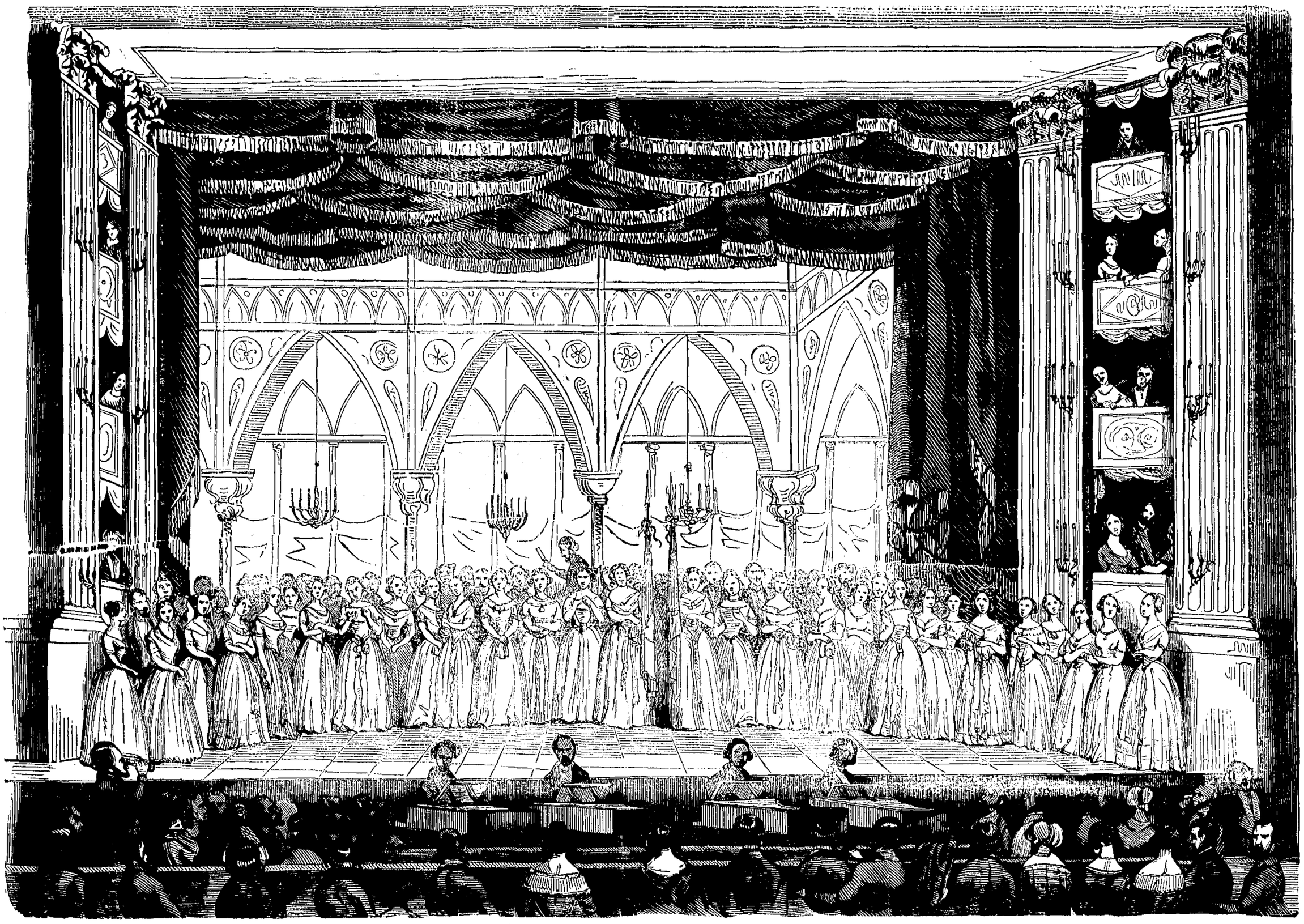
Prezzo, in Torino — 3 mesi L. 9 — 6 mesi L. 16 — un anno L. 30. — fuori, le spese di porto e dazio a carico degli associati.

N° 27 — SABBATO 3 LUGLIO 1847.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

Franco di posta negli Stati Sardi e per l'estero ai confini: 3 mesi L. 10. 50. — 6 mesi L. 19. — un anno L. 36.

SOMMARIO.

Cronaca contemporanea. *Un' incisione.* — **Publica esposizione dell'Accademia delle belle arti in Ravenna.** *Un' incisione.* — **I caffè di Torino.** *Due incisioni.* — **Lettera al sig. Giuseppe Massari.** *Dieci incisioni.* — **Corrispondenza.** Continuazione. Ville inglesi. *Cinque incisioni.* — **Una visita al Buontalenti.** Continuazione e fine. — **Delle Biblioteche publiche e private di Roma.** *Due incisioni.* — **Necrologia.** Giuseppe Borghi. *Un ritratto.* **Critica biografica.** Gaudenzio Ferrari. *Un ritratto.* — **Rassegna bibliografica.** — **Luglio.** *Un' incisione* — **Teatri.** — **Rebus.**



(Concerto nel teatro comunale di Bologna la sera del 16 giugno 1847)

Cronaca contemporanea

ITALIA

STATI SARDI. — Nella scorsa settimana giunse in TORINO il conte Gabrio Casati podestà di Milano, per presentare il vaso d'argento, che il municipio milanese offrì a S. A. R. la duchessa di Savoia in occasione delle sue nozze. Magnifici sono gl'intagli e stupendo è il lavoro di quel vaso, il quale per pregio artistico e per splendidezza è dono veramente degno del primo fra'municipii lombardi. Il conte Casati presentò in particolare udienza il dono, che seco lui arrecava, a S. M. il Re Carlo Alberto, da cui venne affabilmente ricevuto.

— Nei primi giorni di questa settimana Torino fu visitata da uno dei nostri più degni e rispettabili italiani viventi allo straniero, dal conte Giovanni Arrivabene di Mantova, che dopo aver soggiornato un po' di tempo a Milano e nella sua città nativa, recossi a Firenze, e di là prima di rivarcare le Alpi venne a salutare questa bella capitale dell'Italia subalpina. Il conte Arrivabene da venticinque anni all'incirca ha stanza in Brusselle, dove le pellegrine sue virtù e i rari pregi di mente e di cuore, che lo adornano, lo hanno fatto universalmente stimare ed amare. Egli si occupa specialmente di economia publica, e divulgò intorno ai problemi fondamentali di essa non poche scritture, che gli fruttarono molta lode. In parecchie circostanze il governo belga si avvalse dei suoi lumi e dei suoi consigli, ed a testimonio di nazionale riconoscenza S. M. il Re dei Belgi lo fregiò della decorazione dell'ordine di Leopoldo. Allorchè l'anno passato un'associazione per il trionfo dei principii economici di libertà commerciale fu fondata in Brusselle, a piena unanimità di voci l'Arrivabene fu nominato uno dei vice-presidenti di essa. Pel resto agl'Italiani tutti che viaggiano nel Belgio è dato scorgere con patrio compiacimento in che conto sia tenuto dagli abitanti del paese quel nostro ottimo ed illustre concittadino.

— Il comizio agrario di Voghera divulgò il programma dei premii da distribuirsi in occasione della fiera di San Luca, che sarà tenuta in quella città nel prossimo mese di ottobre. Quei premii sono numerosi, e divisi in sette categorie: una per la viticoltura e vinificazione; una per la coltivazione dei gelsi e vendita dei bozzoli; una per il bestiame; una per i prati ed i concimi; una per gli alberi da frutto; una per le strade e l'ultima per la moralità ed istruzione. Oltre ai semplici privati potranno concorrere a' premii anche i corpi morali: e gli aspiranti ai premii sono in obbligo di dichiarare la loro intenzione al vice-segretario del comizio non più tardi della fine di agosto. Così il comizio vogherese lodevolmente si adopera a pro dell'industria agraria della provincia, e promuove una salutare emulazione dalla quale gran profitto sarà per ricavare la patria agricoltura.

— Gli abitanti della Vallesesia non furon sordi alla voce del loro prelato, che a nome di Pio IX gli esortò a sovvenire colle loro largizioni gli affamati Irlandesi. Le elemosine raccolte nelle chiese durante il pietoso triduo furono abbondevoli ed anzi grandi, ove si ponga mente alla poca ricchezza del paese. In Varallo poi, ch'è il capo-luogo della provincia valsesiana, oltre alla raccolta fatta in chiesa, la società dei filodrammatici unita a quella dei filarmonici diede la sera del giorno 10 del passato giugno una rappresentazione teatrale a benefizio degl'Irlandesi, la quale fruttò non piccola somma. Non si volle assegnar limite nè impor condizioni alla privata generosità, ed il prezzo dei biglietti d'entrata fu lasciato all'arbitrio di tutti coloro, che nell'accorrere a quella serata vollero dar prova dei loro sensi di umanità e di fratellevole carità.

Regno Lombardo-Veneto. — Crescono tuttodì le firme dei soscrittori ai monumenti che verranno quanto prima innalzati in Milano ad onore del grande storico Giorgio Giulini e di Maria Gaetana Agnesi. Le somme raccolte anzi sono oramai giunte a tal segno, che null'altro più si richiede se non adoperarle. A tal uopo i soscrittori si raduneranno domenica prossima nel palazzo del conte Vitaliano Borromeo a fine di procedere alla scelta della Commissione, cui sarà affidato il carico di mandare ad effetto con pronta e degna esecuzione il nobile e patrio pensiero di pagar tardo tributo di onore alla memoria di due immortali glorie d'Italia.

— La strada militare di Monza allargata ed ampliata per deliberazione del consiglio municipale, venne inaugurata il 20 giugno. Fu direttore dei lavori l' architetto cav. Giovanni Donegana. Alla cerimonia d'inaugurazione intervennero, oltre ai rappresentanti del Governo, i componenti dell'amministrazione municipale con alla testa il podestà. Quella larga strada sarà d'ora in poi non piccolo abbellimento della città di Monza.

— A Como si vanno eseguendo vistosi miglioramenti, spinti dalle premure del presente podestà Tatti. Il campo santo si adorna di bei monumenti, e presto nella cappella sarà posta una statua del Redentore, lavoro del comasco Agliati. L'antico pretorio, fabbrica del 1200, fu demolito nella parte sua posteriore per surrogarvi un edifizio nuovo; ma ciò non fu vandalismo, atteso che già era guasto, murato, mozzo. Si ebbe poi cura di conservarne fedele memoria, e perciò si fecero scavare le fondamenta sino a scoprir la base delle colonne, le quali, pel successivo rialzo del terreno, trovavansi sepolte ben due metri; si levarono e disegni e vedute del lavoro antico, che attestano e grande abilità architettonica, e molta imaginativa. Si sta pure adunando un museo di anticaglie, nel quale sarebbe a sperare che un giorno la privata munificenza trasportasse le tante lapidi comensi ora appartenenti a privati, e che fanno Como non seconda che a Brescia fra le città dell'alta Italia in copia di marmi letterati.

Una ricca aggiunta alle antichità si potè fare ora mercè degli scavi operatisi nel piano di Colico; operazione idraulica di cui già si fe' cenno in queste cronache, e che sanerà 40,000 pertiche di terreno paludoso. Vuole la tradizione, raccolta dalle cronache, che in quel piano stesse la città di Olonio, nata e perita nessun sa dire quando. Or dunque sterrando si trovò un poliandro, o sepolcreto, con quantità di vasi cinerarii, e patere, anche a vernice nera, e vasetti lacrimarii, e insieme fibule, armi, freni e simili minutaglie. Nulla di scritto finora, se non che qualche stoviglia porta la marca e il nome del vasaio, secondo il consueto. Paiono da riportarsi ai primi tempi dell'impero. Alcuni di essi vasi, molto variati di forma, e per lo più ineleganti, sono non di argilla, ma di pietra ollare, la quale si scava in abbondanza dai vicini monti di Chiavenna. A torto dunque erasi creduto che sol verso l'800 dell'era si fossero scoperte quelle cave. Lavoravansi però assai men finamente d'ora, e questi vasi trovati sono grossolanamente condotti, e non pare al torno. Il più particolare sono due vasetti di vetro, di capacità e di sottigliezza maggiore che non quelli che si rinvengono a Pompei.

Fra le produzioni tipografiche del paese vanno mentovate *Un Pentimento*, romanzetto morale di Giuseppe Porta; un *Compendio di storia universale pei collegi femminili*, di Antonio Odescalchi; e la *Guida al lago di Como e alle strade di Stelvio e Spluga*, di Cesare Cantù.

Alla magnifica villa Sommariva, ora appartenente alla principessa Carlotta di Prussia, villeggia da alcun tempo la principessa Maria di Sassonia-Weimar, moglie di Carlo di Prussia, per procurare la guarigione della maggiore sua figlia. La principessa non sa saziarsi di guardar le bellezze del paese, si fatica in lunghissime passeggiate, cerca le persone d'ingegno, e tutti rapisce coll'affabilità, collo spirito, colla coltura.

— Il ventuno giugno fu dato in Venezia un banchetto a Cobden. Nei viali d'un bel giardino dell'isola della Giudecca tra suoni della banda militare e tra innumerevoli evviva si trovarono raccolte circa ottanta persone d'ogni professione, desiderose di festeggiare l'illustre Inglese. Il presidente del convito, conte Niccolò Priuli, pronunciò con commossa voce un breve brindisi *alla salute di Riccardo Cobden propugnatore della libertà del commercio*. Dopo di lui, Tommaso Locatelli, compilatore della *gazzetta*, lesse un lungo discorso, che venne grandemente plaudito. L'onorando straniero rispose in francese cordialmente ringraziando ed augurando a tutto il mondo la libertà di commercio come vincolo di pace e di fratellanza fra le nazioni. Ogni commensale portava al petto una spiga di frumento, e le mense erano abbellite di mazzolini di fiori legati con spighe. Niccolò Tommaseo, che non potè assistere al desinare, inviò al Cobden un bellissimo discorso scritto. L'eloquente Inglese è proprio innamorato di Venezia, ed ha ivi prolungata la sua dimora più che in tutte le altre città d'Italia.

Svizzera italiana. — Fu chiuso il gran consiglio. Molti opuscoli comparvero qui pure per raccomandare la conservazione dei boschi e il migliore governo di questi. Principale è quello di Carlo Kasthofer, ispettore forestale del cantone di Berna, che interpellato dal governo ticinese, rispose non credere possibile l'imporre alle comunità, posseditrici di boschi, le riforme urgenti per mezzo di leggi e di regolamenti coercitivi, ma piuttosto fare che esse comunità procedano grado grado da sè a tali riforme, istruendo il popolo co' precetti e coll'esempio; punire di rado, mantenere la libertà di commercio delle legne e del carbone. Sta vicino al termine il ponte-argine che congiungerà le due rive del lago di Lugano da Melide a Bissone. È lungo piedi 2510 svizzeri, cioè metri 753, largo metri 8; colmato nel mezzo, con due ponti alle estremità, e in tutto costerà 650,000 franchi, spesa sostenuta da una compagnia di azionisti.

Ducato di Modena. — In Reggio fuvvi gran festa per l'anniversario dell'esaltazione al pontificato di Pio IX. Trecento persone chiesero alle competenti autorità il permesso di ringraziare solennemente nella basilica di San Prospero la Providenza per aver dato al mondo ed all'Italia un papa come Pio. Le brame dei buoni Reggiani furono appagate. Commovente ed edificante riuscì la festa e per il concorso dei sacerdoti e dei regolari di tutti gli ordini che vollero celebrare la santa messa senza accettare elemosina, e per la solenne cantata in musica a piena orchestra colle note del maestro Achille Peri, e per l'immenso concorso di tutti gli abitanti. Durante la sacra cerimonia furono chiuse tutte le botteghe. La mattina sotto il portico *degli Alberini* e dopo mezzodì negli *stradoni* furono due corsi splendidissimi per ricchezza d'equipaggi, per le gentildonne che vi presero parte e per la briosa gioventù. Nel petto di tutti si scorgevano mazzolini di fiori gialli e bianchi, simboleggianti la coccarda pontificia. Le sciarpe degli staffieri erano dei medesimi colori. L'ordine ed il contegno dei Reggiani fu degno in quel memorando giorno del Grande, a cui si faceva onoranza.

Ducato di Lucca. — In Lucca, come in Parma, come in Firenze, come in Pisa, come in Reggio, come in Bologna, come in Roma, e come in tante altre italiane città, l'anniversario dell'elezione di Pio fu allegramente e religiosamente festeggiato. Si pensò prima ai poveri: la mattina del 16 giugno furono per spontanea largizione dei cittadini distribuite agl'indigenti della città 15,645 libre di pane. Poscia girava per le mani di tutti un breve discorso dell'avvocato Luigi Fornaciari, che si vendeva pure a beneficio dei bisognosi, e che noi qui a tutta lode intieramente trascriviamo. « Il mondo « omai stanco di tanta discordia di credenze, di fazioni, di « dottrine, d'interessi, aveva bisogno d'essere condotto ad « unità e a concordia; e sembra che la divina Providenza « abbia scelto a questa sublime missione Pio IX. Un miracolo « parve la sua quasi istantanea elezione: un miracolo il modo « e gli effetti di quel suo generale perdono: un miracolo il « nobile ardimento col quale ha ricollocata subito la Chiesa, « come una volta fu, alla testa dell'incivilimento e del pro- « gresso: un miracolo il senno con che ha interpretato i « generali desiderii, i quali infine non sono che necessarii, « inevitabili, irresistibili effetti dei generali bisogni; ed ha « posto mano a soddisfarli con quella gradazione e misura, « senza cui anche le più utili riforme non riescono senza « danno e senza ingiustizia: un miracolo infine questa am- « mirazione e questo amore che egli ha destato di sè non « solo ne' sudditi suoi e ne' cattolici, ma in ogni sorta di « popoli anche da noi separati per la più forte e insupera- « bile delle divisioni, per la religione. Deh! che Iddio a sì « belli e maravigliosi cominciamenti (appena credibili, se « non si vedessero, in sì breve periodo di pontificato) dia « continuazione e successo corrispondente: lungo tempo con- « servi e tenga sana la vita di questo suo grande apostolo: « faccia a tutti comprendere e da tutti secondare le gene- « rose e sante intenzioni di lui, dirette al bene di tutti: « gli venga fatto, com'egli si è proposto, di amicare la filo- « sofia con la rivelazione, la religione con la civiltà, il co- « mando con l'obbedienza, la ricchezza con la povertà, i « credenti coi non ancora credenti, la prosperità di quag- « giù con la felicità eterna: di unire insomma quello che « Iddio volle unito, e che non tanto la malvagità e la pre- « potenza degli uomini, quanto la loro ignoranza, e lo in- « trecciamento e la forza degli eventi, disgregarono e po- « sero in guerra. Con questi voti nel cuore andiamo al « nostro maggior tempio, dove la pietà del principe ha vo- « luto che si festeggi l'esaltazione di questo grande Ponte- « fice e di quanti in avvenire gli succederanno. Si doman- « derà dai posteri: Come e quando fu istituita fra noi questa « solennità? Verrà loro risposto: Allorchè in Vaticano com- « parve tal prodigio di Pontefice, il quale fece accorgere « che l'elezione d'un Papa è tale avvenimento, che indi « può avere principio un'era novella. Gloria a questo grande « Pontefice! Benedizione a Chi lo volle onorato! ». Alle quattro pomeridiane fu esposto nel duomo il santissimo Sacramento, e più tardi cantato l'Inno ambrosiano con accompagnamento della regia cappella. Ebbe termine la solennità con la benedizione al popolo, che v'intervenne in tal numero, da empire tutta quanta la chiesa e la piazza circostante. La scolaresca si recò in bell'ordine dal liceo preceduta da molti dei suoi professori. La sera fu grande luminaria per tutta la città; e la campagna lucchese rischiaravano mille falò di allegria e di contentezza.

Granducato di Toscana. — A Firenze le feste per Pio IX furono ugualmente splendide ed ugualmente popolari: nè furono contristate da verun disordine. Venne a luce il prospetto della *Fenice*, rassegna italiana mensile, di cui sarà editore e direttore-gerente l'ottimo Giampietro Vieusseux. La regolare publicazione dell'*Alba* fu incominciata: e le franche e moderate parole degli onorandi compilatori di quel periodico riscuotono l'approvazione dell'universale. Nuovo campo è schiuso oramai nella nostra penisola agli scrittori, che invece di pensare all'insulsa gloriuzza dei letterati, non vogliono altro se non fare la loro penna banditrice delle utili e civili verità. La gazzetta officiale divulga nel nº 75 (24 giugno) il trattato di navigazione e di commercio conchiuso fra S. A. I. e R. il Granduca e S. M. la regina Vittoria I. Per la Toscana è firmato dal ministro degli affari esteri, cav. Alessandro Humbourg, e per l'Inghilterra dal segretario di legazione, onorevole Pietro Campbell-Scarlett. Mediante quel trattato i vascelli inglesi da ora in poi goderanno dei medesimi privilegi, di che attualmente godono quelli della marineria nazionale.

— Il 20 giugno la publica tranquillità venne alquanto disturbata in Livorno da riunioni di popolo, che furono proibite da una recente notificazione della consulta di Stato. In breve manifesto il governatore della città, don Neri Corsini, esortò il popolo livornese alla pace ed alla riverenza che tutti i cittadini devono alle leggi. I tumulti per buona ventura non si riprodussero.

— La terza sezione della via ferrata Leopolda da Pontedera ad Empoli fu solennemente inaugurata la domenica 20 del passato giugno. I ministri del santuario impetrarono i favori del cielo sulla nuova opera, e ad essa impartirono la loro benedizione. Il numero delle persone accorse alla festa fu grande: sul viso di tutti stava la gioia di veder recata a compimento un'opera tanto vantaggiosa al patrio commercio ed alla patria industria. Il susseguente lunedì la strada fu aperta ai viaggiatori, e d'ora in poi regolare e diuturno ne sarà il servizio. Le spese per quella linea furono ingenti: risulta dal bilancio, che al mantenimento di essa è occorso il 70 per 100 degli incassi: gli azionisti se ne dolgono. Il male principale sta nelle forti paghe che si danno al consiglio generale, ai capi-lavoranti e ai macchinisti, che tutti vennero d'Inghilterra a condizioni vantaggiosissime.

— Il triduo a favore degl'Irlandesi fu fatto in Pisa nei giorni 11, 12 e 13 di giugno nella chiesa cattedrale. I sacerdoti, durante la cerimonia, giravano per il sacro tempio, domandando ad alta voce soccorso per quel popolo disgraziato. Le loro preghiere furono caritatevolmente esaudite. A quelle miserie fanno consolante contrapposto i lieti auspicii coi quali ai Pisani si annuncia il prossimo ricolto. Il prezzo delle granaglie è divenuto assai mite: la campagna è bella e rigogliosa: le speranze di abbondanza non saranno perciò vana lusinga.

Stati Pontificii. — Nell'alma metropoli del mondo cristiano, nell'augusta città, che Dio scelse a sede del massimo suo rappresentante in terra, in Roma più che altrove, la feste per l'anniversario della nomina di Pio IX dovevano essere pompose ed esultanti: e non sono i cittadini romani spettatori immediati, di tutt'i giorni, di tutte le ore delle virtù e della magnanimità dell'Inclito, nel quale rivivono la santità d'Ildebrando, la fortezza di Alessandro III, la mansuetudine di Pio VII? Il programma delle feste da farsi in quell'occasione, divulgato alcuni giorni innanzi, fu il seguente: « 1º La mattina alle ore 9 antimeridiane universale « unione sulla piazza del Popolo. 2º Tutte le bande musicali « della capitale esterneranno il comun giubilo, con analoghe « melodie. 3º Alle ore 10 antimeridiane la popolazione riu- « nita sfilerà alla volta del Quirinale lungo il corso, tenendo « il seguente ordine, marciando a pelotoni militarmente 4º Di- « versi cori cantando inni in onore dell'immortale Pio prece- « deranno l'allegro corteggio. 5º La guardia civica romana « con bandiera al centro. 6º Altro coro di cantanti, che fa- « ranno eco agl'inni intuonati dai cori precedenti. 7º I pro- « fessori dell'università romana, la nobiltà, i dignitarii, ed « i publici impiegati. 8º Tutti i giovani studenti con il con- « falone dell'università. 9º Con ordine progressivo, e senza « etichetta, disposti regolarmente i 14 rioni della capitale « aventi alla testa ciascuno la rispettiva bandiera. 10º Altro « numeroso coro di cantanti. 11º Con bell'ordine le bandiere « di talune provincie e di alcune comuni inviate per l'oggetto « in Roma, che verranno seguite dai rispettivi deputati e « concittadini. 12º Giunti al Quirinale s'innalzeranno accla- « mazioni giulive, e dopo cantato un inno popolare la pro- « cessione si dirigerà al Vaticano per ascoltare in S. Pietro « la S. Messa in ringraziamento al Signore Iddio. 13º Nelle « ore pomeridiane col prescritto ordine altra gita al Quirinale, « onde invocare dal S. Padre la papale benedizione, ester- « nandogli gli augurii di felicitazione. 14º La sera generale « luminaria, cori, suoni, e cantate per la città, che fin dal mat-

« tino sarà messa a festa per gli arazzi, bandiere e cose simili ». Quel programma fu scrupolosamente osservato. In quel giorno oltrecciò la bandiera offerta in dono ai Romani dai Bolognesi fu rimessa dal senatore principe Orsini in grande uniforme di generale alla guardia civica dei quattordici rioni di Roma riunita nel Foro. Migliaia e migliaia di persone erano accorse al lieto spettacolo. Di là tutti andarono al Quirinale per ricevere la benedizione di Pio IX. Patrizii, popolani, professori, studenti, uffiziali, soldati facevano a gara per contemplare più davvicino le fattezze dell'augusto Principe e Sacerdote. Gli abitanti di Anagni, di Alatri, di Tivoli, di Subiaco, di Palestrina, di Marino, di Frosinone, di Poggio-Mirteto, di Monterotondo, di Zagarolo, di Arsoli e di altri borghi e paesi nelle vicinanze della capitale eran venuti a far corona agli abitanti di Roma. Quando Pio comparve sul balcone fu uno scoppio di plausi, di evviva, di entusiasmo. Si cantò ad onore di lui un inno dettato da Pietro Sterbini, messo in musica dal maestro Magazari bolognese. La sera infinito popolo accorreva nella basilica di Santa Maria degli Angioli a cantare il *Te Deum*. La sacra funzione fu compita dalla benedizione del Sacramento data dall'Eminentissimo Baluffi, degno successore del cardinale Mastai-Ferretti nella sede arcivescovile d'Imola. Una luminaria diede fine al tripudio di quel giorno, la cui serenità non venne offuscata da nessuno infausto evento. La gioia di un popolo riconoscente salì accetta e gradita al trono di Pio: da tutt'i cuori, da tutte le labbra s'innalzò inno di osanna e di plauso per Lui, che in sì breve andar di tempo operò tanto bene, fece tante magnifiche cose, consolò tanti sventurati, ridonò ai suoi sudditi la tranquillità e la contentezza, fece brillare di nuovissima luce la Sede immortale degli Apostoli! In quel giorno il Santo Padre ripristinò l'ordine *Piano*, e si seppe che fin dai primi dello scorso mese fu diretta a tutt'i Presidi delle province ed ai Gonfalonieri una circolare, colla quale il segretario di Stato provoca i pareri e le osservazioni dei primi e dei secondi intorno all'organizzazione ed all'ordinamento dei municipii.

In Bologna la sera del 21 giugno vi fu universale illuminazione. Il Comune aveva ordinato al suo primo ingegnere Marchesini l'innalzamento di un tempietto e di un grand'arco temporario nella Montagnola, la quale fu illuminata, e con razzi e spari di cannone doveva essere ai Bolognesi di bello spettacolo. Infatti l'arco fu alzato innanzi al popolo; in cima di esso era il simulacro di Pio, che rischiaravasi da bellissima luna; e già venuta la notte, i fuochi erano accesi, quando il vento premendo un po' forte sulla carta che ricopriva l'arco fatto inconsideratamente di piccolissimi legni, questo piegò e rovinò con fracasso. Non è a dire, come si serrasse il cuore agli astanti, che erano molte migliaia, pensando ai macchinisti che potevano essere pericolati. Si sparse voce che un solo dei lavoranti rimase ferito e non morto. I fuochi allora continuarono, ma la gioia publica, com'è naturale, fu dolorosamente turbata da quello spiacevole evento.

—Già accennammo nella *Cronaca* di sabato scorso del concerto dato in Bologna a benefizio delle scuole infantili. Da nuovi ragguagli ora ricaviamo, che veramente quella festa musicale riuscì per tutt'i versi bellissima. Furono eseguiti diversi pezzi musicali del Verdi, del Rossini, del Donizzetti, dello Strauss, del Golinelli e di altri reputati maestri. Diresse l'orchestra egregiamente il maestro Cesare Aria. Magnifico fu lo spettacolo della sala, allorchè i dilettanti e le egregie gentildonne bolognesi cantarono l'inno al Papa. Il lettore potrà farsene idea nel vedere il disegno, che noi aggiungiamo ad illustrazione di questi brevi cenni intorno a quel concerto.

—Con gran piacere i Bolognesi accolsero la nuova della nomina di Massimiliano Putti al posto di professore supplente alla cattedra di scoltura nella loro pontificia Accademia di belle arti. Sotto il regno di Pio IX tutto quanto è bello e buono è destinato a risorgere a nuova vita.

Regno delle due Sicilie.—Prosegue in Napoli la stampa della *Storia della medicina in Italia* del valoroso medico Salvatore De Renzi. Non ha molto ne fu divulgato il quarto volume, il quale comprende il penultimo periodo dell'opera sua, da tutto il secolo xvii cioè, alla prima terza parte del secolo xviii. Marco Aurelio Severino, Giorgio Baglivi, Marcello Malpighi, Santorini, Manfredi, Lancisi, Bellini, Gio. Alfonso Borelli, Paolo Zacchia, ecco i grandi uomini dei quali sono giudicati i pregi e decantate le glorie nel volume, di cui accenniamo. La storia del De Renzi è un vero monumento innalzato alla gloria della italica medicina, ed in tutta Italia universale e ben giusto è il voto di veder presto intieramente attuata e recata a compimento la grande e patria impresa. Dar risalto all'antica nostra grandezza, a fine di proporla a modello ed esempio ai coetanei, chiarire i progressi di cui la scienza va debitrice agl'italiani intelletti è opera altamente meritevole e veramente cittadinesca, e noi, nel De Renzi, oltre all'erudito, oltre al medico, oltre allo storico, vogliamo anzitutto commendato lo scrittore nazionale e civile.

PAESI ESTERI

Francia. — Continuano nella Camera dei Pari i dibattimenti intorno alla legge regolatrice dell'esercizio della professione medica. Si mescolano attivamente in quella discussione il Cousin, il Flourens, il Thénard, e tutti gli uomini più dotti e più ragguardevoli dell'onoranda assemblea. È facile indovinare che la causa della scienza vien degnamente ed eloquentemente perorata da quei valenti uomini, i quali assunti all'alta dignità di legislatori, non hanno mai dimenticato dovere tutto quanto sono e la meritata fama di che godono, allo studio ed alla scienza. Per meglio diffondere l'istruzione medica in Francia il Cousin propose d'istituire due nuove scuole mediche, una per il centro della Francia, che avrebbe stanza in Lione, e l'altra per il settentrione, a Rennes. L'emenda però venne contrastata dal ministro della publica istruzione, e quindi respinta dalla Camera. In Francia finora non esistono che tre facoltà mediche, quella di Parigi cioè, quella di Strasborgo e quella di Monpellieri, famosa *ab antico*, ma oggidì scaduta non poco dal primitivo splendore. Negli scorsi giorni la Camera dei Pari si adunò pure in segreta tornata per deliberare intorno alla faccenda del tenente-generale Cubières. L'istruzione del processo è terminata: la relazione ne fu fatta dal magistrato Rénouard. Fra gl'imputati nominasi, oltre il Cubières, un altro Pari, il signor Teste, cioè, che nel 1839 fu ministro di grazia e giustizia nel gabinetto del 12 maggio, e che dopo aver tenuto dal 29 ottobre 1840 alla fine del 1843 il portafoglio delle costruzioni publiche, fu nominato ad uno de' quattro presidenti della suprema corte di cassazione. Nell'adunanza di martedì 22 giugno da ultimo la Camera dei Pari, dopo aver ascoltato la discolpa del deputato Emilio di Girardin, lo dichiarò assolto dall'accusa, che gli era stata apposta.

—La Camera dei deputati deliberò intorno all'abolizione della tassa sul sale, proposta dal signor Demesmay. I dibattimenti durarono due giorni: il Dessauret relatore del comitato, a nome di questo, propose di differire quell'abolizione al primo gennaio 1849. Questa opinione fu sostenuta dai deputati Darblay, Prospero Chasseloup-Laubat, Durand de Romorantin, Golbéry, ed oppugnata da' signori Muret de Bort, Paolo di Gasparin, conte di Morny, e massime dal ministro delle finanze, Dumon, e da quello dell'interno, conte Duchâtel. Le più belle palme dell'eloquenza in quella controversia furono mietute dal Dupin, la cui voce autorevolmente eloquente fece grandissima impressione negli animi di tutti i suoi colleghi. Dimostrò l'opportunità e la ragionevolezza dell'abolizione di quella tassa, ed esortò caldamente i deputati a sanzionarla co' loro voti, i ministri ad eseguirla. Dopo quel discorso fu proceduto al voto finale: il numero dei deputati presenti era di dugentosettantotto: fra essi dugentossantaquattro dissero sì, e soli quattordici no. Questa è già la seconda volta in cui la Camera dei deputati ammette la proposta di abolizione o di riduzione della tassa sul sale.

—Una religiosa e straordinaria cerimonia venne celebrata nella parocchia di Santa Elisabetta di Parigi il giorno 12 del passato mese di giugno. Erano tre personaggi ragguardevoli di razza africana, che ricevevano dalle mani dei ministri del santuario il battesimo della fede. Due di quei neofiti sono figli di Peter, re del Gran-Bassan sulla costa occidentale dell'Africa, ed il terzo è figlio di Ona-Ka, re di una contrada vicina alla precedente. La singolarità dello spettacolo attirò nel tempio gran quantità di persone. I tre giovani africani furono tenuti al fonte battesimale da tre eminenti impiegati del ministero della marina e delle colonie.

—La decimaquinta sessione del Congresso scientifico di Francia si aprirà quest'anno al primo settembre prossimo nella bella città di Tours. Come nelle passate adunanze sarà diviso in sei sezioni: una di scienze naturali; una d'industria, commercio ed agricoltura; una di scienze mediche; una di storia ed archeologia; una di letteratura e belle arti; ed una infine di scienze fisiche e matematiche. L'epoca della riunione è aspettata con grandissimo desiderio da tutti gli abitanti di Tours, e sarà cagione di molte feste e di molta allegria. La società filarmonica di Tours darà in quell'occasione un concerto, al quale verranno invitati tutti i componenti del Congresso: tutte le società accademiche della città terranno ciascheduna generale e solenne adunanza; la società archeologica aprirà a bella posta una esposizione di antichi oggetti d'arte; nelle sale del palazzo civico vi saranno parecchie feste da ballo. I publici stabilimenti della città saranno aperti ad ogni persona che presenterà il suo viglietto di ammissione come socio del Congresso. Le sale del palazzo civico saranno, durante i giorni dell'adunanza, sempre aperte per agevolare le comunicazioni fra i socii. Una Commissione verrà espressamente scelta per esaminare i titoli di ammissione dei socii stranieri, e tutti i socii riceveranno in dono una copia del rendiconto del Congresso di Marsiglia dell'anno scorso. Le corrispondenze relative al Congresso, del quale discorriamo, dovranno dirigersi franche di posta ai segretarii generali della decimaquinta sessione del Congresso scientifico francese in Tours. La decimasesta sessione si terrà in Nancy: così nello spazio di pochi anni le principali città della Francia avranno veduto adunarsi nelle loro mura molti dotti nazionali ed esteri, tutti intenti a promuovere il progresso della scienza, ed animati dal lodevole desiderio di scambiare fratellevolmente le loro idee ed i loro pensieri.

—Nell'adunanza di martedì 15 giugno l'Accademia reale di medicina di Parigi nominò suo socio ordinario il dottore Baillarger, medico del grande ospedale della Salpétrière, ed autore di parecchie opere accreditatissime intorno alle malattie mentali. L'anno scorso il dotto consesso accordò gli onori del premio al ragionamento del Baillarger intorno alle allucinazioni. L'egregio medico, di cui facciamo parola, è uno dei compilatori degli *Annali di medicina e di psicologia*, periodico importantissimo, il cui scopo è rischiarare gli studii medici col purissimo lume della filosofia, e stringere con legami sempre più stretti e più saldi l'alleanza che per il vantaggio comune deve annodare la filosofia e la medicina, e specialmente quella parte di essa che versa intorno alle così dette malattie psichiche. N'è grato aggiungere che fra i direttori di quel periodico è collega al Baillarger un nostro egregio italiano, il dottore Lorenzo Cerise, nativo di Val di Aosta, autore di libri di argomento fisiologico e patologico riputatissimi, ed uno di quegli uomini d'intelletto e di cuore che rappresentano degnamente in faccia agli stranieri la scienza italiana.

—Fra le opere francesi più recentemente venute a luce va nominato il *Viaggio nell'Italia centrale*, del signor Fulchiron, già deputato di Lione, ed attualmente Pari di Francia. Tre anni or sono il medesimo autore divulgò in tre volumi la relazione del suo viaggio nell'Italia meridionale, in cui tenne lungo e ragguagliato discorso dell'amministrazione, dell'istruzion pubblica, dell'agricoltura, del commercio, degli ospedali, degli stabilimenti di beneficenza, e di tutto quanto spetta alle condizioni economiche e sociali di quella provincia della nostra penisola. Quel libro venne accolto con plauso, perchè dettato senza veruna pretensione letteraria, e da osservatore imparziale. Il *Viaggio nell'Italia centrale* n'è il seguito, e comprende la descrizione dei ducati di Parma, Piacenza, Guastalla, Modena, Reggio e Lucca. Il Fulchiron non ha fama di scrittore, e diffatti, letterariamente parlando, non la merita; ma è uomo pratico ed assennato, è osservatore giudizioso, diligente e di molta buona fede; possiede insomma i requisiti necessarii per dettare un libro economico-statistico, e ciò basta nel caso attuale. Aggiungeremo che nelle scritture del Fulchiron notasi un affetto ed una simpatia verso il nostro paese, che chiariscono la gentilezza dell'animo suo, e dimostrano a chiare note che gran divario corre fra viaggiatori e viaggiatori, e che se taluni di essi, reduci in patria, parlano con vituperevole leggerezza del nostro paese, altri all'incontro, senza nasconderne le colpe ed i difetti, sanno rendere omaggio al vero, e cortesemente rammentano e ringraziano la nostra ospitalità. Pel resto, da due o tre anni all'incirca lo studio delle cose italiane acquista tuttodì maggiore incremento in Francia, e cresce notevolmente il numero di quei francesi onorandi e dabbene, che con giudizio e con piena cognizione di causa discorrono delle nostre lettere, delle nostre scienze e delle nostre condizioni civili ed economiche. Nell'ultima puntata della *Rivista dei due mondi*, a cagion d'esempio, due articoli hanno ad argomento cose italiane: il primo, che fu scritto da Gustavo Planche, versa intorno a Francesco Petrarca, ed il secondo, di Emilio Saisset, intorno a Giordano Bruno. Il lettore non avrà a discaro, che noi qui trascriviamo un breve frammento della scrittura del Saisset, in cui questi nobilmente riconosce i servizii resi dall'illustre Nolano alla filosofia, ed accenna le idee e le dottrine, che furon poi sostenute da altri filosofi, e quindi attribuite a loro, a scapito del primo e vero loro inventore. « L'evidenza (sono « parole del Saisset) come criterio della verità, il dubbio « come inizio di scienza, ecco ciò che egli (il Bruno) diede « a Cartesio. L'idea di un Dio immanente, la tanto celebrata « distinzione della natura naturata e della natura naturante, « ecco ciò ch'egli diede a Spinosa; il germe della teorica « delle monadi e dell'ottimismo, ecco la parte data a Leibniz: la storia rinviene la traccia di Bruno perfino nelle « scienze matematiche e fisiche, le quali non pertanto furono « appena da lui sfiorate. Il centro di gravità dei pianeti, le orbite delle comete, il difetto di sfericità della terra, forse la « prima idea del sistema de' vortici, sono altrettanti lampi di « genio che giustificano il titolo espressivo, col quale Bruno « denominava se stesso: *excubitor*. Finalmente i più arditi « pensatori dell'epoca nostra si recano ad onore di aver tolto « da lui il principio dell'identità assoluta del soggetto e dell'obietto, dell'ideale e del reale, del pensiero e delle cose. « Per fermo non v'ha che un uomo di genio, il quale possa « lasciare tanta eredità, e noverare tanti eredi ».

Inghilterra. — Il quattordici del passato giugno giunse dopo felice navigazione in Southampton il colossale battello a vapore, denominato *Washington*, che il primo dello stesso mese partì da Nuova-York, e ch'è destinato a fare periodicamente il viaggio di America, toccando Southampton, Hâvre e Brema. È il primo battello a vapore costruito in America per venire adoperato in navigazioni transatlantiche. Le descrizioni che ne fanno i periodici inglesi e tedeschi danno una grande idea della sua struttura e delle sue dimensioni. È tutto di quercia bianca: del peso di 2350 tonnellate, a tre alberi maestri: è lungo 260 piedi; lo muovono due grandi macchine a vapore, ciascheduna della forza di mille cavalli. Fu fabbricato nell'officina dei signori Westewel e Mackey a Nuova-York: il 27 settembre 1846 il suo scheletro era compiuto: il 31 gennaio di quest'anno fu lanciato in mare. Contiene posti per 184 viaggiatori, 140 di prima classe e 40 di seconda. Non solamente non vi manca nessuno dei comodi della vita, ma è addobbato con grandissimo lusso. Tutto l'ammobigliamento è sfarzosamente ricoperto di velluto. V'è una camera per far bagni: ve n'è un'altra, dove si fuma: v'è un salotto di conversazione tutto abbellito di dipinture, di specchi e di ornamenti di oro, lungo 85 piedi, largo 22, alto 17. Lo abbelliscono i ritratti di Washington, di Lafayette e di Beniamino Franklin. Nei quattro canti della galleria son dipinte le insegne della Francia, dell'Inghilterra, della città di Brema e della Confederazione americana degli Stati Uniti. A Southampton ed a Brema l'arrivo del gigantesco vascello fu cagione di grande curiosità e d'infinito plauso. Gli abitanti di quelle città si recarono in folla a visitarlo, e non si ristuccarono dall'ammirarlo. A Brema una deputazione composta da'rappresentanti di parecchie province di Germania fece mille congratulazioni al signor Hewitt, ch'è il capitano comandante del *Washington*. La sera vi fu gran luminaria in tutta la città. Alla curiosità ed all'ammirazione che naturalmente destano le cose nuove, frammischiavasi in quegli abitanti un legittimo sentimento di contentezza e di speranza per i grandi vantaggi, che saranno per risultare da quel battello a pro del loro commercio e dei loro viaggiatori. Oltre il *Washington* la Compagnia americana prepara altri battelli, che serviranno a fare il medesimo viaggio, lunghesso la medesima linea. Uno di essi si chiamerà il *Lafayette*, e sarà in grado di servire alla navigazione nel 1° giorno del prossimo ottobre. Altri due, che saranno messi in attività l'anno venturo, si chiameranno il *Franklin* ed il *Fulton*. Il tempo di durata del viaggio dall'uno all'altro continente dovrà essere di soli dieci giorni: se il *Washington* ne impiegò quattordici, ciò va attribuito alle difficoltà di un primo viaggio ed a tutti quegli intoppi che sono inevitabili nel cominciare d'ogni impresa e d'ogni esperienza. Pel resto l'utilità delle navi a vapore di colossali dimensioni è problema, che a detta degl'intelligenti di meccanica, non può dirsi ancora ben risoluto. I tentativi anzi finora fatti intorno a questo punto in Inghilterra sortirono tutti sfavorevole effetto: il tempo ed i fatti diranno, se più felice sarà per riuscire quello degli Americani.

—Morì a Dublino nella avanzatissima età di anni novantasette, Nicola Price, che fu già usciere della verga nera della Camera dei comuni d'Irlanda, e che era fra'coetanei il solo superstite che fosse stato impiegato a servizio di quel-

l'antico Parlamento irlandese, che con patria eloquenza Daniele O'Connell rammentava spessissimo adunato in College-Green ai suoi connazionali. La carica di usciere della verga nera, che equivale a quella di primo uffiziale ed esecutore degli ordini dell'assemblea elettiva, è assai lucrosa; e però quando l'atto di unione fra l'Inghilterra e l'Irlanda fece cessare la vita del Parlamento irlandese, il Price ottenne per compenso del lucro cessante la vistosa pensione annua di 1,500 lire sterline (ossia 37,500 franchi) che gli fu pagata durante lo spazio di quarantotto anni consecutivi.

Germania. — Il venti giugno il corpo municipale di Berlino festeggiò con splendido banchetto i deputati alla Dieta riunita prussiana. Il numero dei commensali fu di mille e dugento. Fra essi scorgevansi, oltre ai deputati, molti letterati, scrittori, filosofi, giureconsulti, accademici, militari, i rappresentanti più cospicui in somma di tutt'i ceti della società berlinese. Il banchetto fu dato nello spazioso locale di Kroll's Garten. Con rincrescimento si seppe non esservi tra gli astanti Alessandro di Humboldt, il quale affetto da grave infermità corre rischio della vita. L'età già assai avanzata di quell'uomo illustre accresce naturalmente in tutt'i suoi amici ed ammiratori il timore di perderlo. Nel castello di Potsdam, dove attualmente egli soggiorna, tutti gareggiano nel prestargli assistenza, e nell'alleviargli i fisici patimenti. La cura di tanto infermo è affidata al dottore Schönlein, già professore in Zurigo, ed ora professore di clinica medica in Berlino, e medico della famiglia reale. Lo Schönlein è il principe dei medici tedeschi, e nessun dubita che egli sarà per adoperare quanto ad uomo è dato per salvar la vita dell'Humboldt.

— S. M. il re Federigo Guglielmo IV, non è guari, prescrisse, che nelle principali città della Prussia orientale si provedesse all'ordinamento de' tribunali di commercio. Questa sovrana determinazione era divenuta necessaria a cagione del continuo sviluppamento del commercio prussiano, il quale non può quindi fare a meno di una giurisprudenza ben fissa e bene assodata, e di magistrati che ne siano gl'imparziali ed oculati interpreti. I nuovi tribunali però non cominceranno a fornire il loro carico, se non quando verrà promulgato il nuovo codice di commercio, intorno al quale lavora indefessamente da parecchi mesi una Commissione, a posta nominata, di giureconsulti, di economisti e di ragguardevoli negozianti.

— Non v'è provincia della Germania, ove non si dia opera con grande attività ai lavori di costruzione di qualche tronco di via ferrata: e di tempo in tempo i periodici tedeschi annunziano l'inaugurazione di uno di quei tronchi. L'ultimo ad essere aperto al servizio del publico fu negli scorsi giorni quello che da Manheim conduce a Bexbach. Questo tratto di via ferrata è compreso nella sezione di Ludwigshafen a Neustadt, la quale è il prolungamento di quella della Germania centrale, che da Frouard si estende a Sarrebruck.

— L'università di Gottinga, fino a dieci anni or sono, era tuttavia la più famosa ed illustre università di Germania. I giovani discenti vi accorrevano da tutte parti in folla per profittare dell'insegnamento che in essa facevano uomini dottissimi, e per ammirar da vicino quegli uomini insigni che come il Blumenbach, come il Gauss, e come tanti altri, che per ragione di brevità omettiamo dal citare, tanta lode fruttavano e tanto lustro accrescevano alla scienza tedesca. Ben diverse sono oggidì le condizioni di quell'ateneo; non mancano certamente buoni professori; ma i migliori tra essi professano in altre università tedesche, e colla fama del loro insegnamento attirano accanto alla loro cattedra la massima parte di quella gioventù che altra volta correva a Gottinga. Basti dire che in quell'università il numero degli studenti ammontava nell'anno 1825 a 1540, laddove nel 1846 essi erano appena 591. I professori, giustamente bramosi di restituire al loro ateneo l'antico splendore, hanno fatta recentemente una richiesta al governo, perchè energicamente lo protegga e sovvenga, e faccia in modo da rimetterlo in voga ed in onore. Il re di Annover ha ben compresa la ragionevolezza di quella domanda, e per dare attestato non dubbio delle sue buone intenzioni, si è fatto egli stesso *curatore* (o rettore, come noi diremmo) dell'università di Gottinga, ha assunto cioè il carico di vegliar direttamente su di essa, e fare quanto è in poter suo, se non per ripristinarla nelle antiche condizioni, almeno per metterla alla pari con quelle di Heidelberga, di Bonn e di tutte le altre città sorelle di Germania.

— Il dieci giugno mancò di vita in Marburgo, nell'età di anni ottantasette, il dottor Wagner, naturalista e fisiologo di fama europea, e già professore di scienze naturali nell'università di Erlangen. Fece oggetto particolare delle accurate sue indagini lo sviluppamento degli organismi animali, e fu tra coloro che più giovarono ai giorni nostri ai progressi dell'embriogenia. Scoprì nella così detta vescichetta di Purkinije, ch'è una delle parti integranti dell'uovo animale, una macchia, che dicesi tuttavia *macchia di Wagner*, ed alla quale lo scopritore assegnò uffizio importante nella sua teorica fisiologica. Per questa e per altre importanti e dilicate scoperte anatomiche e fisiologiche il nome del Wagner rimarrà sempre vivo negli annali delle scienze sperimentali.

— L'arciduca Giovanni d'Austria incominciò ad esercitare il suo uffizio di curatore della nuova Accademia di scienze, non ha molto, per ordine imperiale, fondata in Vienna. In un avviso scritto da Trieste, S. A. dichiara agli accademici che il locale delle loro adunanze sarà l'istituto politecnico, e che dovranno radunarsi per la prima volta il 27 giugno a fine di nominare il presidente, il vice-presidente e due segretarii generali. Queste nomine saranno dal curatore trasmesse all'imperatore per ottenerne la suprema sanzione. Dopo di ciò gli accademici nomineranno i nove socii effettivi che mancano a compiere il numero di quaranta, e poscia sceglieranno quarantotto socii onorarii e corrispondenti.

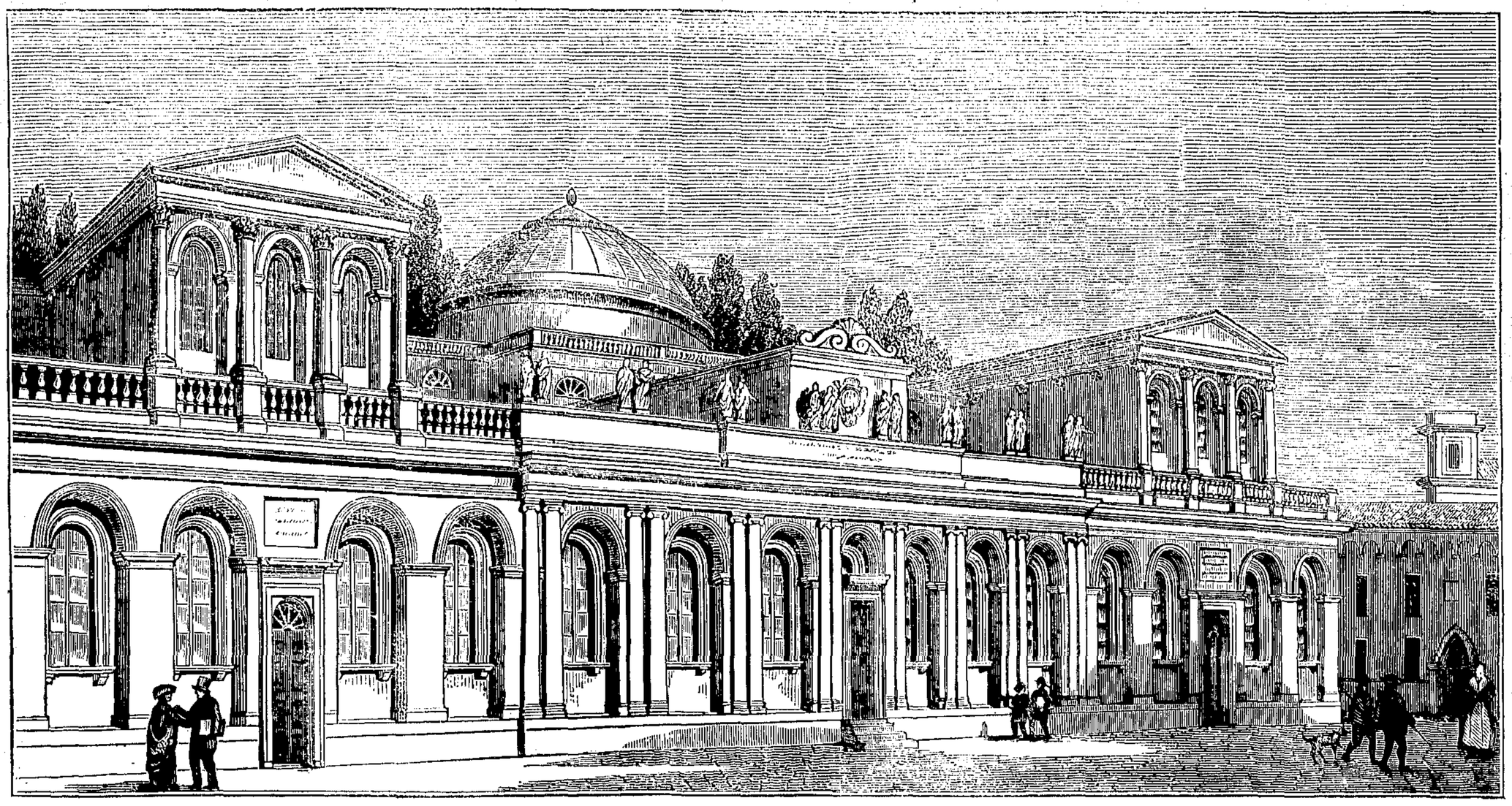
✠ I Compilatori.

Publica esposizione dell'accademia delle belle arti in Ravenna.

Il 2 giugno fu il primo giorno della publica esposizione nell'Accademia Ravegnana; ed era a protrarsi per otto giorni consecutivi. Nel giorno indicato vi furono altresì distribuiti i premi ai giovani, che in essa studiano, e agli artieri nati, o dimoranti nella provincia. Crebbe pregio all'onore de'premi il venir distribuiti per mano di S. E. il signor cavaliere Lovatelli vice-legato, che seguito da diversi ordini di autorità, si recò all'accademia in treno. Dopo aver egli visitate le sale, ove gli oggetti d'arte erano in bella guisa allogati, si portò nella sala dei quadri alla distribuzione dei premi, e al suo apparire un concerto di strumenti da fiato ebbe principio.

Finito il concerto, il Cappi segretario lesse le lodi di quattro accademici di merito defunti, tra'quali primeggiava il celebre idraulico cav. Giuseppe Venturoli, presidente del consiglio d'arte in Roma. A quell'elogio seguì l'orazione letta dal conte Aurelio Saffi di Forlì. Nella quale ragionò egli dell'arte italiana, come manifestazione e potenza religiosa e sociale, della sua grandezza ne' secoli di nostra virtù ed operosità civile sino al XVI secolo, di sua corruzione e decadenza posteriore, di sue speranze ed uffici avvenire. Sì nell'uno che nell'altro discorso i due scrittori non lasciarono di toccare della felice condizione, in cui ci troviamo per opera di quel grande spirito, che è Pio IX.

Il susseguente giorno (giorno della solennità del *Corpus Domini*), non solo le stanze e gallerie della esposizione, ma tutto il locale rimase aperto al publico. Il locale andava stipato di gente, e godevan tutti di scorgere in quella bella fuga di svariati ambienti del piano superiore alcuna cosa, che nel passato anno non era in veduta. Gli eruditi vi lessero con piacere una iscrizione inedita latina del cav. avvocato Luigi Crisostomo Ferrucci, che era stata sottoposta al busto del celeberrimo padre Cesari, pel cui monumento è fatta. Essa è concepita così:



(Palazzo dell'Accademia delle belle arti in Ravenna)

ANTONIVS · CESARVS
DOMO . VERONA . SODALIS . PHILIPPIANVS
VIR . DOCTRINA . ET . SCRIPTIS . INSIGNIS
PIETATE . PARI
QVI . OPES . ITALICI . SERMONIS
VNDIQVE . CONQVIRENS
ELOQVIVM . MAIORVM . SAECVLO . HVIC
REPRAESENTAVIT
DIAM . RELIGIONEM . MORESQ . VETERES
SANCTE . IDEM . ET . SCITE
ADSERVIT . PROVEXIT
DANTEM . ALIGHIERIVM . PRIMIS . SVSPICIENS
INTERIORVM . POEMATVM . EIVS . RATIONEM
PATEFECIT
ELEGANTIAS . RECENSVIT
AST . RAVENNAM . QVVM . SE . CONTVLISSET
VTI . SEPVLCRVM . DIVINI . VATIS . INVISERET
MORBO . INTERCEPTVS
DECESSIT . KAL . OCT . A . MDCCCXXVIII
CVM . ESSET . ANNOR . P . M . LXX
HVIVS . CORPVS . HVMI . COMPOSITVM
HEIC . ADQVIESCIT

I Ravennati poi, alla vista di quel marmo, si sentivano grandemente commossi, ricordando, che da pochi giorni era fredda la mano del cittadino, che lo scolpì. E chi non sa, che il 27 maggio fu l'ultimo in Milano per il valente scultore Gaetano Monti?

Giunti ora a un capo, ora all'altro del superior piano, molti dei Ravennati si sovvenivano dell'accademia come fu ideata per intero dalla perizia del signor professore Ignazio Sarti l'anno 1827. Ognuno ben vorrebbe trovarvi lassù da una parte l'apposita aula della esposizione e dispensa dei premi, dall'altra la Pinacoteca. Questi due locali, suppliti per ripiego dagli ambienti del piano inferiore, si annunziano nella sovrapposta veduta dell'accademia dalle sei arcate d'ordine corintio coi due frontespizii, che, a modo di due ale, mettono nel mezzo l'eseguito intercolunnio di pilastri ionici con archi e finestroni insistenti sopra semplice basamento, e sorreggenti col cornicione l'attico, a cui è cima nel mezzo un ordine cariatico.

Tra le cose notabili premiate, si scorge nella esposizione una copia in disegno dell'affresco di Luca Longhi (dipinto di 55 figure esistente nel refettorio di Classe), che fu lavoro del signor *Dato Marini* ordinatogli dal Cappi per servire alle incisioni della sua illustrazione di quel pittore. Una copia dal vero a colore della Rotonda di Ravenna dopo gli ultimi ristauri ese-

guita in prospettiva dal nominato *Marini*. — Un pantometro, instrumento geodetico composto di bussola e cannocchiale, che le va unito con sovrapposto livello a bolla d'aria, lavoro del signor *Pietro Emiliani*. — Una gamba artificiale coi principali movimenti del piede snodato ai malleoli e dal metatarso alle dita, lavoro del sig. *Alessandro Alberghi* di Faenza. — Una Maddalena penitente piegata sulle calcagna ginocchioni ne' massi dell'asprissimo eremo, ove si era ridotta a penitenza, lavoro del signor *Teodoro Sarti*.

Le opere meccaniche, che incontrano maggior favore nel publico, sono le seguenti:

Una bilancia per farmacista; l'apparato a molla per la forza centrifuga e il galvanometro ad aghi astatici con moltiplicatore di 1512 giri (lavori del signor *Giovanni Bezzi* di Ravenna) — l'apparato per innalzare i liquidi mediante il vuoto prodotto dal vapore, e quello per preparare le acque gasose — l'apparato per soccorso agli asfissiati — un modello di tre seghe poste in azione ad un tempo da un solo motore — un tornio atto a costruire viti e ruote dentate, cilindri incavati ecc. — una tromba a tre stantuffi e sottoposta vasca per innalzare l'acqua — la grua ambulante — il telegrafo elettromagnetico, che fu messo più volte in azione nella esposizione.

Le opere degli ebanisti e intarsiatori più distinte sono: — due tavole a intagli e tarsie (una ottangolare, e l'altra rotonda alla *rococò*) dell'ebanista signor *Giuseppe Casalini* di Faenza — una seggiola a bracciuoli con intagli del gusto dell'anzidetta tavola rotonda, lavoro del signor *Antonio Pallafacchina* di Ravenna — un vassoio d'ebano con intarsiature in diversi legni colorati, e in avori e madreperla ritraenti fiori e arabeschi, opera del signor *Antonio Montanari* di Rimini — una sontuosa tavola ottangolare istoriata di stile cinese con dorature e verniciature rilevate ordinata dal marchese Guiccioli gonfaloniere della città all'artefice imolese signor *Pasquale Fiorentini*.

Dalle cose utili, a cui spezialmente riguarda l'accademia ravegnana, venendo alle dilettevoli, gli amatori e gli artisti incontrano il comun plauso specialmente colle seguenti opere: Un teatro diurno in tre fogli reali all'acquerello (pianta, prospetto e spaccato) del signor *Giovanni Benedettini* di Rimini — de' ritratti acquerellati a colore dai signori *Camillo Majoli*, e dal signor *Raffaele Sarti* — nella pittura a olio, una Madonna del signor *Giulianini* di Forlì — una veduta di una parte interna del Colosseo del signor *Tomacelli* di Cesena e alcuni paesaggi del signor *Reggiani* Bolognese — nella incisione, un Greco eseguito dal *Sarti* (professore Ignazio), l'attual Pontefice inciso da *Cesare Liberali* — nel disegno di paesaggio ombrato a lapis, de' paesi del *Faccini* e del *Fabri*, ambedue ravegnani, de' paesaggi delle gentili donzelle contessa *Luigia Lovatelli* di Ravenna, e contessa *Maria Trapp* d'Inspruck — ne' lavori ombrati a penna, il ritratto di Pio IX, il ritratto del marchese Massimo d'Azeglio — la testa di Antonio Canova presa dal vero appena morto, e la Vanità, figura già dipinta da Natale Schiavoni ed esposta nelle sale di Bologna e di Milano — lavori tutti quattro del rinomato conte *Matteucci* di Forlì — nella plastica, degli ornamenti del *Melandri* e del *Pasolini* — nella papirografia in nero, un mazzo di fiori posti come in molle in un magnifico vaso istoriato da un baccanale, intaglio del signor *Domenico Gamberini* di Ravenna — una compagnia di cacciatori nell' antico bosco dei Pini di detta città, e Parisina d'Este, intagli del signor *Federico Muratori* d'Argenta.

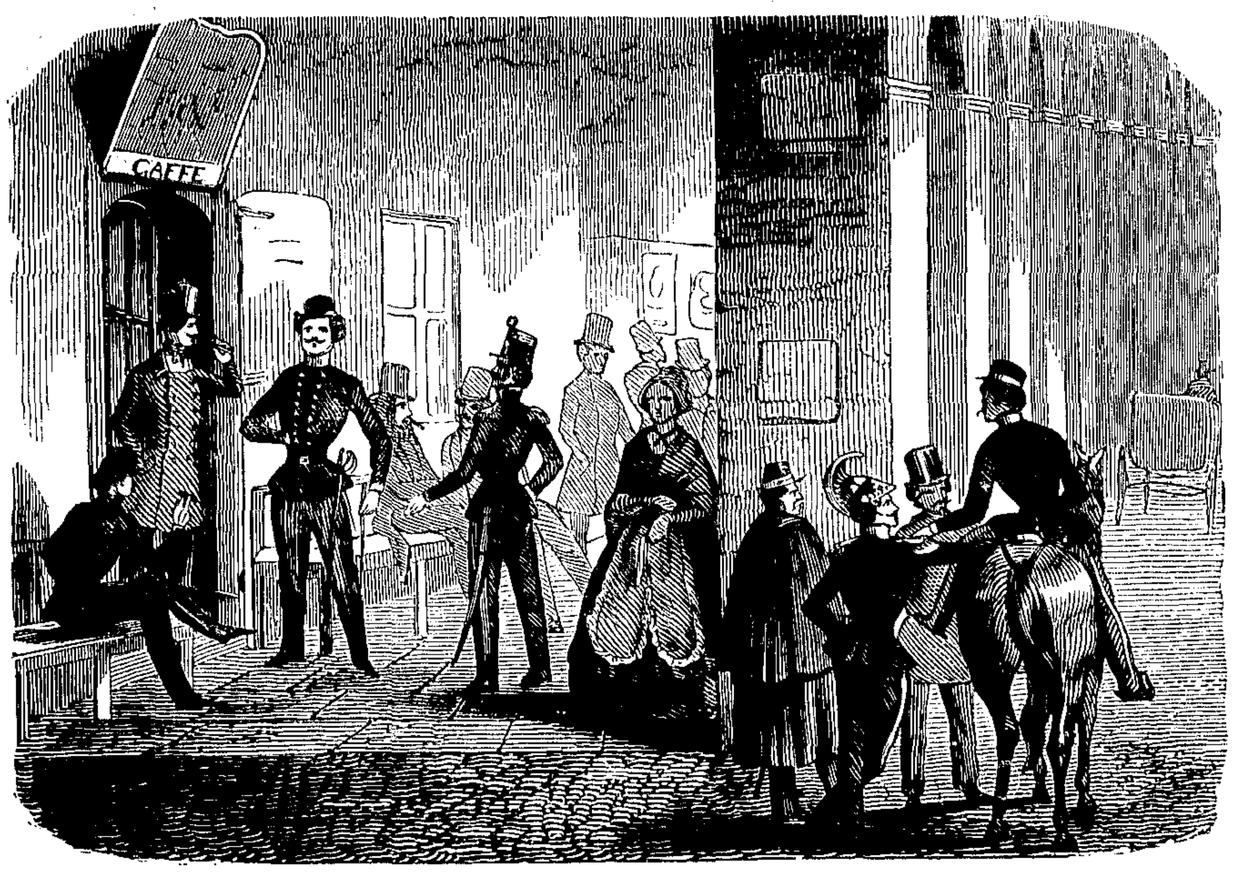
In una apposita stanza poi sotto apposito e ricco padiglione concorrono le genti a cordialmente riverire le nobili e ad un tempo mansuete forme di Pio IX, ritratte dal busto in marmo sculto dal signor *Angelo Bezzi* di Ravenna. Poco lungi dall'adorato sovrano sta in marmo sopra tronco di colonna una statua degli scultori signori fratelli *Sarti* (*Ferdinando* e *Raffaele*) rappresentante una virtù, che non lascia a desiderarsi nel IX Pio, la *Fortezza d'animo*.

Ravenna 7 giugno 1847, sesto giorno della esposizione.

Dr. Costantino Cappi.

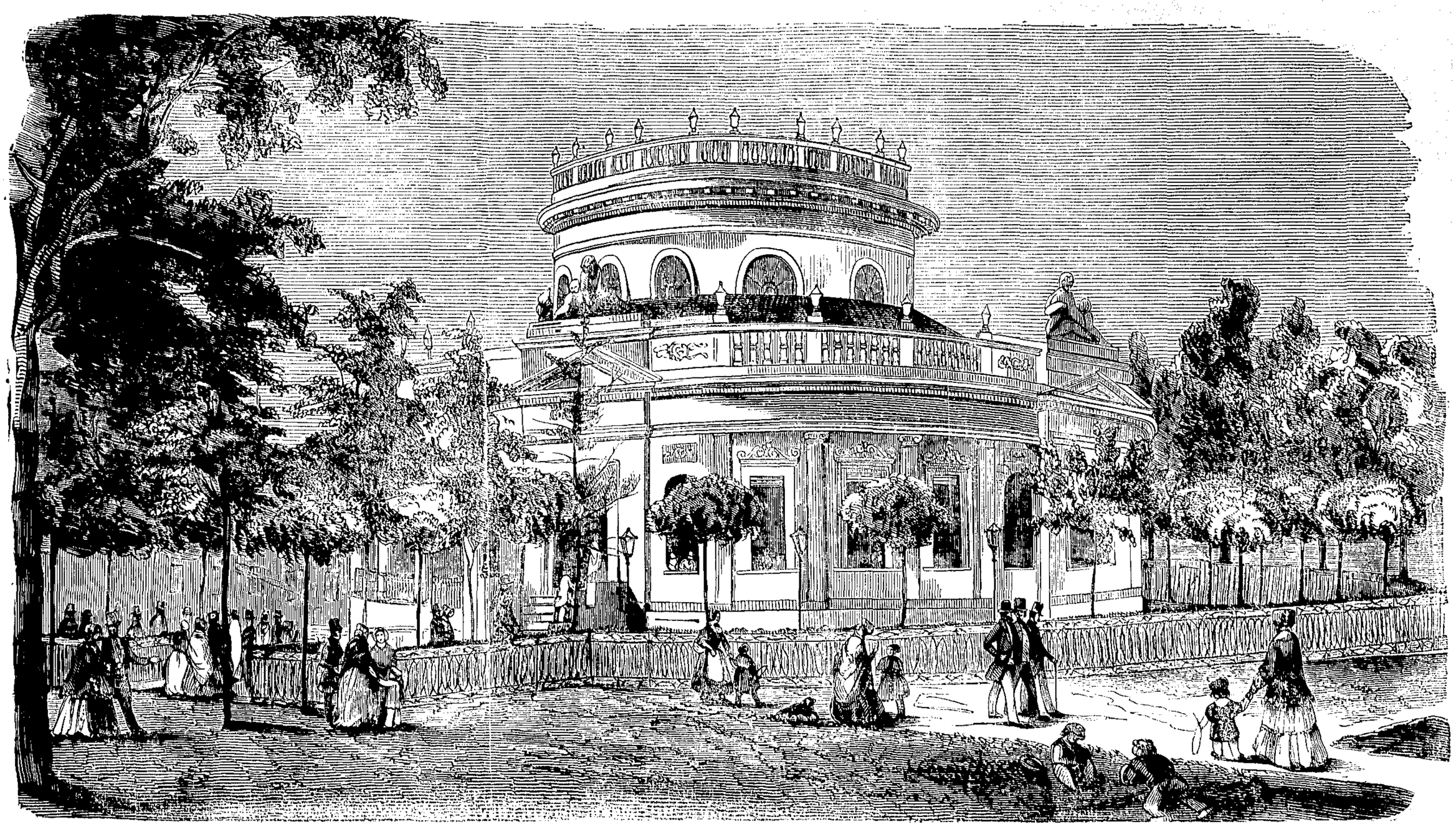
I Caffè di Torino.

Un secolo circa fa, quel fior di eleganza che fu Gasparo Gozzi, tesseva un magnifico elogio dei caffè, raccomandandoli qual ricetta principale per fuggire i pensieri, vincere la malinconia ed accordare lo spirito, quando per caso si trovasse scordato; e gli abbondava per modo la materia degli elogi per le mani, che temeva di non giugnere a mezzo nel dire le lodi di queste, ch' egli chiama benedette abitazioni della quiete. Se l'arguto osservatore veneziano vivesse ai giorni nostri, e vivesse in Torino, io non so veramente qual linguaggio sarebbe il suo; non so donde incomincierebbe il nuovo articolo, e quali frasi gli parrebbero sufficienti, quali parole efficaci per descrivere tanto progresso di cose! Alcuni anni or sono, un nostro concittadino, che dopo vent'anni di soggiorno in terra straniera ritornava a salutare le sponde della Dora, non tanto si maravigliava degli abbellimenti della



(Veduta esterna del caffè Fiorio)

città, dei nuovi fabbricati, dell'industria nascente, come del mutamento che aveva alterato i caffè. Il buon uomo apriva gli occhi, spalancava la bocca vedendo tanto lusso di sale, tanta varietà di dipinti, tanto splendore di lumi, tanta abbondanza di giornali; gli ritornavano in mente quei buoni fattorini d'una volta che gli servivano l'oltremarina bevanda colla papalina di marocchino in testa, col grembiale legato ai fianchi, coll'abito rimboccato; e adesso stupiva alla vista degli eleganti *garçons* colla giubba nera, col panciotto bianco, colla zazzera ripigliata e profumata, colle staffe ai calzoni, colla camicia di bucato! Cercava indarno nelle stanze più remote la solita brigata di giocatori di tarocchi, che consumano tre o quattr'ore al giorno mescolando le carte e disputando accanitamente sull'accortezza di uno scarto, sulla convenienza di una nuova uscita nel seme dei Bastoni o delle Coppe; e scorgeva all' opposto giovanotti imberbi e vecchi



(Veduta esterna del caffè del Giardino publico)

austeri leggere, domandare, aspettare il giornale; e non la sola *Gazzetta Piemontese*, ma fogli di ogni dimensione e di ogni lingua, illustrati e non illustrati, illustri e non illustri, italiani, francesi, inglesi e tedeschi; osservava questa metamorfosi, e lo spaventava il silenzio degli avventori, lo impacciava quel parlarsi sottovoce dei varii gruppi, quell'eleganza dei garzoni, quella sfacciata luce del gasse, e sospirando esclamava: *Quantum mutatus ab illo!* Gasparo Gozzi forse manderebbe fuori lo stesso sospiro.

E non avrebbe torto. I nostri caffè si sono trasformati; ed infatti qual differenza fra quel tempo e adesso? Se foste curiosi di sapere che cosa erano i caffè d'una volta, dovreste frugare certe viuzze della città poco frequentate e penetrare in certi bugigattoli umidi, oscuri e disadorni; colà il vecchio padrone viene ancora a far conversazione con voi; colà vi riesce pur anco di vedere una dozzina di medaglioni che giuocano a tarocchi, fanno le alleanze dei popoli e le rompono, intimano le guerre e sottoscrivono le paci, firmano i trattati e cavillano sugli articoli segreti; colà ancora di buon mattino scoprirete la serva che risparmia sulla spesa giornaliera la sua prediletta bavarese, il suo *bicchierino*, la sua tazza di cioccolatte; colà potrete fare incetta de'fatti altrui, sapere se i padroni siano spilorci o prodighi, se la signorina riceva visite o ne faccia segretamente; colà potrete, come il diavolo zoppo, fare un viaggio su pei tetti, e squadrare quanto di più segreto interviene tra suocera e nuora, tra marito e moglie, fra coppie che incominciano ad annoiarsi e coppie che incominciano a compiacersi dei non interrotti colloquii. In queste umili botteghe vi accadrà di trovare tutto ciò ed altro ancora; ma esse non meritano il nome di caffè, rassomigliano a quei lumaconi che si adirano perchè gli altri camminano più presto; sono quelle caverne dove regnano le tenebre, dove non è disceso ancora il benefico raggio del sole civile.

Io vi parlo di quei caffè di cui andiamo così degnamente orgogliosi, di quei caffè cambiati in gabinetti di lettura, di quei caffè che fra tanti dubbii primati ci danno un primato incontrastabile. O gemme della penisola non gareggiate colla vostra più giovane sorella; ci perdereste al giuoco. Noi non possiamo, a voler dire il vero, condurre il viaggiatore a venerare i monumenti eretti ai nostri grandi uomini, non possiamo fargli ammirare numerose opere di architettura, di scultura, di pittura; ma che importa? venite ad ammirare i nostri caffè, o pellegrini che varcate le Alpi, che attraversate il mare a riscaldarvi al sole d'Italia, ad allegrarvi nel sorriso eterno del nostro cielo, nella primavera dei nostri colli, nell'olezzo dei nostri giardini. Dov'è magnificenza che non rimanga vinta al paragone? Osservate queste tappezzerie di seta e di velluto: non contendono cogli arazzi di Raffaello? Mirate queste agili danzatrici, queste silfidi sospese nell'aria, e meno dolorosa vi parrà la mancanza delle Cene di Leonardo, dei Mosè di Michelangelo, dei Tori e degli Ercoli Farnesi. — *Non è dunque maraviglia se ringalluzziamo nel* nostro segreto di tale supremazia, ed io credo che farebbe opera benemerita chi illustrasse queste glorie viventi, e dagli umili cominciamenti ne conducesse narrando alla presente altezza.

Se non che donde dovrebb'egli incominciare? a quale dare la preferenza? Al giudizio di Paride tre sole contendenti si offerivano; qui sono a dozzine. Se splendido è il caffè Calosso, non gli cede quello della Borsa; se illustre è il caffè Fiorio, novera pure gran baccalari il Dilei; se i giornali sono innumerevoli al Madera, il caffè di Londra pretende di essere meglio fornito di tutti; se i caffè Sola, Gallina, Midì hanno riacconce le loro facciate, il caffè delle Colonne, coperto ora da un fitto assito minaccia tra poco di oscurarle tutte quante, simile al sole quando esce da un velo di nubi. Povero futuro istorico, io ti compiango fin dal profondo delle viscere mie! Poco ti gioverà barcheggiare fra Scilla e Cariddi, bruciare all'uno un granello d'incenso, scuotere all'altro il turibolo, tacere agli uni una verità, gettare pietosamente su certi fatti un rispettoso velo come i figli di Noè sulle nudità paterne; indarno vorrai imitare alcuni narratori nostri contemporanei; indarno ti muoverà la vista dei premii e degli onori, del nastro e della pensione; tu non scrivi una memoria accademica, non illustri una medaglia rosa dal tempo.... Povero storico! Rammenta le torri del combusto Ilione, le stragi dei Danai e le onde rosse dello Xanto e del Simoenta.

Io per me ringrazio la mia buona stella, e se qualche mala ventura ha da rovesciarsi sopra qualcuno, cada per intiero sul bravo disegnatore che delineò la splendida sala del caffè S. Carlo e le eleganti forme del caffè dei Ripari. Che colpa ci ho io se la magnificenza del primo e la squisita bellezza dell'altro fecero forza alla matita dell'artista? E l'artista quasi per iscusarsi dirà: Che ne posso io se tutti si sentono rapiti vedendo la ricchezza dei cristalli e dei marmi, l'ampiezza e l'armonia delle sale che vi pongo sotto gli occhi? Che ne poss'io se ora che cessarono le gelate brezze, e col tepore di primavera verdeggiano le piante, tutta Torino trae ai Ripari e si asside ai tavolini sparsi intorno a quel gioiello dell'arte che un poeta giovinetto paragonerebbe all'oasi del deserto?

Pace dunque, o esacerbati rivali! Il sole splende per tutti, la sua luce non si scema col diffondersi. Non vogliate dividere le magre invidie di coloro che maneggiano la penna, e si adombrano e impallidiscono perchè taluno ritrova una cortese parola di lode; altre glorie vi sono serbate, altri trionfi vi aspettano. E il futuro illustratore che vi auguro saprà ben egli dimostrare in qual parte l'uno debba cedere, in che l'altro avanzi. Nè si dimenticherà di accennare il significato morale o cittadino che portate scritto sulla vostra insegna; dirà che amatori di questo sono i gravi speculatori, e di quello gli spensierati figli del secolo; dell'uno gli inscritti nel libro d'oro, dell'altro quelli che vorrebbero esservi. A te, dirà egli, si appartiene di raccogliere nelle tue soffici poltrone il pettoruto professore che digerisce sonnecchiando il peso di *una sudata lezione; a te all'incontro sono dovuti* i poeti novellini che tirano la barba a tutti quei vecchioni che non ebbero la ventura di nascere nel giro degli ultimi cinquant'anni. Nè il futuro storico tacerà di quella vita così diffusa e così esuberante, di quel moto che agita tutta la nostra età, e che, dopo essersi mostrata in mille diverse guise, e tutte nobili e generose e ammirande, come suono di corda *percossa e risonante per molto tempo dopo, palpita ancora nelle sempre affollate vostre camere, di mattina, di giorno* e di sera.... E ripeterà le forti parole portate dal vento, e descriverà i volti accesi, gli occhi infiammati, e qualche orecchio teso, qualche incognito a cui nulla sfugge e di tutto fa tesoro. — E dopo mille descrizioni, e tropi e figure e metafore dovrà conchiudere là dove io ho incominciato, vale a dire, che noi a buon diritto andiamo superbi di questi publici monumenti, che la calca che vi si fa dentro è segno dell'operosità nostra, e che quest'ultima considerazione dee rasserenare il nostro spirito, ravvivare le nostre speranze.

DOMENICO CARUTTI.

Siam certi di far cosa grata ai nostri lettori stampando la seguente lettera dell'illustre professore di fisica nell'università di Pisa, Carlo Matteucci. Il nome dell'autore è di quelli che valgono di per se soli a commendare una scrittura e ad onorare il periodico che la divulga.

I COMPILATORI.

Lettera al signor Giuseppe Massari

DEI COMPILATORI DEL MONDO ILLUSTRATO. — TORINO.

Mio carissimo amico.

Mi chiedete qualche notizia sul telegrafo elettrico che per ordine del Governo toscano sto mettendo sulla strada ferrata Leopolda.

Sono contento di trovare agio onde soddisfare al vostro desiderio, e lo fo tanto più volontieri, che ho in animo di rendere popolare fra noi quelle teorie scientifiche su cui si fonda questo potentissimo mezzo di civiltà.

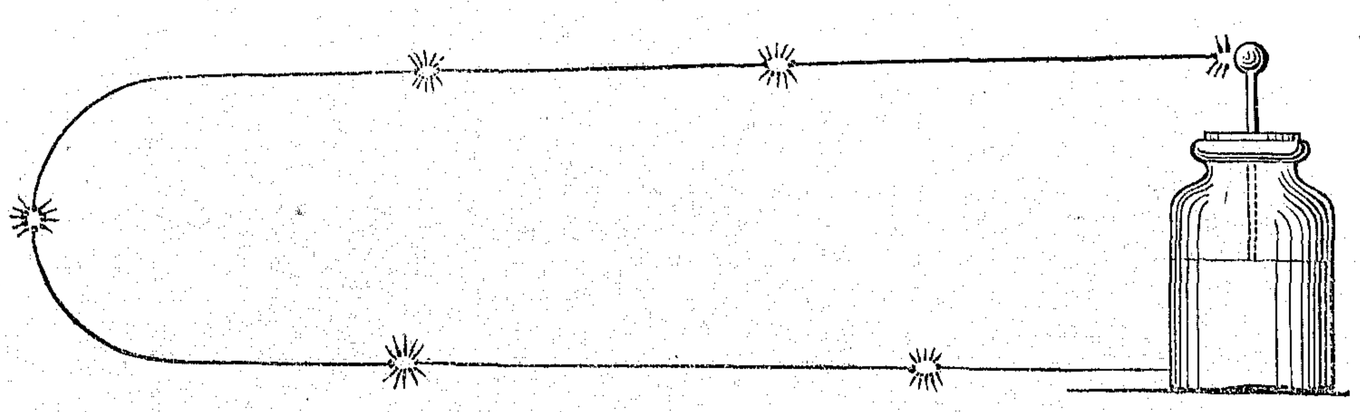
Necessario complemento della locomozione per la forza del vapore sulle vie ferrate, il telegrafo elettrico assicura alla diffusione delle idee, una grande e necessaria superiorità su quella degli uomini e delle merci.

Penso che il gran problema, che la nostra società cammina a risolvere, sia quello di sempre più stringere i legami dell'*umana famiglia, onde una volta sia conseguito il gran fine* della fraterna eguaglianza. Le idee, le scoperte, le invenzioni di un popolo devono nel mondo cristiano esser patrimonio di tutti: non bastava perciò di predicare il *free trade* delle idee, onde distruggere le tariffe doganali ed i dazii, che pesano su di esse. Le scienze positive dovevano di più fornire i mezzi materiali onde le idee, gli uomini e le cose potessero sulla terra diffondersi, correre, mescolarsi con *quella stessa rapidità che fin qui non ebbero che nell'interno* di una piccola famiglia.

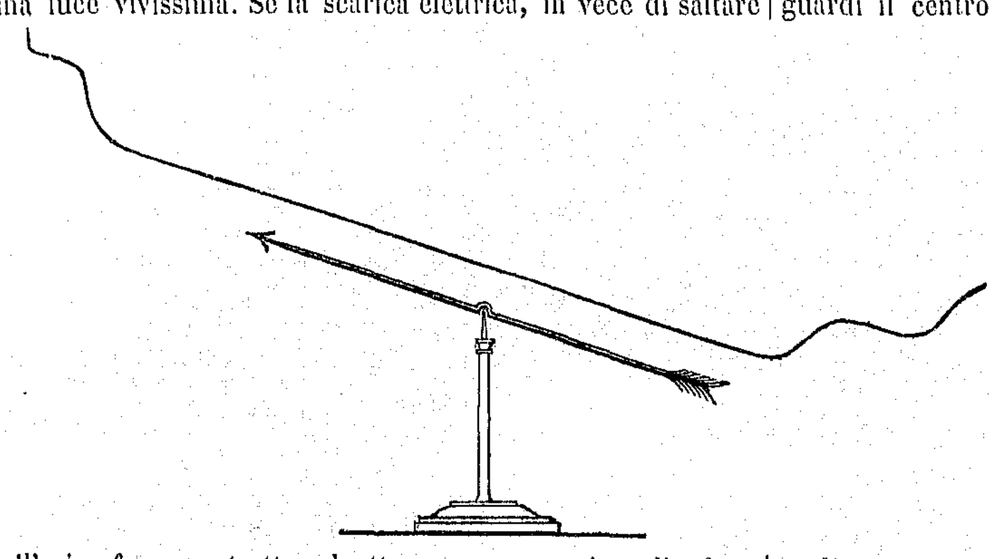
Il problema fu risoluto: questi mezzi oggi si posseggono coi telegrafi elettrici e colle locomotive. Possederne i mezzi e goderne delle conseguenze sono inevitabilmente una stessa cosa.

Lasciando un linguaggio, di cui non ho l'abitudine, ma che oggi anche gl'ignoranti hanno la matta fantasia d'usare, dirò più chiaramente: fra qualche anno andremo da Firenze a Parigi, o a Londra, in 48 o 50 ore: ora in 56 andiamo da Vienna a Berlino. Una scoperta letta all'Accademia reale delle scienze, una legge emanata dal Parlamento inglese, l'arrivo di grani e di altre merci in una parte qualunque d'Europa, saranno sparse nel mondo dal telegrafo elettrico con una velocità non minore di quella della luce, che è di 70,000 leghe per minuto secondo, cioè di 280,000,000 nell'intervallo che passa fra due successive battute di polso. Questo numero, esprimente la velocità con cui si propaga l'elettricità in un filo metallico, fu trovato con esperienze riconosciute esatte generalmente.

Non tardò quindi a venire il pensiero d'impiegare l'elettricità per trasmettere segnali a grandi distanze. Si abbia un filo metallico sospeso con cordoni di seta e ripiegato sopra se stesso come nell'unita figura.



Questo filo, che può essere lungo anche molte miglia, sia interrotto in varii punti, che saranno quelli dove si vorranno avere i segnali. Si faccia passare per questo filo la scarica di una bottiglia di Leida toccandone le due armature coi capi del filo. Si vedrà all'istante una scintilla elettrica scoccare nell'istesso tempo in tutti i punti dell'interruzione spargendo una luce vivissima. Se la scarica elettrica, in vece di saltare



nell'aria, fosse costretta ad attraversare un miscuglio fatto con gas idrogene e gas ossigene, nelle proporzioni per formare l'acqua, vi sarebbe ad ogni interruzione nel momento della scarica l'accensione del miscuglio esplosivo accompagnata da un fortissimo romore. Per mezzo di una scarica elettrica così trasmessa si ottiene in una sala del *Polytechnical Gallery* di Londra, prima affatto oscura, l'accensione istantanea di un gran numero di lumi a gasse. Possiamo anche imaginare che un uomo sia posto ad ogni interruzione del filo stringendo colle mani i capi del filo: nell'atto della scarica ogni uomo proverebbe una forte scossa nell'istesso tempo.

Questi varii effetti della scarica elettrica possono dunque servire a trasmettere dei segnali da un luogo ad un altro, e si può intendere come variando il numero delle successive scintille, esplosioni, o scosse, *formar si possono dei segnali* diversi e convenuti.

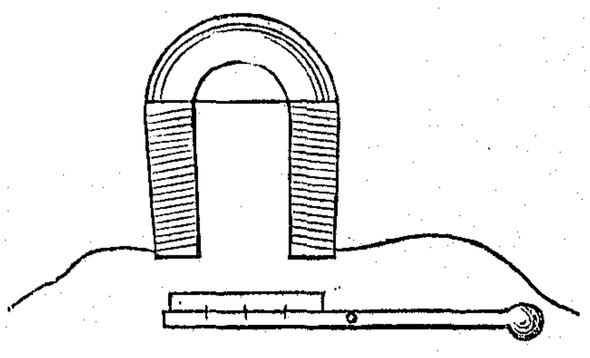
Affrettiamoci però a dire che questi effetti dell'elettricità non avrebbero mai potuto servire per formare un mezzo pronto ed economico onde trasmettere segnali a grandi distanze, quale debb'essere un telegrafo. E di fatti, perchè la scarica di una bottiglia di Leida possa venire così adoperata sarebbe necessario che il filo fosse perfettamente isolato, che *ad ogni segnale la bottiglia fosse ricaricata*, lo che sarebbe sempre assai lungo, incerto, e spesso impossibile ad ottenersi nelle stagioni molto umide.

Era dunque impossibile che la scarica della bottiglia, che può servire per fare un'esperienza di telegrafia elettrica in un gabinetto di fisica, divenisse il telegrafo di cui la società aveva bisogno. La grande scoperta della pila del nostro Volta *doveva anche prestare questo servigio. Fecondata* essa dal *genio di Œrstedt, fu provato che un filo metallico avvicinato* ad un ago calamitato, produceva in quest'ago dei movimenti allorchè era percorso dalla corrente di una pila. La legge di questi movimenti, che costituisce la grande scoperta di Œrstedt, ha stabilito la relazione che passa fra la direzione della corrente e il movimento di deviazione che essa genera nell'ago.

Si tenga un conduttore metallico parallelamente all'asse dell'ago, e s'imagini un uomo sdraiato sul conduttore che guardi il centro dell'ago, e nel quale la corrente elettrica cammini dai piedi alla testa. L'ago sarà deviato in modo che costantemente il suo polo australe si volgerà verso la sinistra dell'uomo corrente, e vi rimarrà così deviato finchè la corrente passerà per poi ritornare nel meridiano al momento stesso in cui la corrente cesserà di passare. Da questa legge è fatto chiaro, che se il conduttore metallico percorso dalla corrente è ripiegato a rettangolo, nel cui mezzo è l'ago calamitato avente il suo asse nel piano del rettangolo, la deviazione dell'ago sarà doppia di prima, perchè i due lati orizzontali del rettangolo, uno sopra, l'altro sotto l'ago, percorsi dalla corrente in direzione contraria, agiranno *concordemente* per muoverlo nell'istessa direzione. Imaginando ripetuti questi rettangoli con un filo, coperto di seta, perchè la corrente li percorra tutti, senza saltare dall'uno all'altro, si ottiene quel prezioso istrumento, che fu chiamato galvanometro, o moltiplicatore. Fra le macchine telegrafiche che oggi s'usano figura, come lo diremo in breve, il galvanometro.

Descriviamo adesso un altro effetto della corrente elettrica.

Si *prenda un cilindro di ferro dolce e si curvi a ferro* di cavallo; poscia si circondi con una spirale di filo di rame coperta di seta, e, in fine, prossimamente alle estremità del ferro di cavallo sia un pezzetto di ferro dolce attaccato all'estremità di una leva. Facendo passare una corrente elettrica nel filo di rame, si vedrà attratto con gran forza il



pezzetto di ferro dolce, il quale rimarrà attaccato alla calamita finchè la corrente passerà pel filo, e cesserà d'esserlo *all'istante stesso in cui la corrente verrà interrotta.*

Una calamita così generata dicesi appunto *temporaria* perchè il suo magnetismo può a volontà esser creato e distrutto. Anche quest'azione della corrente elettrica forma il princi-

plo su cui si fonda la costruzione di varie macchine telegrafiche.

Sia che si usi un galvanometro, sia che si usi una calamita temporaria, è agevole d'intendere come colla corrente elettrica si possono facilmente trasmettere dei segnali a grandi distanze. In fatti, se si suppone di avere fra i due punti che devono essere le stazioni del telegrafo un circuito metallico nel quale sia compreso, a una stazione un galvanometro o una calamita temporaria, all'altra un modo qualunque per potere a volontà interrompere o chiudere questo circuito, e se una pila voltiana è disposta in questo circuito, s'intende presto come ogni volta che il circuito verrà chiuso od interrotto ad una delle stazioni, si avrà nell'istante istesso un segnale o nell'ago del galvanometro, o nel pezzo di ferro dolce della calamita temporaria all'altra stazione. Questi successivi movimenti dell'ago o dell'áncora della calamita temporaria possono formare tutti i segnali che si vogliono.

Il telegrafo elettrico, quale oggi l'abbiamo in piena attività in molti paesi, si compone di tre parti distinte: 1° della pila o di una macchina elettro-magnetica per produrre la corrente; 2° di un filo metallico che forma l'arco della pila; 3° delle macchine telegrafiche.

Discorreremo succintamente di queste varie parti del telegrafo-elettrico, tanto però che ne rimanga al lettore un'idea abbastanza chiara.

La forma della pila adoperata per produrre la corrente elettrica onde far agire il telegrafo può dirsi indifferente, ma per il buon andamento del medesimo convien scegliere una pila che sia, per quanto si può, a forza costante e di non troppa spesa per essere mantenuta in azione. In Inghilterra ed in America si usano delle pile ordinarie alla Wollaston, nella quale il liquido è una soluzione debole di acido solforico nell'acqua. Ogni giorno questo liquido è rinnovato. In Francia la pila preferita per i telegrafi è quella di Bunsen. Pochi elementi di questa pila (quattro o sei) bastano per vincere la resistenza del filo conduttore, e far agire il telegrafo, anche alla distanza di dieci o 15 miglia. Per ottenere l'istesso effetto con una pila alla Wollaston si richieggono da venti a trenta elementi; colla pila di Bunsen la corrente si conserva costante; allorchè i cilindri di zinco sono perfettamente amalgamati, almeno per cinque o sei giorni, dopo i quali conviene rinnovare l'acido nitrico, e riamalgamare i cilindri di zinco. Ogni giorno, o piuttosto alla fine di ogni giorno, la pila è smontata, onde non tenerla inutilmente in azione; è rimontata il giorno susseguente, rimettendo nuovo liquido acido in contatto ai cilindri di zinco. Dal che si vede non essere la pila un piccolo imbarazzo per l'impiegato dei telegrafi, ed è a sperarsi che non tarderemo ad avere una macchina elettro-magnetica, che darebbe una corrente costante indefinitamente, e che non richiederebbe nessuna manipolazione nè spesa per esser messa in azione. Un pezzo di ferro dolce che sia circondato di una spirale di rame, nel momento in cui è avvicinato ad una calamita, diviene esso pure una calamita, e in quello stesso momento, per la mirabile scoperta di Faraday, la corrente elettro-magnetica indotta percorre la spirale di rame. In America, ove i telegrafi elettrici sono più che altrove estesi, le macchine elettro-magnetiche hanno già preso il posto della pila.

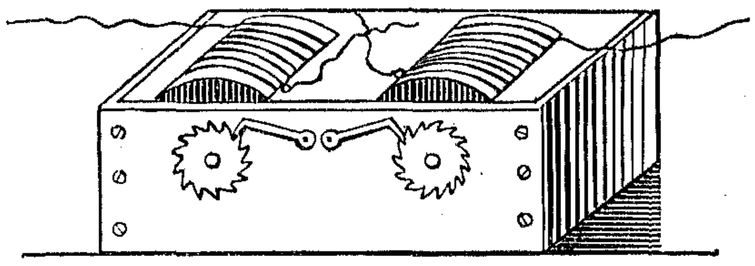
La seconda parte d'ogni telegrafo elettrico è il conduttore metallico in cui passa la corrente, e che comprende la macchina a interruzione o il *manipulatore* per iscrivere; la pila e la macchina telegrafica composta del telegrafo, in cui si leggono i segnali, e dell'*allarme*.

Il filo conduttore è formato o di un filo di rame di due millimetri di diametro, o di uno di ferro di tre millimetri.

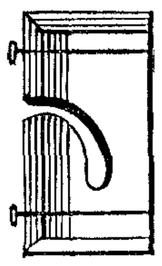
Si preferisce oggi generalmente il secondo perchè assai più resistente e tenace del primo. Questo filo è perfettamente ricotto, e si cerca di averlo dalle fabbriche in pezzi della maggior lunghezza possibile onde evitare le unioni e le saldature. Nei primi tempi, a fine di comporre il circuito della pila, si aveva il filo conduttore stesso raddoppiato lungo la linea, a modo che i suoi due capi venissero ai due poli della medesima. Da che fu dimostrato che con un filo solo, di cui le estremità fossero immerse sotto terra, si aveva un circuito meno resistente di quello fatto con tutto un filo metallico, il doppio filo è generalmente soppresso. Onde questo filo sia isolato, si tentò nei primi tempi di metterlo in tubi di vetro, circondandolo con strati di resina. Ma questi tentativi molti e costosissimi riescirono sempre inutili, l'isolamento rimanendo imperfetto. Perciò si usa oggidì di sospendere il filo metallico con pali di legno alti tre in quattro metri dal suolo. Si distinguono questi pali in pali di sospensione e pali di trazione. Ad ogni 400 metri circa si fissa un palo di trazione, e cinque o sei di sospensione equidistanti sono fra due di trazione. Ogni palo di trazione porta sulla sua cima un apparecchio di trazione, che consiste in un rocchetto di legno, intorno al quale si fissa il filo metallico, e per mezzo del quale il filo viene tirato, essendovi sull'asse del rocchetto in una ruota dentata di ferro fuso, che non può girare che in un senso solo, con un meccanismo analogo a quello di un cricchetto ordinario. L'apparecchio di trazione è fissato sul palo, essendovi fra esso e il palo interposta una lamina di maiolica verniciata per isolarlo. In fine un piccol tetto di legno difende l'apparecchio di trazione dalla pioggia. Sopra ogni palo di sospensione è fissato un pezzo pure di maiolica verniciata avente un incastro entro il quale s'introduce il filo metallico.

Alle due stazioni estreme, ogni capo del filo porta una lastra di rame, la quale si fa pescare nell'acqua di un pozzo o pure si sepellisce alla profondità di due o tre metri nella terra umida.

Poichè ad ognuna delle due stazioni le macchine telegrafiche che già abbiamo nominate, cioè manipulatore per iscrivere, allarme per avvisare e telegrafo per leggere i segnali, devono trovarsi affinchè si possa ora dar segnali, ora riceverli, è necessario che ad ognuna di queste stazioni vi sia una pila, e che le comunicazioni dei capi metallici della pila con quelli delle macchine telegrafiche e del filo conduttore sieno tali, che per la stazione che scrive o che dà avviso, il circuito contenga la sua pila, il manipulatore per scrivere, e all'altra stazione siavi prima l'allarme, poi il telegrafo. A suo giro lo stesso avviene per l'altra stazione. La combinazione più importante di queste macchine telegrafiche consiste in questo, che allorquando un manipulatore ha scritto un segnale che è stato letto sul telegrafo dell'altra stazione, le comunicazioni nelle macchine telegrafiche di questa si trovano tali che questa stessa può, secondo che si vuole dall'impiegato, o continuare a ricevere segnali o scriverne all'altra. Questa parte del meccanismo del telegrafo elettrico è forse la più intricata e difficile ad intendersi da chi non ebbe le macchine sott'occhio. In una seconda lettera, nella quale darò la descrizione del telegrafo come fu eretto sulla strada ferrata Leopolda, darò pure con maggiore dettaglio la descrizione degli apparecchi. Mi limiterò per ora a compire questa prima lettera dando a grandi tratti la descrizione delle varie macchine telegrafiche che oggi sono in uso.



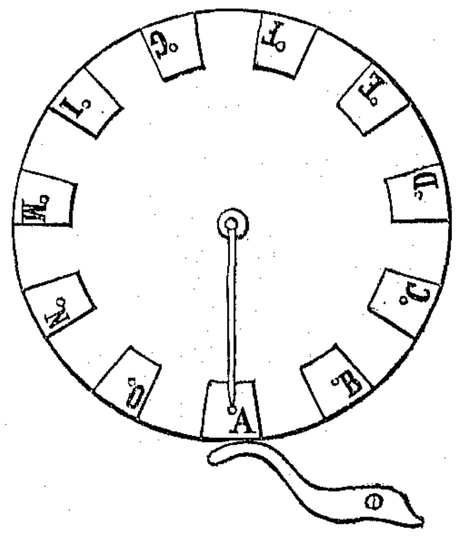
(Apparecchio di trazione)



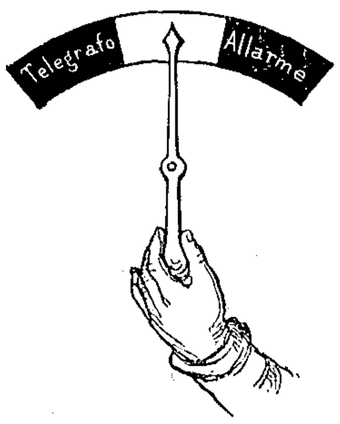
(Apparecchio di sospensione)

I manipulatori per scrivere usati nei telegrafi d'America, d'Inghilterra, di Francia sono ad incirca della stessa costruzione. In tutti si tratta d'interrompere o di ristabilire il circuito elettrico, lo che si ottiene generalmente con un disco di legno, sulla cui periferia sono fissati ad eguali distanze dei pezzi metallici che sono incastrati nel legno stesso. Una molla d'ottone preme sopra la periferia del disco, il di cui asse è metallico, ed ha un indice che è pure di metallo, il quale può essere portato a volontà in contatto di ognuno dei pezzi metallici incastrati sulla periferia.

Sopra questi pezzi sono scritti i numeri o le lettere dell'alfabeto. Facendo girare la ruota è chiaro che la corrente ora è trasmessa, ora è interrotta, secondo che la molla d'ottone ora è in contatto del pezzo metallico, ora del pezzo di legno. È questo il manipulatore che va unito a quelle macchine telegrafiche nelle quali i segnali sono o dei numeri o delle lettere dell'alfabeto. Per quelle macchine telegrafiche per le quali, come lo diremo fra un momento, i segnali diversi vengono formati da gruppi di un segnale unico varie volte ripetuto di seguito, il manipulatore è anche più semplice, riducendosi ad una specie di braccio di metallo mobile intorno ad un asse, e che ora tocca il filo del circuito, ora no.



Anche il meccanismo dell'allarme è all'incirca lo stesso nei diversi sistemi di macchine telegrafiche. In generale l'allarme è costituito da un timbro o campanello ordinario, contro cui va a percuotere un piccolo battaglio, messo in moto da un movimento d'orologeria, che si carica con una molla. Questo movimento è tenuto fermo da un pezzetto di ferro dolce che entra in un dente della ruota principale; questo pezzetto di ferro dolce è al solito l'áncora di una piccola calamita temporaria. Allorchè si fa passare la corrente l'áncora di ferro dolce è attratta, ed è così liberata la ruota che, messa in moto dalla molla, urta nel battaglio e lo fa suonare.



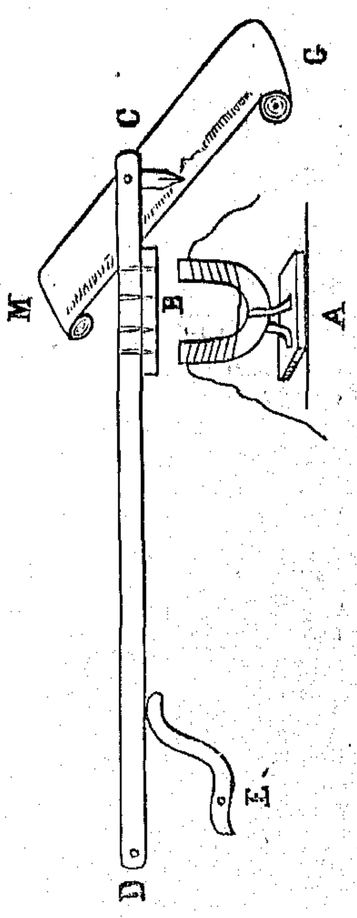
Veniamo in fine a parlare del telegrafo propriamente detto o della macchina che indica i segnali. Distingueremo in tre sistemi i diversi telegrafi impiegati in America ed in Europa. Il primo di questi può dirsi sistema americano di Morse, nel quale i segnali si scrivono.

Crediamo che questo sistema non tarderà ad essere definitivamente preferito per tutto, in quanto che è notabile il vantaggio che ha una macchina che scrive i segnali sopra quella in cui l'impiegato deve leggerli, e poscia trascriverli; e trattandosi di segnali che si succedono con una grande rapidità, è assai più facile l'errore cogli altri telegrafi che coll'americano. Avremmo perciò voluto adottarlo fra noi, ma non essendo le macchine di questo genere ancora in uso nè in Inghilterra, nè in Francia, e non essendovi perciò costruttori abituati alle medesime, credemmo per ora di dover cominciare con macchine meglio conosciute e di una costruzione più comune.

Il telegrafo di Morse consiste in una solita calamita temporaria A fissata verticalmente, e sopra di cui sta una lamina B di ferro dolce che è fissata verso l'estremità di un'asta C D disposta a leva.

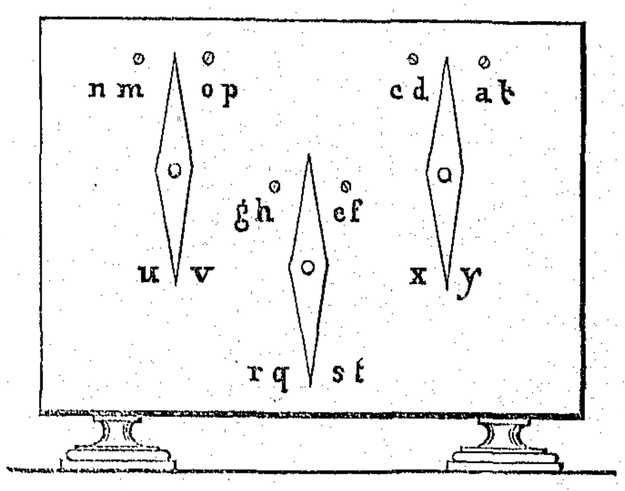
All'estremità di quest'asta è ritenuto un lapis o una penna F costantemente bagnata d'inchiostro. Una piccola molla E tiene l'asta nella posizione orizzontale.

In fine, una striscia di carta G M avvoltolata intorno ad un cilindro si muove uniformemente sotto la penna andando ad avvolgersi attorno ad un altro cilindro che gira per una macchina d'orologeria. Ogni volta che la corrente passa, la calamita generata attira la striscia di ferro dolce ed abbassa l'asta, e allora la penna tocca la carta e fa un segno. Aperto il circuito, cessa l'attrazione e la molla riconduce l'asta alla sua posizione. Così, si possono fare sulla carta quanti punti si vogliono di seguito, e separando dei gruppi di un vario numero di questi punti, con un intervallo bianco determinato, si possono avere quanti segnali si vogliono. Il sistema è semplice, è pronto, perchè ogni movimento della macchina è un segnale non perduto, come vedremo avvenire in un'altra forma di telegrafo. Si dice che cento a cento venti segnali possono così trasmettersi per ogni minuto, e si sa in fatti che il messaggio del presidente degli Stati-Uniti, famoso per la sua lunghezza, fu nell'anno decorso trasmesso alle varie città, dopo poche ore che era stato pronunziato, per mezzo del telegrafo elettrico.

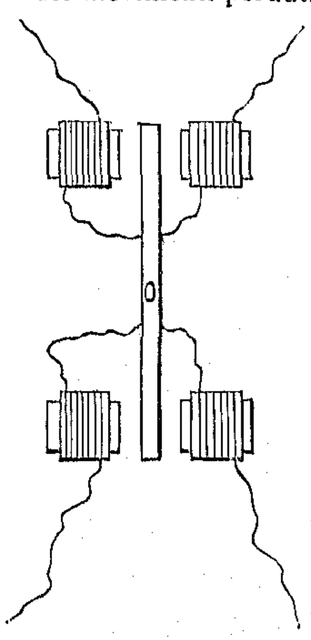


Il secondo sistema, che diremo germanico, fu per la prima volta fatto costruire da Stheinel a Monaco, ed è quello che, perfezionato da Wheatstone e da Cook, s'usa generalmente nei telegrafi inglesi.

Nella sua forma più semplice, può ridursi ad un ago di ferro dolce, imperniato nel suo centro e mobile in un piano verticale. Le solite calamite temporarie sono fissate tanto a dritta che a sinistra di quest'ago presso le sue estremità. È chiaro che facendo passare la corrente ora in una spirale, ora in un'altra, l'ago di ferro dolce è attratto ora a destra, ora a sinistra. Ogni macchina telegrafica ha tre di questi sistemi che sono rinchiusi dentro una scatola sopra una faccia della quale escono i tre perni dei tre aghi. Si vede all'esterno un ago d'ottone, che è fissato sul perno stesso, e parallelamente all'ago, a modo che questo secondo ago seguita i movimenti del primo.



Essendo il sistema, che abbiamo descritto, pienamente attivato sopra tutte le linee telegrafiche inglesi, avremmo di certo potuto adottarlo fra noi, tanto più che anche in questo sistema non v'è mai nessun movimento perduto. I segnali o le lettere si compongono di uno o di più colpi dati o a destra o a sinistra di uno dei tre aghi. Non è così del telegrafo a segni alfabetici che abbiamo scelto, e col quale si hanno dei movimenti perduti, in quanto che, come vedremo, la lancetta del quadrante si muove successivamente sopra le lettere dell'alfabeto, per cui, a cagion d'esempio, volendo scrivere un A dopo un B, conviene che la lancetta giri l'intero quadrante. Diremo francamente le ragioni che ci hanno condotto in questa scelta. Avendo visto più volte in opera tanto i telegrafi inglesi quanto quelli a segni alfabetici, abbiamo dovuto convincerci, che, quantunque i primi segnino assai più rapidamente dei secondi, tuttavia esigono, e principalmente per questa ragione, una grande abitudine negli impiegati per non commettere errori. Ciò è tanto vero che esiste in Londra una scuola onde formare questi impiegati.



Ecco una prima difficoltà per noi. Ma un'altra ve n'ha più forte che riguarda la spesa del telegrafo. La costruzione delle macchine telegrafiche è oggi in Inghilterra posseduta da una Compagnia che ha acquistati i varii brevetti di Wheatstone e di Cook.

Questa Compagnia non vuol vender macchine, intendendo d'incaricarsi dell'intera costruzione del telegrafo elettrico,

cioè del filo, delle macchine, degli apparecchi di sospensione e di trazione, le quali cose tutte verrebbero così ad un prezzo assai maggiore di quello che fatte fra noi.

In una seconda lettera descriverò il telegrafo ad alfabeto e tutto l'insieme del sistema adottato sulla strada ferrata Leopolda.

Publicherò pure la spesa incontrata, e spero potervi annunziare che già fu messo in attività.

Pisa, 1° *giugno* 1847. MATTEUCCI.

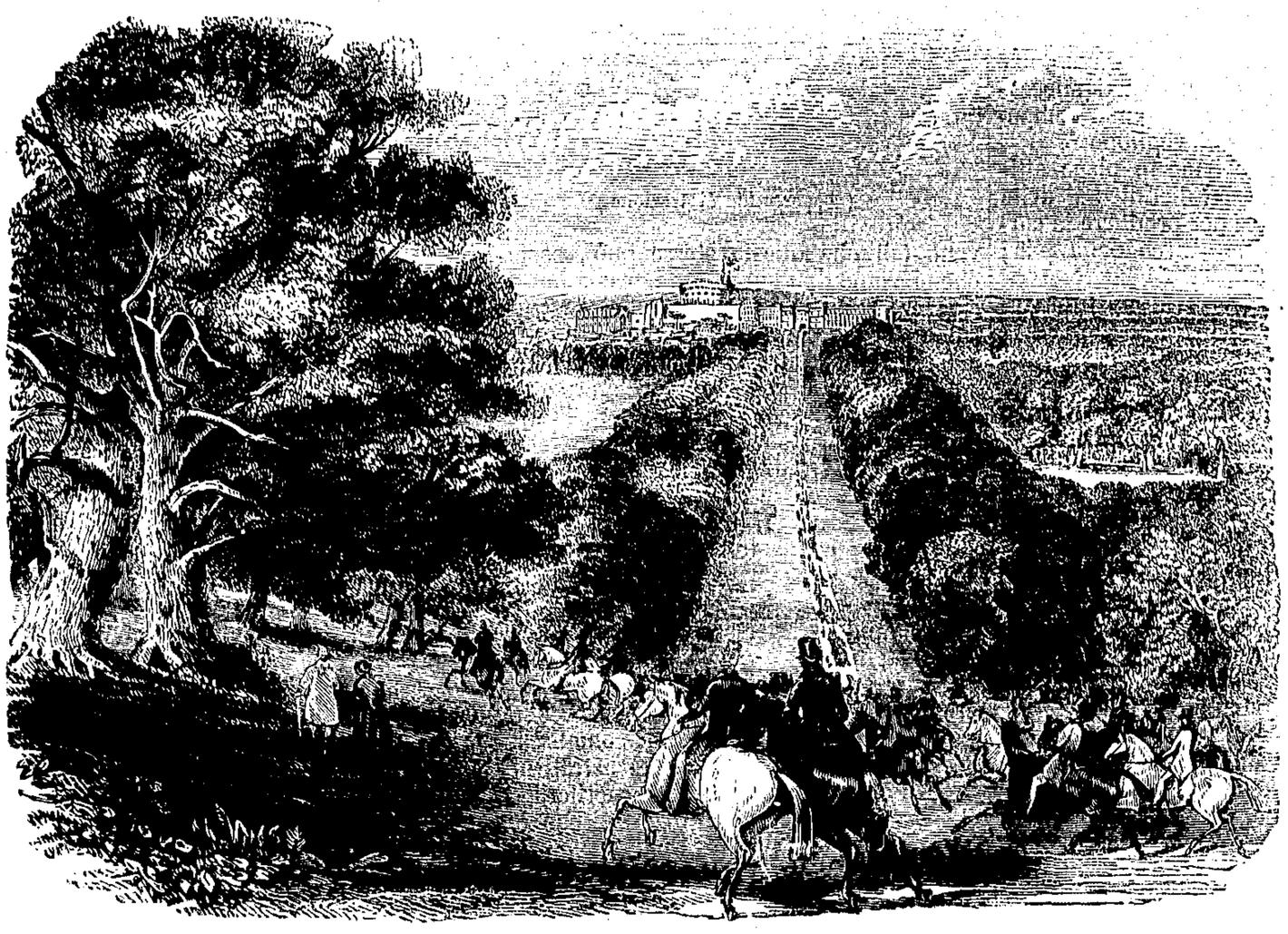
Corrispondenza.

VILLE INGLESI — VILLA BUCKINGHAM A STOWE.

Continuazione. — *Vedi pag.* 411.

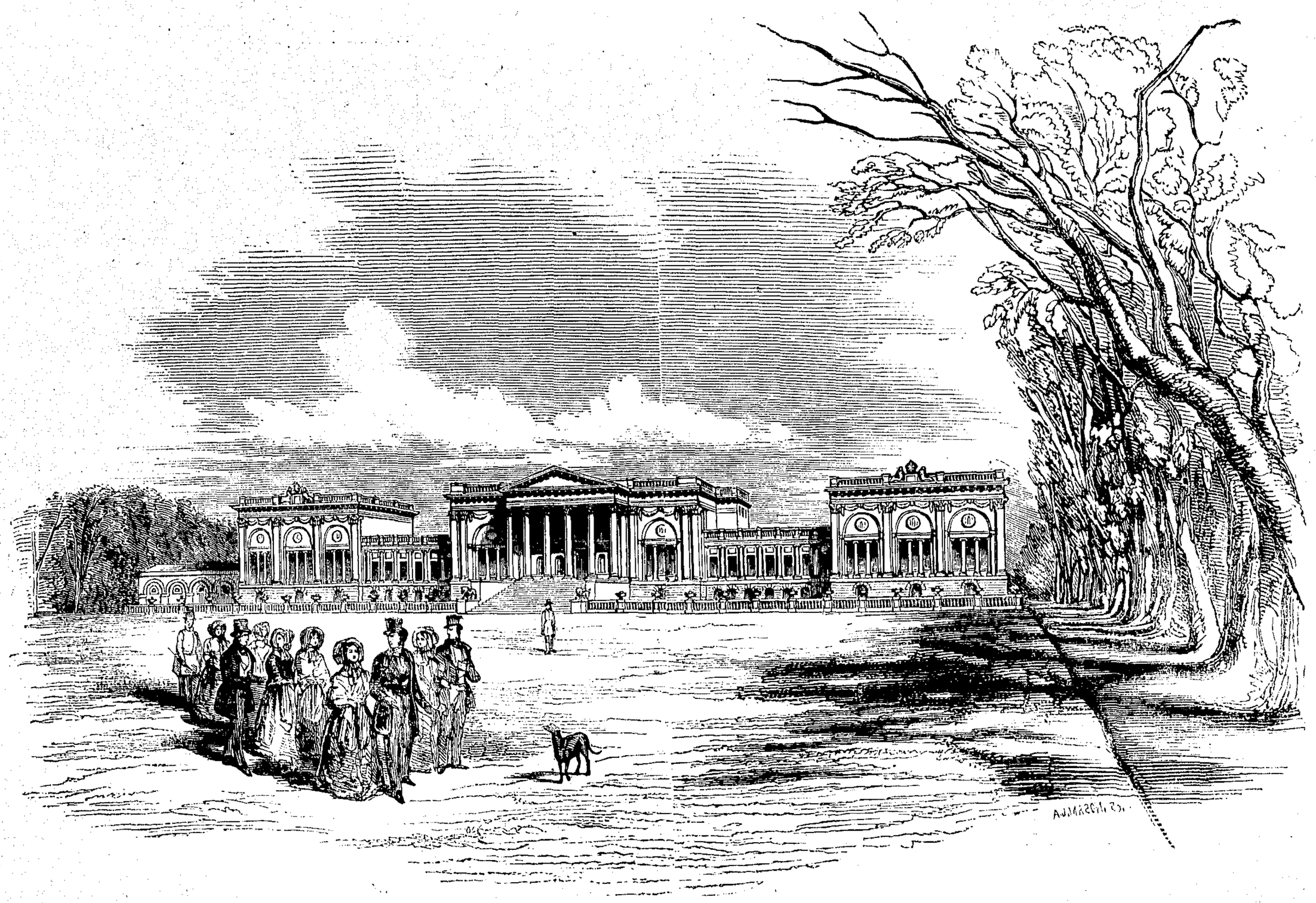
Dopo avervi descritto il castello reale di Windsor, ragion vuole ch'io prenda a dar contezza di alcune delle principali ville di questi opulenti signori Britanni. E prima di tutto io debbo dirvi che i capi delle grandi famiglie nobili in Inghilterra considerano per loro sede (*the steat*) la casa signorile che posseggono nel feudo da cui prendono il titolo, e nella quale abitano per tutto il tempo che le cure del Parlamento non li trattengono in Londra. Questa casa poi, cui essi conservano tal modesto nome (*the house*), e che per lo più è un castello magnifico, vien da loro adornata con principesca magnificenza, e sempre accompagnata da un parco più o meno vasto e spesso vastissimo, fino a girare più miglia. E questo parco è ciò che comunemente chiamasi giardino inglese.

« L'arte del giardiniere inglese, dice un egregio Italiano che vide e studiò l'Inghilterra sullo scorcio del passato secolo, consiste nell'abbellir così un terreno assai vasto, che sembrar possa che la natura lo abbia in quella guisa abbellito ella stessa, ma la natura, intesa a far cosa più squisita e compiuta, che far non le veggiamo comunemente, riunendo in un dato spazio molte bellezze, che non suole riunir mai, e dando a quelle bellezze stesse una perfezione ed un finimento maggiore. Che cosa veramente desidera l'uomo inglese? Desidera vedersi in mezzo a una varia, e, quanto più gli può andar fatto, deliziosa campagna: quindi si studierà di formare il terreno, regolar le acque, disporre gli alberi ed i cespugli, alzar qualche fabbrica, servirsi delle rupi e balze, se per fortuna trovasi averne, e finalmente così ordinar tutto, che o diportandosi a piedi, o prendendo un più largo giro a cavallo, gli appariscano successivamente novelle scene maravigliose, e d'ogni maniera, cioè o gentili e ridenti, o grandi e sublimi, o sparse d'una dolce melanconia, o dipinte d'una bella orridezza. Di qui si vede, che la parola, che usiamo, non dice abbastanza. Giardino propriamente è la parte più ornata, a cui s'aggiunge il parco, ed anche il podere, o una porzione di questo, poichè l'utile al dilettevole sempre si vuole unito, sì veramente, che il primo sotto la sembianza del secondo si mostri sempre. Non v'ha dunque vocabolo che comprenda il tutto, e gl' Inglesi stessi usano la parola, come noi, di giardino ».



(Stradone Lungo a Windsor)

A Stowe, presso Buckingham, sorge lo splendido castello del duca di Buckingham, sede veramente degna d'uno dei più illustri duchi d'Inghilterra, ed attorniata da magnifico giardino e parco. Anticamente nel loro sito eranvi stradoni e viali arboreggiati in linea retta, con canali e fontane nello stile dei giardini regolari del tempo di Luigi XIV. Poscia fu ridotto a giardino pittoresco con grandi lavori, cui soprantesero Bridgman, Kent ed altri artisti e dilettanti; allora le bellezze di Stowe vennero celebrate da Pope e da West che passarono molti lieti giorni in compagnia di Lord Cobham che a quel tempo n'era il padrone. Il giardino e il parco, veduti in distanza rendono immagine di un gran bosco, sparso di colonne, di obelischi, di torri. Gli adornano archi



(Villa Buckingham a Stowe)

e templi, una rotonda, un romitorio, una grotta, un lago e due ponti. I templi sono adorni di busti con analoghe iscrizioni. Il palazzo venne eretto in origine a'giorni di Elisabetta, ma fu rifabbricato verso il 1697, e grandemente poscia allargato, abbellito, fregiato. Esso è vastissimo ed arredato con principesca magnificenza.

Il Rezzonico nel suo *Viaggio d' Inghilterra* fatto nel 1787 descrive lungamente il castello di Stowe di cui parlando congiuntamente a quello di Blenheim li dice « due meravigliose ville di cui si sarebbero insuperbiti Lucullo e Sallustio nelle delizie del romano impero ».

« Da Buckingham, egli scrive, per una strada di due miglia

tutta cosparsa di buona ghiaia, si arriva ad un arco corintio alto 60 piedi e largo altrettanto, che mette con dignitoso ingresso nel giardino. Due colonne migliarie con antico pensiero appaiono su'due fianchi dell'arco, da cui si vede in lontananza la facciata del palazzo verso il giardino sovra un dolce pendio di verdura, quasi in vago anfiteatro, distendersi e coronare la vetta. Si entra però da una porta alquanto di là lontana, e cangiasi ad ogni passo la scena oltremodo pittoresca, dilettevole e spaziosa. Primi si veggono due dorici padiglioni, detti *ostelli*, entrando da levante, e due fiumi che sulla destra mano si uniscono in un sol corpo d'acqua, onde formasi un trapezio assai vasto che prima era un ottangolo regolare. Quivi da un lato sorgono le artifiziali rovine d'un tempio diviso in più archi; entro vi stanno varii simulacri di fauni, di satiri e di fluviatili deità. Dall'arco di mezzo scende una gran tovaglia d'acque, e dagli altri alcuni rigagnoli minori ne strisciano, e tutta la rovina è chiusa d' ombre e di piante che accrescono il grato orrore del luogo coll'opaca verdura. Segue il lago che stendesi largamente a foggia di baia per dieci jugeri di spazio. La casa del pastore disegnata da Kent è piena di rustica solidità, formandosi da molti massi un capriccioso bugnato». Descrive egli poscia il tempio di Venere Ortense, il ponte di Oxford, ossia dalla parte di Oxford, il tempio di Bacco, l'arco Dorico, il tempio dell'antica Virtù, la colonna rostrata, e il tempio degl'illustri Britanni che gli sembra meschino. Indi così prosegue:

« Dal tempio degl'illustri Britanni si passa alle campagne dell' Eliso, che frondeggiano dirimpetto ed offrono morbidi letti di sponde e pratelli freschi d' acque correnti. La *Serpentina riviera* chiamasi ancora Stige pel buio che vi addensano le piante ed accrescono le terre affatto negre del fondo. In essa sovra la punta d'un'isoletta vidi un monumento eretto a Cook. Figura il nostro globo con tre linee allusive a' tre suoi viaggi intorno ad esso. Ma l'iscrizione non può leggersi interamente nè da una parte nè dall'altra delle due rive, e converrebbe con un battello entrar nelle acque, ond'io quasi crederci che con arte ciò siasi fatto per dare ad intendere che solo in mezzo all' Oceano, e lungi dal continente si può dai marinai capire tutto il merito dei pericolosi viaggi di Cook intorno al nostro globo e verso i due poli. Forse a ciò non attese chi eresse il monumento, ed allora doveva attendere alla comodità degli spettatori per poter leggere la postavi iscrizione.

« Il tempio della Concordia e della Vittoria richiama nella mente gli edifizii della Grecia. Forma un parallelogrammo, e da ogni parte è cinto da un portico sostenuto da 28 colonne ioniche scanalate. Parte delle statue che stavano sul frontone rovinarono, e non si sono rimesse. Quella di Giulio Cesare, ch'era la più alta, ruppe cadendo molti gradi della scala per cui si ascende. Nel timpano per mano di Scheemaker si rappresentano le quattro parti della terra che tributano i loro doni alla Gran Bretagna. Sul fregio è scritto: *Concordiæ et Victoriæ*. Nel vestibolo del tempio stanno due medaglioni colle leggende: *Concordia fœderatorum, Concordia civium*. Sulla porta il passo di Valerio Massimo: *Quo tempore salus eorum in ultimas angustias deducta nullum ambitioni locum relinquebat*, allusivo allo stato delle cose nella guerra del 1755 e seguenti. Nel tempio pendono quattordici medaglioni in basso rilievo, che alludono alle molte vittorie navali e terrestri riportate in tutte quattro le parti del mondo da'generosi Britanni tosto che la morte dell'infelice Byng parve ridestare il coraggio in ogni petto e diffondere il desiderio del trionfo ne'più bassi uffiziali e ne'pirati medesimi. Per far bene sembra che abbisogni l'inglese genio di vittime umane. In una nicchia vidi la statua della publica Libertà, e sovra essa in una tavoletta lessi un altro passo di Valerio Massimo, che dice: *Candidis autem animis voluptatem præbuerint in conspicuo posita, quæ cuique magnifica merito contegerunt*. Dice Bray, che nel tramontare del sole questo tempio forma uno spettacolo bellissimo per la varietà dell' ombre che si stampano dalle colonne e cadono dall'alte statue, mentre i raggi di sotto in su, illuminando il zoccolo e le basi, sembra che striscino sulle pareti ed ascendano fino al sopraornato per cavare dall'oscurità della sera distintamente ogni dentello e la cima degli alberi che stanno intorno.

« Dal portico del tempio per linea diagonale l' occhio è guidato ad un obelisco fuori del parco di 100 piedi d' altezza, eretto alla memoria del magnanimo Wolf conquistatore del Canadà, col verso di Virgilio pel giovine Marcello: *Ostendent terris hunc tantum fata*. L'obelisco è posto sovra un colle ai confini del Northamptonshire, dove s' incontra la foresta del duca di Crafton. Due loggie là stanno, ed una lunga linea di tre miglia attraverso il bosco termina al tempio della Concordia e della Vittoria da me descritto. Un' altra diagonale scorre dal tempio alla vasta colonna di lord Cobham.

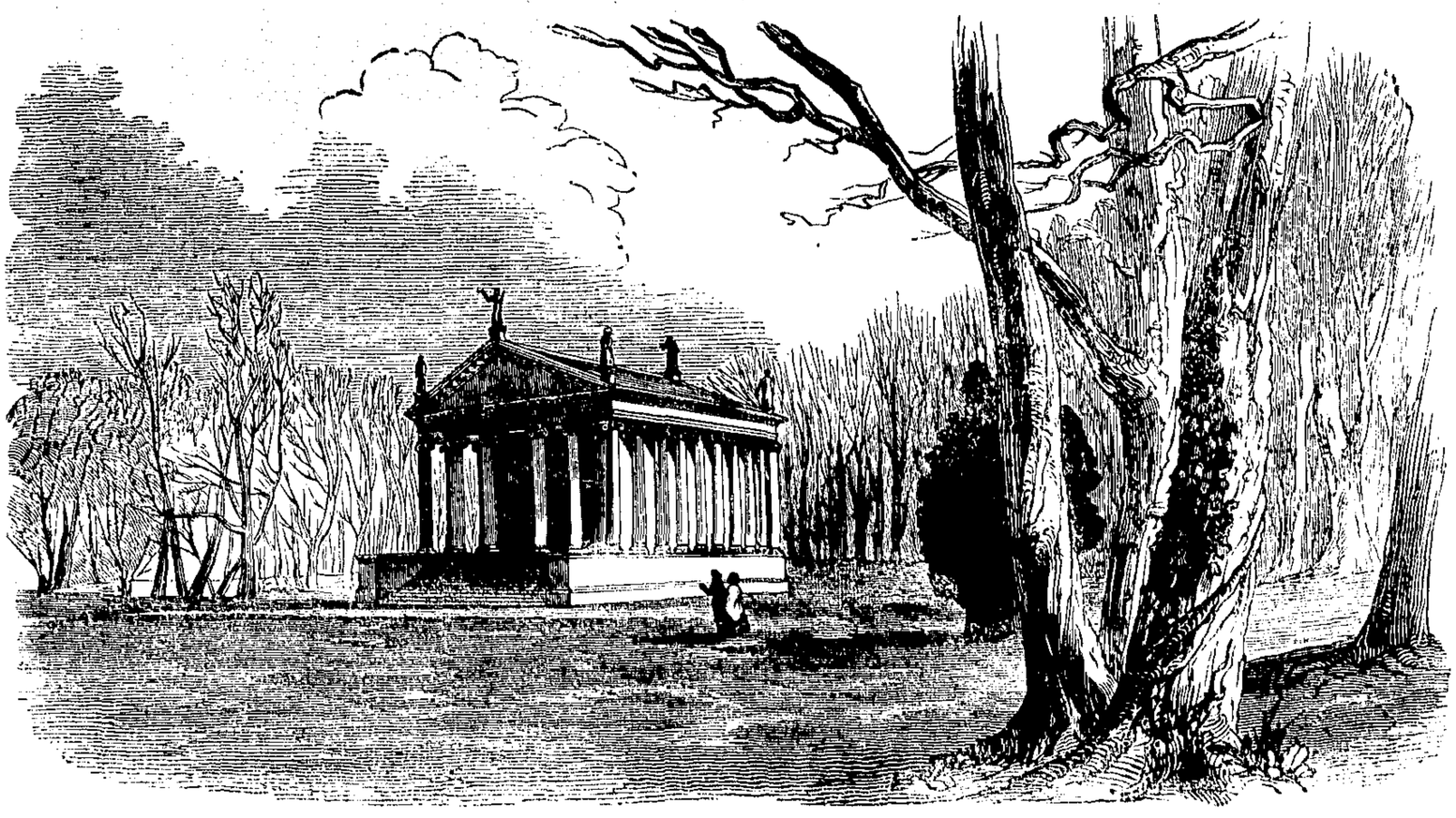
« Il tempio delle Donne, con bella scalinata e un portico su quattro colonne corintie ed un elegante frontone, vien retto nell'interna sala da colonne di scagliola, e la soffitta si è tolta con ottimo pensiere dal tempio del Sole e della Luna che vedesi a Roma. Piacemi assai che così rivivano le belle architetture degli antichi Greci e Romani nelle moderne fabbriche, e di ciò molti esempi si veggono in queste ville per la diligenza di M. Stuart.

« Non solo però si è tentato dai Britanni di far risorgere le fabbriche di Roma e d'Atene, ma si è voluto eziandio conservare l' architettura gotica, e malgrado la taccia che le dà il Vasari ed il nome di barbara che meritamente la distingue, io non so affatto disapprovare che qualche edifizio s' innalzi su quel gusto per dar rilievo alla greca e romana maestà colle capricciose idee, credute settentrionali, e frutto della decadenza delle arti e della nuova religione. Qui dunque si è da Cobham fatta fabbricare una chiesa gotica di pietra giallastra, il cui piano ha la figura di un tripode antico, ed è pensiero molto ingegnoso e conveniente al culto di un dio Triuno; il che non so che siasi da altri osservato. Le linee sono piene di movimento e di ricerca, i sesti acuti, le colonne assottigliate e magre e riunite negli angoli; nel mezzo gira una vasta rotonda, dalla cui semplicità vien temperata la profusione degli ornati e la minutezza propria di quell' ordine laborioso e meschino. La cupola di mezzo corona con leggiadria l'edifizio, e le finestre con pitture imitano perfettamente il gusto de'secoli passati, e richiamano alla memoria gli avoli dell'illustre famiglia Cobham cogli stemmi.

« Da questo tempio fa bellissima mostra, sovra una dolce eminenza, l'altro della Concordia, e si può paragonare il greco ordine ed il gotico in una sola occhiata, ed osservare la decadenza del gusto colla decadenza del romano po-

(Tempio degl'illustri Britanni a Stowe)

(Ponte Oxford a Stowe)



(Tempio della Concordia a Stowe)

tere, che adottò dalla vinta Grecia la bella ragione delle fabbriche e la rese più dignitosa negli anfiteatri, ne'circhi, nelle coclidi e nelle terme. Se la varietà degli oggetti non isveglia varietà d'idee e di rapide combinazioni, sarebbe inutile, come riesce di fatti a chi non ha gli elementi di tali combinazioni nell'intelletto.

« Dal tempio gotico venni al tempio palladiano. Egli è coperto d'un portico sostenuto da pilastri ionici. Due archi con timpano e frontoni servono d'entrata da ambe le parti, ed ognuno di questi vestiboli è fiancheggiato da altri due archi che formano prospettiva sull'acque ed hanno molto aggetto in fuori. Un elegante balaustro corre per tutta la lunghezza del ponte, che vien distinto in cinque archi. Il maggiore di forma ellittica e schiacciata apresi sotto le colonne del portico, e mettono ciascuno ad un piano inclinato che gli congiunge alle due rive, sulle quali ad angoli retti s'apre una terrazza. Sotto i due piani inclinati stanno gli altri due archi, da'quali è fornito il ponte. Tanta varietà di linee e d'aggetti rompe mirabilmente l'uniformità di questo edifizio, e lo riveste di eleganza e di leggerezza conveniente ad un varco ornato e ricco di placidissime acque su cui possa l'ozioso abitatore d'una villa reale godersi l'amenità del luogo ed il fresco. Con quanto diletto un Italiano non mira eseguite le idee del sommo Palladio? A lui Minerva col suo nome diede l'ingegno pari a quello de'suoi Ateniesi ».

Le mutazioni fatte nel parco di Stowe dal tempo del Rezzonico in poi, dipendono principalmente dalla mutazione avvenuta nel gusto de' giardini inglesi, ossia nel loro perfezionamento. A quel tempo correva la moda di adornarli assaissimo con fabbriche d'ogni maniera; ora si bada principalmente al bello della natura, onde i loro architetti chiamansi giardinieri paesisti (*Landscape-gardeners*). Ecco adunque in qual modo io ho descritto, nel mio libro dei ricordi, l'impressione generale che in me produsse l'aspetto di Stowe nella recente visita che vi feci.

Questa splendida villa del duca di Buckingham è veramente una sede ducale, degna dell'Inghilterra. L'appressarvisi, tramezzo a vastissimi prati e boschetti, ci fa ricordare il celebre Stradon Lungo del parco di Windsor; doppi filari di vecchi alberi fiancheggiano la strada. In cima di una vaga eminenza mirasi una bella ed altissima porta, che forma pure una loggia; varcata questa porta, l'uom si ritrova nel parco interno, e contempla i luoghi maravigliato. Stendesi il parco quanto può l'occhio seguirlo; la ricca sua verdura ora s'alza or s'abbassa con ondulazioni gratissime: qui gruppi di belli e vecchi alberi ti fermano l'occhio; là un albero solitario ed antichissimo t'invita a riposare sotto la sua ombra solenne; ora i tuoi occhi sfuggono per una lunga veduta di boschetti, ora folte macchie vietano il passo allo sguardo, ovvero tra gl'intrecciati rami scorgi il luccicare delle acque di un lago. Si vede il castello sin dal primo entrare nel parco; il suo centro è a colonne ed a portici; le sue ale lungamente si stendono con maestoso aspetto; siede esso in mezzo alla verdura, non ingombra da' boschi. Procedendo direttamente dopo passata la porta, la strada si cala in una bassura, donde si perde la vista del castello; ma questo, tratto tratto, vien ricomparendo allo sguardo, che penetra in mezzo alle piante. Piacevolissimo è l'errare in questo parco: ivi tu scorgi grosse mandre di daini pascolare sotto antichi roveri ed olmi, o rapidamente darsi alla fuga, veggendoti; scorgi lepri sbucar dalle macchie, e sfrattare a gran salti, dimenando le lunghe orecchie; scorgi fagiani passeggiare con dignità, e talora alzarsi a volo per appollaiarsi sopra i rami più bassi; la domesticità di questi uccelli qui può paragonarsi a quella delle galline nell'aie; e finalmente scorgi vaghi e piccoli scoiattoli ora starsi seduti sulle lor gambe posteriori, ora arrampicarsi su per la corteccia degli alberi.

Il palazzo è arredato con incredibile magnificenza. Evvi una galleria di quadri a poche seconda, ove si ammirano dipinti dei migliori maestri delle varie scuole, come Raffaello, Correggio, Carlo Dolce, Salvator Rosa, Pussino, Rubens, Vandyck, Teniers, Ostade, Cuyp, Wouvermans, ecc. Evvi un museo con vasi antichi e moderni, bronzi, marmi, porcellane, arnesi tratti da antichi sepolcri, armi e spoglie di Tippoo-Saib e d'altri guerrieri orientali, ori, argenti ed avori intagliati, ogni maniera in somma di cose rare e preziose. E questa quadreria e questo museo non sono già raccolti a parte, ma stanno profusamente sparsi o leggiadramente nicchiati nelle sale e nelle camere. Aggiungi a tutto ciò una ricchissima libreria col suo bibliotecario: essa contiene sopratutto manoscritti preziosi.

I quattro disegni che vi mando della villa Buckingham a Stowe, la rappresentano d'inverno. Se ciò sia un capriccio del pittore, o s'egli n'avesse le sue buone ragioni, io non saprei dirvelo.

(*continua*)

Una visita al Buontalenti

FATTO STORICO DEL SECOLO XVI.

Continuazione e fine.—Vedi pag. 411.

Un fanciullo della famiglia Buontalenti, rimasto solo e orfano per un'inondazione di Arno, che atterrò la casa paterna, accolto, protetto, educato in corte del duca Cosimo, dato a compagno di studi al figlio Francesco (in quest'epoca già a lui succeduto nel trono) viveva onorato nella sua patria, che decorava di tanti nobili edifizii, e rallegrava con invenzioni nuove in Europa di meccanismi scenici, per cui il suo nome andava famoso per tutta Italia, ed era il più popolare di quanti fossero a que' dì in Firenze.

Procedeva dunque l'illustre architetto sopra pensiero, con varie carte tra mano, disegni forse di qualche nuova fabbrica, ed era già presso alla sua casa, quando il nostro incognito gli si parò davanti, e con un piglio allegro e dignitoso gli disse:

— Vossignoria è Bernardo Buontalenti, il rinomato architetto?

— Sono io quello per obbedirla — rispose il sopraveniente, alquanto sospeso a questa interrogazione che parea di chi non attende che una conferma. E mentre stava ripescando nella sua mente se pure avesse veduto quel forestiere altra volta, e che volesse da lui, questi prestamente replicò:

— Non ho altro obbligo che di ringraziarla vivamente per parte di Torquato Tasso della bella esecuzione del suo Aminta, e per segno mi permetta che io l'abbracci.

Il dire queste parole, baciarlo in fronte affettuosissimamente, spiccare un salto sull' arcione del suo ronzino fu il durar d' un baleno; e mentre già a due speroni cacciava quella povera bestia al galoppo, alla volta di Porta Romana, il Buontalenti gli gridò dietro un

— Chi siete voi?

E il fuggitivo via, per quanto fiato avea il cavallo.

Un grand' uomo viveva a que' tempi alla splendida corte di Ferrara; genio peregrino e gentile, che si trovava tra le losche invidie cortigianesche, come la colomba tra gli artigli del falco. Il misero Torquato Tasso, contro cui erano già cominciate le persecuzioni di quel Montecatini segretario del Duca, trasviato da una bollente imaginazione, e spinto dal suo umor malinconico sospettò un giorno che si attentasse alla sua vita, e ne minacciò un servo nell'appartamento stesso della Duchessa. Venne arrestato più presto come privo di ragione che come colpevole, poscia liberato e non restando egli dal credersi sempre circondato di nemici, dava veri segni di mente alterata; per cui fu rinchiuso nel convento dei padri di San Francesco. Avendo di quivi mandate suppliche al Duca per la sua liberazione, e non ottenendone risposta, il suo spavento crebbe in modo che nell' agosto appunto del 1577, colto un bel momento fuggì, e sopportati molti disagi, per vie scoscese e deserte, si ridusse alfine nel regno di Napoli, ricoverandosi a Sorrento presso sua sorella. Dapprima fuggì a piedi, ma avendo corso due giorni per quelle infocate pianure, e su per l'erta di quegli alti Appennini, che dividono l'Etruria dall' Emilia, rotto da stanchezza, e prostrate le forze dall' ardente canicola, pensò al lungo cammino che gli restava, ed entrato nella casuccia d' un povero contadino s' accomodò con lui per l' acquisto d' un giovine ronzino, che vide pascolare in sul prato. Così sempre travagliato da mille fantasie, ma alquanto sostenuto di forze riprese la via e il terzo giorno giunse alla vista di Firenze. Il suo primo moto fu di cansarla come avea fatto fino allora d'ogni città, d'ogni borgo, d'ogni abitato. Ma un pensiero di gioia gli attraversò a un tratto la mente. Si ricordò che un mese prima laggiù in quella Firenze, la più risplendente gemma d' Italia, era stato rappresentato il suo Aminta, così splendidamente decorato dall'architetto Buontalenti che fu maraviglia di quanti lo videro, e la fama ne andò per tutte le corti d'Italia.

Il Tasso un anno avanti avea visto per la prima volta Firenze, ma pochissimo vi si era trattenuto, nè vi avea conosciuto si può dire che il solo Orazio Capponi che gli fu poi sempre amicissimo. La gratitudine che nel cuore entusiasta e semplice di Torquato era passione, fu quella che a lui procacciò tante sventure, gli suggerì di non passare oltre senza conoscere il Buontalenti, e ringraziarnelo di persona. Onde disceso il monte, noi l' abbiamo veduto entrare per Porta San Gallo, e per tema di essere riconosciuto, attraversare tutta la città quasi senza fermarsi, gettando solo alcuni sguardi a quelle tante opere del genio italiano che quivi andava incontrando; e nella piazza del Granduca mirare con una certa compiacenza quella loggia degli Uffici ov'egli sapeva essere il teatro mediceo, in cui fu rappresentato il suo dramma; e appena trovata la persona che desiderava, dargli il bacio della riconoscenza e proseguire sua fuga.

Il Buontalenti restò un istante ammutolito per la sorpresa di sì bizzarra avventura, quindi dall' aspetto e dalle parole dello straniero, argomentando appunto il vero, si mise a corsa per quella stradicciuola che facendo angolo colla sua casa mette tosto al palazzo Pitti già (1549) reggia dei nuovi sovrani; e presentossi al Granduca Francesco narrandogli il caso, e scongiurandolo a fare inseguire il fuggitivo Torquato, ricondurlo a Firenze per onorarlo come ben si doveva.

Ma il Tasso aveva così bene preso le sue misure che per quanto i ministri del Granduca si affannassero a rintracciare le sue orme, non fu loro possibile rinvenirle. Infatti egli in breve ora giunse in su quel di Arezzo, e dopo pochi dì, sempre per vie traverse e disagiate penetrò negli Abruzzi, e recossi a Sorrento. E avesse piaciuto al cielo che contento alla pace e alle affezioni domestiche non se ne fosse mai più allontanato!

G. P. Menarini.

Delle biblioteche publiche e private di Roma

Ricordare le biblioteche di un paese e narrarne le cose preziose che contengono e la loro ricchezza, è mostrarne la civiltà e l' amore per gli studi. Credo che niun'altra città d' Italia possegga tante cose peregrine in codici, ed in libri stampati, quanto Roma; però mi pare cosa utilissima il parlarne.

Lo stato attuale del commercio de' libri in Roma è molto languido: i recenti tardi ci pervengono, e sono molto cari; quelli che ivi si stampano, il più delle volte sono tenuti a vile, per pregevoli che sieno, ed allorchè gli avidi stranieri ed i pizzicagnoli ne hanno esaurite le copie, allora se ne grida il merito, e se ne fanno ricerche. Da varii anni si sogliono vendere ad auzione publica le librerie di persone colte dagli eredi ignoranti; o più spesso molti libri tra buoni e cattivi si pongono insieme dai librai, e stampatone il catalogo, si vendono. Queste vendite ogni dì vanno rendendosi più numerose. Se da un lato esse giovano agli amatori per trovare libri di rare e pregiate edizioni, certo tanta scarsezza verrà da ciò di buoni libri in Roma, che presto se ne rimarrà senza, poichè molti stranieri fanno eccellenti compere in questo mercato, trovando poca concorrenza. Io che da dodici anni vado a queste vendite ed osservo i cataloghi, vedo che di buoni libri sempre più manifesta ne è la scarsezza. Preziose biblioteche infatti furono così disperse, come quella che appartenne al principe Gabrielli, al conte Alety di Osimo, ricca di opere greche, molte delle quali da lui postillate, a Raffaele Mecenate, con preziose edizioni di classici greci, latini ed italiani, a sir Giorgio Green, già console degli Stati Uniti, a monsignor Foscolo, al Guidicini architetto di Bologna, preziosa per opere di belle arti, ed a molti altri illustri personaggi di Roma, e dello Stato Pontificio.

Le biblioteche nostre publiche e private, quanto sono ricche di codici, di manoscritti e di opere antiche, altrettanto sono povere delle recenti, e prive affatto delle recentissime, non dirò di straniere, ma sì d'italiane e di romane. Santo pensiero mi parrebbe che in Roma si formasse una Biblioteca nazionale italiana, e che s'incominciasse a raccorre i libri italiani recentissimi, e si collocassero intanto nel Campidoglio, ove venissero custoditi a vantaggio del publico. Nè gli stranieri vorremmo proscritti, ma sì in altro opportuno luogo serbati; chè la civiltà odierna non vuole vengano trascurati i grandi ingegni, di qualunque nazione essi sieno. Il regnante pontefice Pio IX, mentre tutto intento si mostra al decoro ed alla felicità de' suoi sudditi, dicono, che nell' alta sua mente volga il pensiero di dare a Roma il municipio, e di tornare a novella e più gloriosa vita la celebre accademia de'Lincei, che già sedeva in Campidoglio. Quale più preziosa, più nobile e più importante aggiunta di una bibliotec. nazionale italiana su quel colle, già sopra tutti quelli del mondo celebratissimo! Certo gl'italiani scrittori ben volentieri ivi deporrebbero il frutto de' loro studi, e si vedrebbe così un nuovo monumento dell'italiana grandezza a vantaggio sommo degl'ingegni. Ma vengasi a parlare delle biblioteche, ed in prima della celebratissima

Biblioteca Vaticana

— I papi fino da antichissimi tempi aveano cominciato a raccor libri ad uso della Chiesa e del pontefice. S. Ilario (creato pontefice nel 461) negli ultimi tempi dell'impero occidentale collocò due biblioteche nella basilica lateranense. Ai tempi di s. Gregorio eravi la biblioteca della Chiesa romana, benchè fosse assai scarsa di libri. Eulogio d'Alessandria, avendo richiesto il santo che gl'inviasse gli atti de'martiri raccolti da Eusebio di Cesarea, egli rispose, che nell'*Archivio della chiesa romana e nelle biblioteche di Roma* non v' era. Da questo passo s' impara che archivio chiamavasi allora la biblioteca della Chiesa. Il cardinal Baronio ricorda nell'anno 649 la biblioteca della Chiesa romana, ed una lettera di Paolo I scritta a Pipino re di Francia nel 757, in cui si notano cinque opere, che quel papa gli mandava in dono.

Sul fine del VI secolo comincia ad essere nominata la carica di bibliotecario della Chiesa romana. La loro serie fu diligentemente compilata dagli eruditi prelati Stefano Evodio e Giuseppe Assemani, che la premisero al catalogo de'manoscritti della biblioteca vaticana. Anticamente si annoverano in tal carica molti cardinali, ed anche più bibliotecari in un anno medesimo, ed uno stesso soggetto è nominato in anni diversi; dal che si arguisce che la carica non era a vita, e che la carica si conferiva a più d'uno. Ciò fino al 1144; da quell'epoca non si trovano più notizie di bibliotecari, forse perchè essendo la biblioteca molto scaduta non v'era d'uopo di prelati e di cardinali per dirigerla. Cominciano più tardi ad apparire i bibliotecari della S. R. C. che erano per lo più dottissimi prelati, finchè Paolo III tornò a scegliere per bibliotecario un porporato. Il Panvinio crede che in quei tempi i cancellieri e vice-cancellieri di S. Chiesa ne facessero le veci, fino a che la S. Sede fu recata in Avignone.

Pare probabile, e così pensa anche il Tiraboschi, che la biblioteca della chiesa fosse vicina alla basilica vaticana, poichè dice Anastasio bibliotecario, che s. Zaccaria (pontefice dall'anno 741 al 752) fece nella suddetta basilica trasportare e disporre tutti i codici appartenenti ai divini ufficii, che egli avea nella sua casa paterna. Il celebre Lupo abate di Ferrières richiedeva a Benedetto III i commenti di s. Girolamo su Geremia. Sul fine del decimo secolo Gerberto, che fu poi Silvestro II, scrivendo ad un suo amico gli dice: *Tu sai con quanta premura io raccolga da ogni parte libri.*

Quando Clemente V trasportò la sede pontificia in Avignone fece recar colà la biblioteca pontificia, ed ivi stette fino al 1417, nel qual anno Martino V da Avignone fece riportarla in Roma. Ambrogio Camaldolese, che nell'anno 1432 viaggiò in Roma, nomina due biblioteche pontificie, una del papa, l' altra di S. Pietro in Vaticano, e dice di non aver trovate cose di gran valore in ciascuna delle due.

A Niccolò V si dee tutta la lode di aver raccolto prima di ogni altro quella sì grande e sì pregevole copia di libri, che oggi nella Vaticana si ammira. Egli fece il disegno di aprire con essi una publica biblioteca in Vaticano, ma per l' incuria de' successori, e per le vicende dei tempi, molti ne andarono perduti. A Giovanni Torelli, celebre grammatico di quei tempi, confidò il pontefice la custodia della biblioteca. Animato dal grandissimo esempio ed istigato da uomini dottissimi, ed in ispecie dal Filelfo, Calisto III spese fino a quaranta migliaia di scudi nella compera di libri. Egli aggiunse parte della biblioteca augusta di Costantinopoli, allorchè cadde l'impero greco.

Sisto IV condusse ad effetto le grandi idee di Niccolò, poichè raccolti molti altri codici in ogni parte del mondo, li riunì ai già esistenti e postili in ordine opportuno, aprì al publico la biblioteca Vaticana e ne affidò la cura a dottissimi uomini, assegnando rendite sì per l'acquisto di nuovi

libri, e sì per lo stipendio di coloro che la custodivano. Il grande Sisto V che di pitture e di ornati e di libri arricchì la biblioteca, fece porre il suo ritratto, innanzi al quale sta il Platina in ginocchio colla iscrizione seguente = SIXTUS P. P. IV BIBLIOTHECAM VATICANAM VETERIBUS CODICIBUS EX OMNI EUROPA ADVECTIS LOCUPLETAT: PLATINAM PRÆFECTUM INSTITUIT =. Il Platina formò l'inventario di questa biblioteca disposto secondo l'ordine delle materie. Lo Struvio ne inserì un estratto nel tomo quarto degli atti letterari da lui publicati.

Leone X l'arricchì di codici, mandati a cercare anche fra nazioni barbare, e di libri stampati. Non così Adriano VI, suo successore, che riguardava come gentilesche profanità i libri non sacri. Il terribile sacco di Roma del 1527 fu fatale per la biblioteca vaticana, perocchè molti libri furon preda dell'ignoranza e del furore de' barbari saccheggiatori. Paolo III la ristorò in gran parte de'danni e vi aggiunse due scrittori, uno di greco, di latino l'altro: i quali custodissero non solo i codici, ma eziandio copiassero quelli che per vecchiezza o per danni sofferti cominciassero a deperire. Egli tornò a dare ad un cardinale la carica di bibliotecario, scegliendo Marcello Cervini, che gli succedette col nome di Marcello II. Grandi cose da esso potevano giustamente sperarsi, poichè, sebbene brevissimo fosse il suo pontificato (soli 21 giorni) pure vi aggiunse due revisori o correttori di libri, de'quali aveva in animo valersi, posto che avesse ad effetto il suo disegno di aprire nella biblioteca medesima una stamperia greca e latina per dare in luce le opere ivi conservate. Pio IV vi aggiunse altri due correttori greci, ed ordinò ad Onofrio Panvinio ed a Francesco Avanzati che diligentemente andassero in cerca di codici in ogni sorta di linguaggio, compresi gli orientali. Pio V fece trasportare da Avignone 158 volumi di lettere e di bolle di papi, ivi rimasti. Gregorio XIII donò molti suoi libri manoscritti e stampati.

Sisto V interamente e con maestoso disegno del Fontana la rifabbricò in un sol anno. La descrizione di questo grande edificio, de'ricchissimi ornamenti aggiunti, e dell'ordine con cui gli scaffali ed i libri sono disposti si legge ne'Ragionamenti sulla Biblioteca Vaticana stampati da Muzio Pansa in Roma nel 1590, dal Rocca, e nella prefazione al primo tomo del catalogo de' codici orientali della biblioteca medesima, publicato dagli Assemani.

Continuarono i pontefici ad accrescere di fabbriche e di codici la Vaticana in modo, che potè aspirare al primato su tutte le altre. Paolo V fece innalzare due nuove ed ampie stanze, e vi dispose codici greci e latini da lui aggiunti, aumentandone ancora le rendite. Conquistato da Massimiliano duca di Baviera, nel 1622 il Palatinato, occupata Eidelberga sua capitale, vi trovò una raccolta sceltissima e copiosa di codici, che quegli elettori palatini aveano radunata. Pensò egli che uso più lodevole non potesse farsene, che donarla al romano pontefice. Paolo V la destinò per la Vaticana, ma venuto a morte, Urbano VIII, suo successore, spedì ad Eidelberga Leone Allacci, e fece trasportare a Roma i codici che si trovarono, essendone stati molti dispersi, ed un' apposita stanza fece erigere, perchè stessero dagli altri separati. È detta *Palatina* questa parte della biblioteca.

I duchi di Urbino aveano formato una magnifica biblioteca: estinta che fu quella famiglia, ed il loro Stato tornato al dominio de' pontefici, Alessandro VII fece trasportare in Roma i codici manoscritti per numero e per bontà pregevolissimi, e collocar quindi nella Vaticana. Questo pontefice la provvide inoltre di uno scrittore e di un interprete delle lingue orientali. La regina di Svezia, Cristina, donò a questa biblioteca mille e novecento codici, a conservare i quali Alessandro VIII aggiunse un' altra stanza. La biblioteca di questo pontefice fu incominciata a raccorre da Alberto Pio, il quale ne fece dono ad Agostino Stemo, canonico regolare di S. Salvatore, e Fabio di lui fratello donolla in gran parte al cardinale Marcello Cervini. Questi, di molto accresciuta la lasciò al cardinale Guglielmo Sirleto, e dopo morto comperolla per quattordici mila scudi il cardinale Ascanio Colonna, e dopo la sua morte fu ricomperata per tredicimila dal duca Giannangelo d'Altemps. Passò quindi nelle mani del cardinale Pietro Ottoboni, che fu poi Alessandro VIII, il quale la lasciò alla sua famiglia. Benedetto XIV, conoscendo le cose preziose che conteneva, la unì alla Vaticana, insieme ai codici di Cristina di Svezia. E queste già ricche biblioteche qui riunite conservano la loro denominazione, di *Urbinate*, della *Regina* o *Alessandrina*, e di *Ottoboniana*.

Clemente XI ordinò che si trasportasse nella Vaticana la libreria privata di Pio II, che era conservata dai pp. Teatini a S. Andrea della Valle, nel cui tempio è questi sepolto. Per arricchirla poi di codici orientali spedì nel 1707 il monaco Gabriele Eva, Maronita, in Egitto, ove nel 1715 si recò ancora Giuseppe Simone Assemani, suo cugino, e ritornando in Roma con grande quantità di codici, dei quali compilò un catalogo, che già è stato rammentato, stabilì per legge perpetua, che di tutti i libri stampati in Roma, una copia se ne collocasse nella Vaticana. Quel pontefice donò ancora la sua biblioteca, e grandi doni e preziosi si ebbe ancora la Vaticana da Benedetto XIV.

Nè i soli pontefici l'arricchirono, ma eziandio molti illustri personaggi, tra i quali non vanno certo trascurati i cardinali bibliotecarii di S. R. C, che quasi tutti fecero pregevoli donativi alla Vaticana.

Vi fu collocata eziandio quella che donò il marchese Gregorio Alessandro Capponi, il cui catalogo fu stampato in Roma nell'anno 1747, e questa parte di biblioteca conserva il nome di *Capponiana*. Il cardinal Zelada donò ancora molti libri: e Pio VII ne acquistò, per la Vaticana, dagli eredi la libreria, e vi aggiunse una raccolta di libri a stampa assai pregevoli. Leone XII acquistò dal conte Leopoldo Cicognara la sua preziosa raccolta di libri di antichità e di belle arti da lui posseduta. Questa collezione è importantissima sì pel numero delle opere, nel cui catalogo stampato in Pisa nel 1821 in due volumi sommano a 4800, sì ancora per la bellezza degli esemplari, e rarità loro, e per la freschezza delle stampe che adornano molti di que'volumi. Mi sto ora occupando di fare delle correzioni e delle aggiunte a quel catalogo divenuto raro, e molto ricercato pe'giudizi che quel benemerito istorico della scoltura italiana dà intorno alle opere. Il Cicognara, anche dopo aver venduta la libreria al pontefice, di animo generoso com' era, mandò in dono altri preziosi libri di arti, come rilevo da alcune sue lettere inedite dirette al cav. Angelo Maria Ricci, e che spero di presto publicare. Leone XII ristabilì la tipografia accanto alla biblioteca, che vi avea trasferita Sisto V, dopochè Pio IV l'avea fondata nel palazzo Vaticano. I cardinali bibliotecari fecero molti donativi.

Il marchese Luigi Marini, celebrato per la illustrazione della grand'opera di architettura militare del Marchi, e per quella di Vitruvio, avea raccolto una ricca libreria. Egli donò alla Vaticana la importante raccolta di tutti i bandi, editti, leggi dello Stato pontificio dal principio della stampa fino ai nostri giorni, come alla reale di Torino la collezione delle opere di architettura militare, per cui fu onorato di un busto in marmo. Il restante de'suoi libri che conteneva classici ed opere di arte, fu acquistato dall'università di Oxford.

Dal sin qui detto facilmente si comprende come questa biblioteca sia stimata per preziosità e rarità di codici e di libri la migliore d'Europa. Il marchese Melchioni fa ascendere a 125 migliaia il numero dei volumi, diviso come segue:

MANOSCRITTI

Vaticani	*Greci*	2,158	
	Latini	8,942	
		11,100	11,100
Palatini	*Greci*	431	
	Latini	1,984	
		2,415	2,415
Urbinati	*Greci*	165	
	Latini	1,704	
		1,869	1,869
Alessandrini	*Greci*	245	
	Latini	2,092	
		2,337	2,337
Ottoboniani	*Greci*	470	
	Latini	3,386	
		3,856	3,856
Capponiani		283	283
Zelada		100	100
Orientali	*Ebraici*	726	
	Arabi	787	
	Persiani	65	
	Turchi	64	
	Siriaci	459	
	Etiopici	71	
	Slavi	18	
	Indi	22	
	Cinesi	10	
	Cofti	80	
	Armeni	13	
	Giorgiani.	2	
		2,317	2,317
		Totale	24,277

Compresi i numeri doppi per i codici di più volumi si contano 25 mila. I libri a stampa sono centomila.

Magnifico è il locale occupato nel palazzo apostolico Vaticano da questa biblioteca: nobilissime pitture, dorature, stucchi, marmi e bronzi l'adornano stupendamente ed ivi ancora si conservano oggetti preziosi e rari. Entrando nella sala detta d'ingresso vi si vedono i fac-simili delle due famose colonne rinvenute sulla via Appia, le cui iscrizioni greche furono illustrate dal principe dell'archeologia, Ennio Quirino Visconti. Nelle sue pareti, ed in quelle della vicina sala degli scrittori si vede la serie dei ritratti dei bibliotecarii di S. Chiesa. Per maggior chiarezza andrò partitamente parlando delle diverse sale, che racchiudon sì stupenda copia di libri.

Sala degli scrittori. — Qui risiedono gli scrittori o interpreti della biblioteca, ed il primo e secondo custode. Gli scrittori, che sono sette, quattro per le lingue occidentali, e tre per le orientali, hanno per iscopo di studiare, publicare i manoscritti inediti, e compilare il catalogo ragionato dei codici. Una stamperia ricca di ogni sorta di caratteri doveva stamparli, ma vergognosamente tanti preziosi codici rimangono pressochè inutili, perocchè nè si publicano dagli *scrittori italiani*, nè facilmente se ne permette lo studio agli amatori ed ai dotti italiani, e spesso invece vediamo in Germania ed altrove publicarsi pregevolissime edizioni de'classici greci e latini con varianti e postille tratte da'codici vaticani. Speriamo che tale vergogna non sia per durare. Superiori però ad ogni mio elogio sono le publicazioni fatte dall' insigne cardinale Angelo Mai, tratte da' codici vaticani. Le pitture della volta di questa sala rappresentano le dieci sibille di Marco da Faenza; i paesi sono di Paolo Brilli. Vi sono bei seditori con spalliere ornate di lavoro a tarsia, opera di frate Giovanni da Verona, laico olivetano, che lavorò in Roma ai tempi di Giulio II.

Gran sala della biblioteca. — Si giunge a questa scendendo due scalini. È lunga 511 palmi e larga 76, divisa in due navi, sostenute nel mezzo da sette grandi piloni quadrati. La eresse Sisto V col disegno di Domenico Fontana. Le pareti e la volta sono tutte dipinte a fresco da Antonio Viviani, da Paolo Baglioni, da Ventura Salimbeni, da Paolo Guidotti, da Paris Nogari, da Cesare Nebbia, da Girolamo Nanni, da Antonio Salviati, da Orazio Gentileschi e da altri artisti di quell'epoca; i soggetti delle varie dipinture furono composti sotto la direzione del Gallesini. Nella parete destra vi si espressero i principali concilii generali o ecumenici; e nella sinistra le più famose biblioteche del mondo. Nell'alto sono espressi alcuni avvenimenti del pontificato di Sisto V, ed allegorie che lo riguardano. Nelle pareti dei piloni sono effigiati i primi inventori delle lettere, che hanno formati i diversi caratteri. All' intorno sono disposti gli scaffali che contengono i codici. Nell' ultimo pilastro in fondo alla sala conservasi un calendario ruteno, a colori sul legno, con i nomi scritti in lingua russa. — Sul ripiano apresi la sorprendente veduta delle due gallerie, che insieme unite misurano 400 passi di lunghezza, una delle quali ebbe per fondatore Paolo V, l'altra Clemente XII.

Galleria a destra. — La prima parte di questa ha le pareti dipinte a fresco con storie della vita dei pontefici Niccolò V, Sisto IV, Pio V, e Paolo V relative alla biblioteca vaticana. Negli armadii conservansi altri manoscritti. Sopra questi, e tutti gli altri delle due gallerie sono collocati a giuste distanze i vasi italo-greci, che appartengono alla primitiva collezione vaticana formata da Pio VII. Seguono altre stanze con ornati a pitture che rappresentano i principali fatti della vita di Pio VI e di Pio VII: varie colonne di marmo ne formano la divisione. Nelle ultime si conserva la biblioteca Cicognara. Chiude da questo lato il *Museo profano*, che è composto di una maniera di miscellanea d' idoli di bronzo, d' intagli in pietra, in gemme, in avori, ori, argenti, arnesi, utensili, musaici, ed altro. Tornando indietro si passa alla

Galleria a sinistra. — È divisa in sei sale; in fondo alla terza sono collocate due statue sedenti. Quella a destra rappresenta s. Ippolito vescovo di Porto, ed è lavoro del IV secolo. Fu trovata nel 1551 in un cemeterio cristiano sulla via Tiburtina. Pregevole è questo monumento, mentre sulla parte esterna della sedia vi è scolpito il famoso calendario o ciclo pasquale in greco con l' epoca notata di Alessandro Severo. L'altra statua è di Aristide Smirneo, celebre sofista greco, col nome scolpito sul plinto. A lato di questa evvi una croce con memoria in armeno scolpita in marmo, ed alcune epigrafi cristiane dipinte sopra le tegole. Si passa poi al

Museo sacro. — Gran parte di questa collezione apparteneva al celebre museo Vettori. Vi si conservano vasi sacri, anelli, dittici e trittici di avorio, lucerne, pissidi, calici, vasi cemeteriali ed altro. Questa raccolta venne aumentata negli scorsi anni con superbi lavori di niello. Sono sopra tutto pregevolissime alcune antiche dipinture in tavole a tempera, lavori di maestri greci, anteriori all'epoca del risorgimento delle belle arti. In alto sopra gli armadii sono collocati molti bassirilievi, che erano in fronte ai sarcofagi cristiani, con soggetti sacri. Stefano Pozzi dipinse nella volta la Chiesa e la Religione.

Gabinetto dei papiri. — Questo gabinetto, in cui fu profuso il porfido, il granito ed il bronzo, è uno dei più vaghi locali del Vaticano, sebbene non vi sia squisito buon gusto. Rafaello Mengs colorì nella volta a fresco la Storia che scrive, appoggiando il volume sopra le ali del Tempo. Un genio le somministra le memorie, Giano e la Fama vi assistono. Nelle lunette vi dipinse da un lato Mosè, dall' altro S. Pietro, e varii genii: e questi col santo sono coloriti a tempera, nè per la forza del colorito si distinguono dalle altre pitture. Nelle pareti sono i papiri, che contengono memorie di donazioni e contratti dal secolo X al XII. Il celebre Gaetano Marini li lesse ed illustrò nella sua dottissima opera sopra i papiri diplomatici.

Sala delle pitture antiche. — Questa parte della biblioteca fu accresciuta da Pio VII. La prima sala è ornata di belle pitture; ed in ricchi armadii di legno americano sono molte rare pitture dei secoli XIII e XIV, la maggior parte in tavola e tutte di soggetto sacro. Provengono dal museo Mariotti di Perugia. Lo scrigno che è nel mezzo contiene le impronte in zolfo e pasta, di tutte le gemme del museo imperiale di Vienna, le quali furono lavorate da Pickler il giuniore e donate a Pio VII dall'imperatore Francesco I.

Gabinetto. — Nella volta, scompartita a tre riquadri, Guido Reni dipinse a fresco alcuni fatti della storia di Sansone. Alcuni intonachi antichi sono disposti intorno; fra questi primeggiano le famose Nozze Aldobrandine.

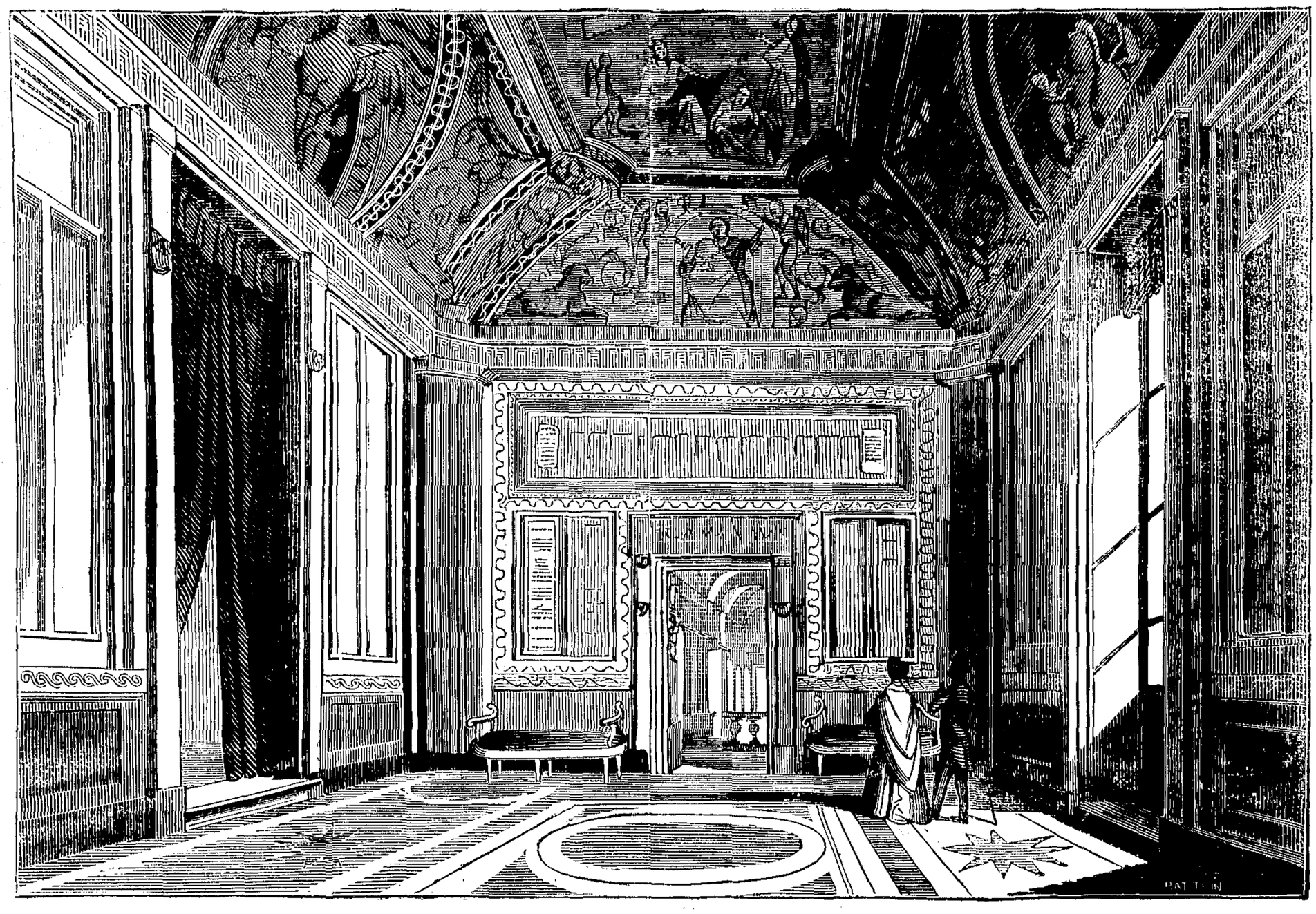
Gabinetto de'bolli antichi. — Gaetano Marini formò questa importante raccolta di bolli laterizii, vale a dire di que'marchii che gli antichi ponevano ai materiali, che usavano nelle loro fabbriche laterizie. Egli ne scrisse un'opera in cui l'illustrava: questa si conserva tra i manoscritti della biblioteca.

Gabinetto numismatico. Assai ricco era un tempo il museo numismatico, poichè vi si conservavano fra le altre le famose raccolte dei medaglieri Carpegna, della regina Cristina di Svezia, Odescalchi, e Zelada. Nella dolorosa epoca repubblicana i nostri liberatori ci rapirono questi rari oggetti. Pio VII cominciò a ristorare questo museo, il quale ora si compone delle raccolte Vitali, Tomassini ed altre, le quali si vanno ogni dì aumentando con nuovi acquisti. Vi è una serie di lastre di rame smaltate, che rappresentano molti fatti della vita di N. S., lavoro tedesco della scuola di Alberto Durer. — Unite a questo gabinetto sono altre stanze che facevano parte dell'appartamento Borgia, o di Alessandro VI. In queste conservansi i libri a stampa che servono ad uso della biblioteca.

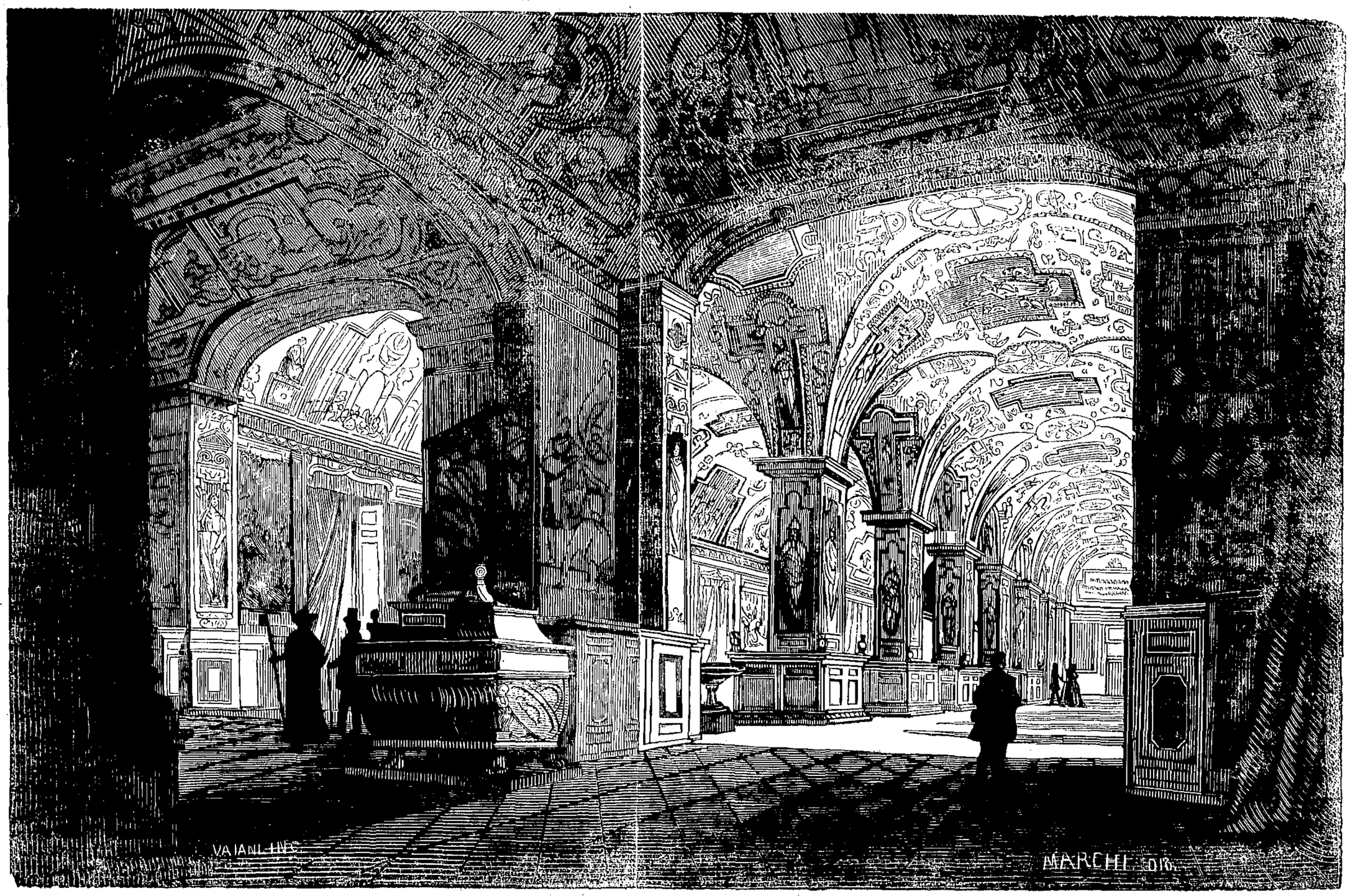
Stanze Borgia. Furono costruite da Alessandro VI per suo uso, e da lui fatte incominciare a dipingere, ma Leone X vi diè termine.

Iª *Stanza*. V'è la raccolta delle stampe, trovandovisi riunito ciò che di più pregevole e raro può desiderarsi in fatto di antiche incisioni. Pio VI diè principio a questa collezione, che in seguito è stata sempre aumentata. La volta dipinta a fresco dal Pinturicchio rappresenta le Scienze, le Arti e le Virtù.

IIª *Stanza*. Ancor questa fu dipinta dal Pinturicchio. Vi rappresentò il martirio di s. Sebastiano, la visitazione di s. Elisabetta, s. Antonio abate che visita s. Paolo eremita, s. Caterina che disputa avanti l'imperatore Massimiano, s. Barbara che fugge le insidie del padre, s. Giuliano di Nicomedia, e l'imagine di Maria Vergine col Bambino. In que



(Gabinetto dei Papiri nella Biblioteca Vaticana)



(Gran Sala della Biblioteca Vaticana)

sti stupendi dipinti veggonsi rappresentate per decorazione vaghe prospettive, fra le quali primeggiano alcuni rilievi di stucco dorati, invenzione del medesimo. Nel centro della stanza avvi un tripode in marmo.

IIIª *Stanza*. Il medesimo pittore ne colorì la volta e vi rappresentò in alto i profeti, e nelle lunette varie storie sacre, cioè l'Ascensione, la Resurrezione, dove ha introdotto Alessandro VI ad assistere al miracolo; l'adorazione dei magi, l'Annunziazione di Maria Vergine, e la discesa dello Spirito Santo. All'intorno sono collocate statue e bassirilievi, e nel centro il famoso *puteale* detto di Giustiniani, rappresentante un baccanale. Esso serviva a decorare la bocca di un pozzo.

IVª *Stanza*. Viene detta la sala di Leone X perchè quel papa ne fece dipingere la volta da Giovanni da Udine, e da Pierino del Vaga, i quali la colorirono sotto la direzione di

Raffaello. Chiamavasi dei pontefici, giacchè vi erano espressi varii fatti dei papi: ora non rimane che la volta, in cui si dipinsero eziandio i sette pianeti, figurati nelle sette divinità, che ad essi danno il nome; ognuna è sopra un carro tirato da animali simbolici. Vi sono ancora i dodici segni del zodiaco, e le altre principali costellazioni; il tutto è ornato di begli stucchi. Vi sono antiche sculture, e tra queste ammiransi i *superbi bassirilievi di ornato, provenienti dagli edificii* del Foro Traiano.

Credo che tanta preziosa copia di codici, di libri, di oggetti rari e preziosi non si possa paragonare con alcun' altra d'Europa, *tanto più se si voglia aggiungere che a questa famosa* biblioteca vi si giunge dal corridoio delle lapidi. Questa galleria lunga 500 passi ha le pareti laterali ricoperte di antiche epigrafi: da un lato sono disposte le profane e dall' altro le cristiane. *Gaetano Marini classificò questa immensa collezione*, la più ricca in questo genere, e che è un codice prezioso di erudizione antica d' ogni genere.

(*continua*)

ENRICO CASTRECA BRUNETTI.

Necrologia. — Giuseppe Borghi.

A Bibbiena, in provincia del Casentino, nacque Giuseppe Borghi il 4 maggio 1790. Incominciò in giovanissima età la carriera dei suoi studii letterarii nel collegio vescovile di Castiglion Fiorentino, e tanto seppe distinguersi, che a soli diciotto anni il discente fu tramutato in maestro di retorica. Per alcuni anni sostenne con onore il carico dell' insegnamento; prese gli ordini sacri, e poscia con tanta alacrità e *con tanta perseveranza si diede ad apparare le lettere greche*, che in breve fu in grado di leggere correntemente e senza il menomo stento i poemi omerici. Nè passò gran tempo che diede publico saggio del suo sapere e delle sue elleniche cognizioni col divulgare *in Firenze, nell'anno 1824*, la traduzione compiuta delle Odi di Pindaro, che dai letterati italiani venne accolta con plauso, ed ottenne nel quinquennale concorso la corona dall'Accademia della Crusca. Dopo il 1830 il Borghi soggiornò successivamente in Roma, in Palermo, in Parigi, in Arezzo, ed in ciascuna di queste città intese sempre a coltivare le amene lettere e sopramodo la poesia. Le sue *Canzoni*, i suoi *Inni sacri*, ed altri suoi componimenti poetici, vennero stampati e ristampati in parecchie città della nostra penisola. In questi ultimi anni incominciò a rendere di publica ragione un *Discorso sulla storia universale*, che ideò di scrivere durante la sua dimora in Parigi, e che doveva esser lavoro di lunga lena e di non lieve momento. In Palermo diede pure alla luce alcune orazioni di argomento sacro. Ai principii del corrente anno recossi a Roma, dove soprafatto da crudel malattia mancò di vita il giorno 30 del passato mese di maggio.

Giuseppe Borghi fu uomo di facile e svegliato ingegno, di mente acuta, di molta dottrina: e non è da dubitare che, ove avesse di buon' ora rivolte le belle facoltà del suo intelletto a studii forti e severi, l'italiana filologia e la scienza storica avrebbero potuto menarne giustissimo vanto. Egli però non incominciò a batter questa via se non molto tardi, e forse quando non era più tempo. I migliori anni della sua vita egli consacrò ai versi, e si esercitò in ogni sorta di componimenti poetici. Dettò parecchi inni sacri, nei quali non manca certamente nè l'armonia del verso, nè la spontaneità della rima, nè la felicità delle imagini e dei concetti, ma che in un secolo, in cui vennero a luce le liriche immortali di Alessandro Manzoni, sembreranno, anche ai lettori di facile contentatura e di poco gusto, cosa mediocre assai. Il Borghi insomma non fu poeta, ma pregevole ed ottimo verseggiatore: nè altro titolo, se il mio antivedere non è fallace, gli potrà venire assegnato dal futuro storico delle italiane lettere nel secolo decimonono. Forse una letteratura poetica men ricca dell'italiana potrebbe citare con vanto e farsi bella dei carmi del Borghi; ma i concittadini di Dante, di Ariosto e di Leopardi, i coetanei di Manzoni hanno forse mestieri di gridare alla meraviglia, di salutare col nome di poeta chiunque sa dettare facilmente versi corretti ed eleganti? Per fermo il gusto della forma è uno dei pregi più belli, è una delle qualità ingenite dell'intelletto italiano, il quale, per questo riflesso, è il legittimo erede e continuatore dell'ingegno greco, ma appunto perchè la facoltà estetica è assai comune in Italia, più difficile riesce il sollevarsi dalla turba; e le nostre città noverano, si può dire, migliaia di verseggiatori, laddove a pochi nomi si riduce l' elenco dei veri poeti. In sostanza fra tutte le opere poetiche del Borghi, la sola che verrà rammentata per lungo tempo sarà la traduzione di Pindaro: non è certamente scevra di difetti e di mende, ma finora è la migliore; ed a chi non è dato attingere alla fonte originale e gustare nel loro idioma nativo le pindariche bellezze, essa tornerà di sommo vantaggio.

(Giuseppe Borghi)

Di tutto cuore loderei il Borghi di aver fornito nella sua carriera letteraria quei doveri, la cui osservanza costituisce la dignità morale dello scrittore e ne accresce la civile importanza; ma non potendo lodare, non saprei far meglio, se non astenermi dal biasimare e tacere. Il lenocinio delle lodi, degli elogi superlativi, delle sozze adulazioni è antico peccato delle lettere e dei letterati italiani, ed a me sembra dovere di ogni onesto scrittore protestare più che colle parole, coll'esempio, contro sì vituperevol costume. Il senso morale deve per noi tutti sovrastare in ogni caso all'ingegno: dev'essere la norma e la bussola di chi intende ad esercitare il civile ministerio delle lettere, le quali senza di esso diventano vano e frivolo trastullo dello spirito, *inania verba*. Dalla deficienza di senso morale negli scrittori deriva pel resto anche la declinazione del loro ingegno; e miglior voto io non saprei fare a pro delle patrie lettere, tranne quello d'augurar loro cultori, nei quali l'ingegno vada sempre ad attingere le sue ispirazioni nel cuore e nella coscienza.

GIUSEPPE MASSARI.

Critica Biografica.

GAUDENZIO FERRARI.

Gaudenzio Ferrari nato a Valduggia in Vallesesia nell' anno 1484, che apprese dal genitore i principii della pittura, la di cui scienza e pratica accrebbe sotto la direzione di Girolamo Giovenone di Vercelli, migliorò nell' accademia instituita da Lionardo da Vinci in Milano, alla scuola del Perugino, a quella dell' Urbinate, del quale fu amico e collaboratore, e che dopo la morte di esso proseguì in concorso di Giulio Romano, di Francesco Penni e Pierino del Vaga a compiere le grandi istorie nelle Logge del Vaticano ed alla Longara lasciate incomplete da quel sommo, che pel primo conoscer diede all'alta Italia lo stile Raffaellesco; che ricco di potenza nell' ideare, di abilità nell' eseguire sì a olio, sì a fresco, sì in plastica fece opere stupende in Varallo, Vercelli, Saronno, Milano ed in molti altri luoghi; che fu il fondatore di una scuola pittorica in Varallo, donde sorsero virtuosissimi allievi, certo un tanto valente artista sin adesso nel Piemonte e nel Novarese superato da veruno, non aveva ancora pochi anni addietro un monumento che lo esponesse alla publica venerazione, una biografia che ne ricordasse le circostanze della sua vita, le sue opere, le sue glorie.

Di questa grave omissione l'accurato biografo Lazzaro Agostino Cotta sino dall' anno 1701 ne faceva meraviglia e lagnanza nel Museo Novarese notando così: « di quanti storici « scrissero la vita dei pittori anco più moderni, nissuno per « quanto io sappia ha scritta quella di Gaudenzio Ferrari, « quantunque di molti altri egli ne fosse più degno, e non « meno meritevole di tanti di quelli ch' esaltò il Vasari ».

Veramente stava a questo il compilarne la vita ed inserirla nella lunga serie di quelle da lui publicate d' altri artisti, ma esso limitossi a far menzione di Gaudenzio soltanto per incidenza, ed in tal modo, che alla poca lode impartitagli aggiunse espressioni che s' avvicinano all' oltraggio. Le sue parole sono le seguenti: « Fu coetaneo di costui (Pellegrino « da Modena) Gaudenzio Milanese, pittore eccellente, pratico « ed espedito, il quale in fresco fece molte opere, e partico- « larmente a' frati della Passione un cenacolo bellissimo, che « per la sua morte rimase imperfetto. Lavorò anche a olio « eccellentemente. e di sua mano sono assai opere a Ver- « celli ed a Veralla molto stimate. — Gaudenzio pittore « Milanese, il quale mentre visse si tenne valent' uomo, di- « pinse in S. Celso la tavola dell' altar maggiore, e a fresco « in S. Maria delle Grazie in una cappella la passione di Gesù « Cristo in figure quanto il vivo, con strane attitudini, e dopo « fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Ti- « ziano nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non « passò l'opere degli altri che avevano in quel luogo lavorato».

A smentire queste frasi di rampogna basterebbe lo riandare varii tratti della semplice ed umile vita condotta da questo esimio pittore, e dar un' occhiata al carattere che generalmente predomina nelle opere di lui, che in certo qual modo tien d' ordinario l' impronto de' sentimenti da cui è investito l' artista. Ma già furono da parecchi rivolte forti redarguizioni contro il Vasari per siffatta ingiustizia; e con opposto giudizio molt' altri intelligenti difesero il Ferrari, anzi esaltaronlo, avvegnachè furongli larghi di lodi d' ogni maniera il Titti, l' Orlandi, il Comolli, il Baldinucci, il Carpani, Federico Zuccaro, lo Scaramuzza, e il Lomazzo, che nel suo libro *Idea del tempio della pittura* giunse persino a locarlo nel novero de' sette primi pittori del mondo.

(Gaudenzio Ferrari)

Gioverà per altro avvertire perchè mai il Vasari attenuto siasi a tanta brevità d' encomii, e discendesse a frasi tinte di malignità, egli solito a lodare e sublimare. Ma innanzi di ciò piaccia al lettore di prestar attenzione a' seguenti riflessi che dimostreranno gli esservi ne' preallegati cenni del Vasari adunate insiememente inesatte cognizioni di fatto, avventatezza d' esame e di giudizio, ed un desio d' ingiuriare.

1° Gaudenzio non era Milanese, ma Valsesiano, potendosi sol deferire a dirlo Novarese comecchè della medesima diocesi. Le molte opere in fresco sono particolarmente nella chiesa del convento di Varallo, e nel soprastante Santuario. Il Cenacolo bellissimo non è a fresco, bensì su tavola ad olio, ed è in ogni sua parte finitissimo, ed al più potrebbesi dire degli affreschi esser rimasti per la sua morte imperfetti. Le assai opere di Gaudenzio a Vercelli ed a Veralla (ora detto Varallo) sono per la massima parte a fresco e non a olio.

2° Il Bordiga, da fino intelligente qual era, descrivendo le rappresentazioni dipinte dal Ferrari nella chiesa di S. Maria delle Grazie, le fece rimarcare tutte espresse con giuste posizioni, e non già con strane attitudini. La stupenda tavola di S. Paolo, se non vinse quella del Tiziano, la *Coronazione di spine*, non temette veruno confronto con altri dipinti esistenti in quella chiesa.

In quanta considerazione, oltre di quelli dell'arte fossero eziandio del Publico queste opere del Ferrari, se ne può trarre argomento dal supplimento posto al libro del P. Paolo Moriggia, intitolato *Della nobiltà di Milano*, dato alle stampe nel 1619, ove sta scritto: « Ho sempre udito apprezzarsi molto le tavole di Gaudenzio che sono in Milano, particolarmente quella del Cenacolo, che si conserva nella Passione, quella del S. Paolo che è nelle Grazie, e quella del Martirio di Santa Caterina ch' è in S. Angiolo. E ciascuna di esse oggi ancora ben guardata sino dallo stesso tempo, il quale quasi alle opere di somma riputazione si convegna anzi modesta riverenza, non le ha oltraggiate, ma piuttosto ridotte a più venerabile maestà, massimamente quella che è nella Passione, dove i colori forse primieramente poco uniti, hanno dopo acquistate le mezze tinte ».

3° Non è ella manifesta la disistima che trapela dall'elocuzione del Vasari? E sebbene nello scorgerla più o meno estesa a quasi tutti gli artisti dell'alta Italia, lasci luogo a sospettare aver origine da una generica cagione, è forse che venga meno per ciò l'indole del sarcasmo?

Discorsi questi brevi riflessi, piana s'appresenta la via che ci conduce alla scoperta dell'avvertita generica cagione, la quale non è poi altro che il predominio dello spirito di partito e di simpatia di regione.

Nè dico esser mia tale induzione dal parziale sentenziar del Vasari, ma fu desunta da un accorto conoscitore delle cose e delle circostanze loro, da Federico Zuccaro, che quasi coetaneo del Vasari era in grado di giudicarlo, e tanto più che il medesimo Vasari scritto aveva la vita di Taddeo Zuccaro, fratello di Federico. Che ciò sia la verità ne fa testimonianza la lettera da questo Federico diretta a messer Antonio Ghigi, conservata nella raccolta del Bottari ecc. (tipografia Silvestri 1822) in cui avvertiva così: « Ben vi fu mes« ser Giorgio, ed ha veduto (alludendo alle pitture nella « chiesa delle Grazie in Milano), ma con gli occhi abbagliati, « le opere di questi artisti, e fu più sobrio nelle lodi, che « nei vituperi; ma egli non seppe lodare che i suoi Toscani « o buoni o cattivi che sieno, che Dio glielo perdoni ».

Vuolsi, per altra parte, che a motivo della protezione di Michel Angelo, e del duca Cosimo fosse il Vasari salito a tanta superbia, che coloro i quali non facevangli ben di berretta erano da lui negligentati; laonde il Ferrari dato ad una vita semplice, schietta e non cortigianesca entrar non poteva gran che nella benevolenza dell'esigente Aretino, della cui propensione verso li suoi Toscani hassene altro avvertimento in una nota dell'editore di Roma delle vite scritte dal Vasari, apposta a quella di Taddeo Zuccaro, ove leggesi: « ma l'opera è conosciuta, e manifesta assai il valor dell'uno « e dell'altro, e quanto ei (il Vasari) voglia sempre anteporre « i Toscani a tutte le altre nazioni ».

Ma del Vasari non più; chè della vergognosa negligenza pur troppo vi sono con esso altri correi, fra' quali mi duole a dover, in osservanza al vero, notare, e per li primi, i medesimi suoi convalligiani. Possibile, che dopo aver essi ottenuto dal cielo qual segnalatissimo dono un genio sì preclaro, che ebbe illustrato Varallo, il suo Santuario, e tutta la Vallesesia di uno splendore, che forma tuttora la principal gloria di questo alpestre paese, e l'ammirazione di tutti, l'abbiano poi obbliato a tanto da finire in Milano nel 1549 la sua luminosa carriera quasi inosservato, ove, se pel suo tenore di vita non toccogli di morir fra le braccia di un regnante, o assistito da Porporati, come avvenne ad un Lionardo, ad un Sanzio; se non ebbe gli onori di sontuose pompe funebri, come fu di tanti artisti, non sorse cura di porre tampoco un segno che indicasse l'onorando suo tumulo! Egli che spese tutta la sua vita a rappresentarci con una grazia angelica divini sembianti, ad istruirci, commoverci colle principali scene de' misteri della nostra fede, tratteggiate in modo sorprendentissimo; egli sempre modesto, sempre pudico sino ad essere proclamato nel Sinodo Odescalchi esimiamente pio; egli il più bel vanto pittorico della regione subalpina, doveva cader nel sepolcro, senza che più si pensasse, per quanto è in potere dell'uomo, di evocarne la memoria, l'immagine, e tenerla davanti all'ara della benevolenza, della gratitudine!

Non è già che non si conoscessero gli insigni pregi delle opere di questo celebre artista, che anzi attiravano l'attenzione e l'applauso universale; ed altrimente non poteva accadere, poichè se ancor oggidì, quantunque offese dal tempo, pure riscuotono tante lodi, dovevano ben appresentarsi di effetto incantevole quando ancor recenti spiegavano l'intera loro vivacità ed armonia di colorito. Fra le tante altre, abbiamo conferma del conto in cui erano tenute dai nostri buoni avi persino da una proposizione singolare nell'istromento delli 25 luglio 1609, con cui fu allogato a Pietro Francesco Mazzucchelli da Morazzone di dipingere nella cappella del Santuario un *Ecce Homo* con quella *perfezione di pittura che sarà possibile imitando la mano del pittore Gaudenzio*, quasi che ciò fosse ad arbitrio del Morazzone.

Eppure sia per la condizione de' tempi, delle persone, dei luoghi, o per qualsiasi altra avversa fatalità, è forza doverlo ripetere, che nessuno si accinse a scriverne la vita, ed ancora s'ignora in qual casa di Milano il Ferrari morisse; quali dovizie, quali cose sopravanzassero: ove andarono a disperdersi i modelli, i resti del suo studio; e sono pochi anni, che si venne a scoprire essersi ammogliato in Morbengo, nella Valtellina, con certa Maria della Foppa, nel mentre che, seguendo il Cotta, dissero il Bordiga, il de Gregori, l'autore della *Guida ad una gita per entro alla Vallesesia* ed altri, che il Ferrari morì celibe.

Nel deplorare questa sì obbrobriosa ingiustizia della sorte e degli uomini, durata poco men di tre secoli, ci è dato finalmente il conforto di veder cancellata tal macchia d'indolenza, che deturpava, ed in particolare la Valle dal Ferrari tanto illustrata.

Imperocchè un benemerito Valsesiano, Gaudenzio Bordiga per lo primo imprendeva con assai diligenza ed amore a raccogliere le più ampie notizie possibili intorno alla vita ed alle opere di Gaudenzio Ferrari, che publicò in Milano nel 1821 coi tipi di Giovanni Pirotta, in un libro in foglio di p. 59, avente in fronte il ritratto del Ferrari, dilicatamente inciso dal fratello Benedetto Bordiga.

La publicazione di questo libro fu come tromba che desti. Caldo interessamento si propagò onde conoscere per ogni verso questo derelitto maestro e distinguere le sue opere da quelle degli altri. Il letargo si vide commutato in entusiasmo. Era un frequente parlar di Ferrari, delle sue virtù, e parecchi cercavano di fregiarsi colla lusinga di possedere qualche tavola di esso.

Di ciò lieto il Bordiga, non volle peraltro rimanersene pago, e nell'anno 1830 publicava un libretto con che rimarcare faceva tutte le opere del Ferrari esistenti in Varallo, e nei dintorni. Ma quello che fu e sarà della maggior fama per Ferrari, e di perenne vantaggio all'arte, si è la publicazione di tutte le opere di lui col magistero delle incisioni a contorno, assai bene copiate ed incise dal peritissimo Silvestro Pianazzi, che omai condusse tal collezione a lodevole compimento. Per essa vicini e lontani potranno contemplare i grandi e sublimi concetti pittorici che campeggiano nelle opere del Ferrari, alcune delle quali che vanno perdendosi, saranno così sottratte dalle ingiurie e dalle rapine del tempo.

Ad altra dimostrazione del surto entusiasmo giova ricordare che anche don Gaudenzio Cravazza, attuale possessore della casa in Varallo abitata dal Ferrari, affine d'onorarne la memoria, nel 1839 fece abbellire la facciata di essa casa, e collocare entro nicchia il busto di quel gran maestro lavorato dall'Argenti, siccome se ne fece menzione alla p. 143 della *Guida ad una gita per entro alla Vallesesia*, ove sta aggiunto: « fabbricato pregiabile e venerevole in modo, che ogni Valsesiano, ogni amatore delle belle arti dovrebbe farvi di berretto passandovi davanti, per essere stato la magione augusta ove albergarono le Dive del bello e delle grazie, chiamate ed accolte in Vallesesia dal Gaudenzio; ove sorse la prima scuola da cui fu insegnato e propagato per l'alta Italia lo stile Raffaellesco; ove animate furono tante tavole con una maestria ed originalità che sinora nelle nostre regioni, lungi d'essere superate, non furono ancor agguagliate ».

Il consiglio della società d'incoraggiamento allo studio del disegno nella Vallesesia volle concorrere pur esso alla gloria del gran Valsesiano, aprendo la sottoscrizione per un busto colossale in marmo di Carrara, che poi operato in Roma dall'egregio scultore di Varallo Albertoni, fu inaugurato con particolare festività nel settembre 1845. Il qual busto con altri aspetta una condegna stanza nell'ampliazione della fabbrica, che si sta disponendo a farsi, e che si spera porgerà fausta occasione a maggior gioia e pompa nella inaugurazione del busto del magnanimo Nicolao Sottile, che avrà luogo nel settembre del 1848.

Così la prima spinta data dal benemerito Bordiga andò via via acquistando rinforzi, ed il de Gregori nella sua *Istoria della Vercellese letteratura ed arti* inserì lunga notizia del Ferrari; il Vallauri scrisse un bel articolo su di un Cenacolo del medesimo, scoperto in Vercelli; ne discorsero di questo pittore parecchi giornali; ne fece osservare le mirabili abilità di esso, ed i vantaggiosi risultati il libretto che ha per titolo: *Origine, progressi e conseguenze del Santuario di Varallo*. Novara 1841; il Perpenti mise alle stampe in Milano nel 1843 una descrizione delle opere, col titolo di *Elogio di Gaudenzio Ferrari*; e Roberto d'Azeglio non seppe dare migliore cominciamento alla splendida publicazione della R. Galleria di Torino, se non col presentare un *Deposto di croce*, dipinto creduto del Ferrari.

Però il merito maggiore di tale, sebbene indugiata, ma pur adempiuta giustizia spetta a te o Vallesesia, mercè degli impegni d'alcuni zelanti tuoi figli; laonde o patria mia accogli le congratulazioni di un tuo devoto, per esserti sdebitata verso il principe de' tuoi artisti. M. G. Lana.

Rassegna bibliografica.

Istruzione popolare sui concimi, sul modo di trattarli ed adoperarli utilmente, sulla miglior disposizione dei letamai e sui mezzi di promuovere e mantenere la nettezza delle strade nei villaggi per I. A. Schlipf, primo maestro della scuola agraria di Hohenheim (Würtemberg), autore di due opere di economia rurale, state premiate; versione dal tedesco con note di Giovenale Vegezzi-Ruscalla. — Torino, presso Pietro Marietti lib. edit., via di Po, n° 48, 1847.

Il signor Vegezzi-Ruscalla è infaticabile traduttore di tutte le opere utili, che vengono a luce in Germania ed in Inghilterra. Per fermo non può farsi miglior uso delle cognizioni linguistiche, se non divulgando nel nostro idioma i libri di argomento pratico che si stampano in idiomi universalmente poco noti agl'Italiani, e noi di ciò lodiamo sincerissimamente l'egregio traduttore del libro, di cui abbiam trascritto il titolo. Quanti e quanti giovani intelletti che si perdono in freddure e sciupano indegnamente l'inchiostro ed i caratteri di stampa, farebbero miglior senno ad imitare l'eccellente esempio del Vegezzi! I poveri lettori se ne troverebbero più contenti, la publica educazione ne rimarrebbe immensamente più vantaggiata, l'Italia non avrebbe a deplorare quella vera alluvione di opuscoli e di volumi che periodicamente l'allaga senza portare il menomo frutto, e gli autori, è indubitato, provvederebbero sapientemente alla loro riputazione ed alla loro fama presso la posterità. Questo noi diciamo per mostrare ai nostri giovani concittadini che chi vuole fare il bene, ha campo immenso di farlo, e che in ogni caso ad una fama accattata ed effimera vale cento volte meglio preporre quella di uomo utile e benemerito. Dei pregi della traduzione dell'opuscolo dello Schlipf non diremo nulla, perchè oramai tutti sanno quanto valga il Vegezzi nel volgere nel nostro idioma i libri inglesi e tedeschi. Non ha molto, lodavamo l'ottima sua traduzione del *Catechismo agrario* di Johnston: oggi siam lietissimi di poter tributare alla traduzione dello Schlipf i medesimi elogi e gli stessi incoraggiamenti. La scrittura originale è dettata con metodo, con chiarezza, con logica connessione delle idee e dei ragionamenti. Le nozioni pratiche della scienza intorno ai concimi vi son dichiarate con quella esattezza, che nelle loro opere scientifiche arrecano gli uomini che hanno studiato davvero l'argomento del quale tengono discorso, e che partecipano al publico il risultamento delle loro indagini e delle loro meditazioni. Nè soltanto gli agricoltori si gioveranno della lettura dell'opuscolo dell'autore tedesco, di cui facciamo menzione: coloro che intendono allo studio dell'igiene publica, ed al mantenimento della publica salute riguardano come ad elemento integrante della felicità e della prosperità delle nazioni, vi troveranno nozioni pratiche di non lieve importanza, e di immediata e proficua applicazione. Dopo una breve introduzione, l'autore discorre di ciò che s'intende per concime; del suo modo di azione; della classazione delle diverse sorta di concimi; di che s'intende per concime atmosferico e come agisce, e quindi dell'azione dell'aria atmosferica, dell'acqua piovana, della neve, della rugiada, della luce, del calorico e del gelo; dei concimi del regno animale e vegetale; dello stereo bovino; del pecorino; del cavallino; del porcino; di quello dei volatili; del cessino; dell'impatto; del come debbasi trattare il letame nella stalla; della conveniente disposizione dei letamai; del come debbasi trattare il letame nel letamaio; del calcolo dei prodotti del letame; dell'impiego del letame; della quantità di letame per ingero; del concime animale, e quindi di quello proveniente dalle carni di animali morti od ammazzati, dal sangue ed avanzumi dei macelli, dai ritagli delle concie, dagli avanzumi delle fabbriche di colla, dai limbelli di coiacci, dai bioccoli di crine, dai cassini di lana, dai peli, dalle setole, dai cenci di lana, dalle ossa stritolate, dalle unghie, dalle riccia delle officine dei tornitori; del concime vegetale e quindi del sovescio, delle altre materie del regno vegetale, delle ceneri, delle sfiacciate o pani di sansa d'olio, del malto della birra, e del residuo del sidro o melichino; dei concimi liquidi; dei concimi minerali e quindi del gesso, della calce viva, della marna, dei sali e della terra; dei composti, del debbio o incinerazione; e finalmente del modo di promuovere e mantenere la nettezza delle strade. L'egregio traduttore fa precedere il suo lavoro da una breve prefazione, nella quale succintamente dichiara l'intrinseco pregio dell'opuscolo, del quale si fa interprete presso gli agricoltori italiani, e modestamente dice « Io non dotto nè agro« nomo, col solo conoscere un pochino qualche lingua posso « rendere un servigio all'agricoltura. Ecco come tutto nel « mondo s'incatena: gli uni sono necessarii agli altri. Quelli « impiegano l'intelligenza e le cognizioni a dirigere, questi « la forza e l'attività nell'operare; altri diffondono le cogni« zioni, altri trasportano e smerciano i prodotti. Ciò deve « provare che siamo fratelli (lo scrittore rivolge il discorso « ai contadini italiani) e che dobbiamo amarci e soccor« rerci a vicenda ». Il lettore troverà pure per suo comodo in questo libriccino un quadro di riduzione dei pesi, delle monete e delle misure del regno di Würtemberg nelle decimali. Conchiudiamo adunque col lodare di bel nuovo il diligente ed operoso zelo del Vegezzi-Ruscalla, e facciam voti perchè la traduzione dell'Istruzione sui concimi dello Schlipf non sia l'ultima scrittura straniera, della quale egli abbia fatto dono agli agricoltori ed ai leggitori italiani.

Cenni Medici del commendatore Benedetto Trompeo, medico di S. M. Maria Cristina vedova di Sardegna, al ch. dott. cav. De Rolandis. — Pisa, tipografia Nistri, 1847 = Alcune poche parole sulla peste orientale e sulla quistione delle quarantene, dello stesso. — Torino 1846. = Brevi parole sopra il prossimo congresso scientifico in Genova, dello stesso. — Genova 1846. = Conghietture sulla pellagra, dello stesso. — Torino, tip. di E. Mussano, 1846.

In tutte queste scritture del chiarissimo cav. Trompeo si scorge grandissima devozione alla scienza e perseverante desiderio di promuoverne i progredimenti. Uno dei grandi vantaggi prodotti dalle annue scientifiche adunanze, che dal 1839 in poi allegrano nell'autunno una delle nostre care italiane città, è incontrastabilmente quello di rivolgere l'attenzione dei dotti sopra le principali quistioni della scienza, e di rischiararle colla luce che scaturisce sempre dalla discussione e dal cozzo delle avverse opinioni. Tenero qual è dei progressi dell'arte medica, il Trompeo profittando del ricorrimento dei Congressi scientifici, ebbe sempre cura di partecipare a' suoi colleghi il frutto delle sue meditazioni, e di spingerli così a scambiare le loro idee, ad agitare in comune le più intricate quistioni della scienza, a cercarne insieme la più acconcia e più ragionevole soluzione. Le *Conghietture sulla pellagra*, la *lettera* al dottor De Rolandis intorno alla sinoca che da circa cinque anni serpeggia in Genova e nella Liguria, vennero dettate con questo scopo, e noi non possiamo astenerci dal plaudirvi e dal proporre l'esempio del Trompeo alla emulazione dei medici di tutta quanta l'Italia. Sarebbe fuor di proposito il toccare in questa *Rassegna* delle opinioni scientifiche del chiarissimo autore: noi non intendiamo di scrivere una dissertazione patologica o clinica sulla pellagra, sulla sinoca ovvero sopra qualunque altro tema delle scritture del cav. Trompeo. Tutto quanto promuove controversia, discussione, riflessione, dev'essere altamente commendato da tutti coloro, cui sta a cuore davvero il progresso della scienza, e massime di una scienza le cui applicazioni toccano tanto davicino tutto il genere umano, come la medicina. A molti patologi, a molti clinici non garberanno forse parecchie fra le opinioni enunciate dal Trompeo nei suoi opuscoletti: ma che monta? se gli scienziati concordassero sempre nelle loro opinioni e nei loro giudicii, ciò implicherebbe la scienza essere compiuta, aver conseguito l'apice della perfezione, non aver più mestieri di ulteriori progressi. Pur troppo siam lungi da questa beata perfezione, è anzi certo che non la conseguiremo mai: e la medicina, più d'ogni altro ramo dello scibile umano, è lontanissima da quel grado di sviluppamento e di perfezione, che sarebbe da desiderare Per questi riflessi non vanno mai abbastanza lodati quei benemeriti che, come il dottor Trompeo, sono instancabili nell'osservare e nello scrivere. Il medico ha fornito il suo debito allorquando, come Stoll, può dire: *quod vidi scripsi*.

❋ I Compilatori.

Imminente publicazione a benefizio delle Scuole infantili.

LA

METROLOGIA COMPARATA

RIDOTTA A COMUNE INTELLIGENZA

OSSIA

LA TEORICA DEL SISTEMA METRICO

APPLICATA ALL'USO PRATICO, E CORREDATA DI QUADRI COMPARATIVI ED ILLUSTRATIVI.

Torino dalla Stamperia degli artisti tipografi. — Prezzo — Lire 1.

Questo Libretto consacrato ad opera caritatevole da un MEMBRO DELL'ACCADEMIA IMPERIALE E REALE DEI GEORGOFILI DI FIRENZE, vedrà la luce fra pochi giorni ed avrà lo stesso sesto e caratteri delle Quattro Lezioni dell'esimio professore Giulio sul sistema metrico decimale, delle quali si può considerare siccome la continuazione e la parte pratica, intese a chiarire e interpretare la teorica svolta su tale materia dal lodato professore.

Sarà vendibile dai Fratelli Castellazzo, Tipografi delle Scuole infantili, e dai Fratelli Reycend e Comp. Librai di S. M. in Torino, e sarà pure quest'Operetta depositata presso la dita G. Pomba e Comp., dove si trovano egualmente le Quattro Lezioni summentovate.

Torino — Tipografia e Libreria PARAVIA e COMP. — 1845.

NUOVO CORSO

DI LINGUA LATINA

PRATICO, ANALITICO, TEORICO E SINTETICO

SECONDO

IL METODO ROBERTSONIANO

AD USO DEGL' ITALIANI

UN VOLUME IN-8° — *Prezzo Lire nuove* 2. 50 *centesimi.*

Roma — Presso **RINALDI** — Strada del Popolo e dai principali Librai.

PIO NONO

PONTEFICE MASSIMO

dipinto dal vero

da A. VINAY, Lit.° da Seghesio, in gran foglio e su carta China

PUBLICATO A SPESE DEGLI EDITORI

FRATELLI BACCIARINI

NEGOZIANTI IN OGGETTI DI BELLE ARTI

IN TORINO, VIA DI PO — IN GENOVA, STRADA CARLO FELICE.

Trovasi pure vendibile il suddetto Ritratto dai sotto indicati Librai:

NEGLI STATI SARDI

Novara, PASQUALE RUSCONI. — Casale, EVASIO ROLANDO e ANTONIO DEANGELIS. — Alessandria, Vedova GABETTI ed OTTOLINI. — Pinerolo, PAOLO GHIGHETTI. — Cuneo, CARLO MERLO. — Aosta, LIBOZ. — Chambery, PERRIN FILS. — Novi, ANDREA MORETTI. — Savigliano, GIUSEPPE FALCONE. — Vercelli, GIUSEPPE VIETTI. — Ivrea, FAUSTO LUIGI CURBIS. — Asti, BORGO e COCITO. — Saluzzo, Vedova MIRANO. — Mondovì, GIUSEPPE BRUNO. — Biella, IGNAZIO FECIA. — Voghera, GIUSEPPE FERRARIS. — Tortona, GAETANO TORRI. — Nizza marittima, CREMONINI.

ALL' ESTERO

Parigi, GOUPIL VIBERT, *Boulevard-Montmartre*, N° 15. — Londra, GAMBART-BERNERS, *Oxford Str.*

TORINO — ALESSANDRO FONTANA — EDITORE.

IL SALVATORE

POEMA

DI DAVIDE BERTOLOTTI.

SECONDA EDIZIONE — RIVEDUTA E RITOCCATA DALL' AUTORE.

Torino — COI TIPI DEGLI EREDI BOTTA — 1847.

TORINO — STAMPERIA REALE — 1847.

STORIA

DELLE

UNIVERSITA' DEGLI STUDI

DEL PIEMONTE

di

TOMMASO VALLAURI

Professore di eloquenza latina nella R. Università di Torino, membro della R. Deputazione sopra gli studi di storia patria.

Volume I in-8° di pag. XV — 382.
Volume II di pag. 296.
Volume III di pag. 348.

PREZZO: — Del primo volume L. 6. 50. — Del secondo volume L. 6. — Del terzo volume L. 6.

Vol. I. — Dalla fondazione dello studio generale in Vercelli, avvenuta verso il 1224, sino alla ristorazione di quello di Torino, seguita l'anno 1566.
Vol. II. — Dalla ristorazione del 1566 sino a quella del 1720.
Vol. III. — Dal 1720 insino ai giorni nostri.
L'opera è corredata di parecchi documenti in gran parte inediti.

LETTERATURA STRANIERA

La sottoscritta Libreria si fa un dovere di prevenire gli amatori della letteratura **TEDESCA**, **POLACCA**, **SLAVA**, **RUSSA**, ecc., che può assicurare le ordinazioni di qualsiasi opera in questo genere, in un termine assai sollecito ed a prezzi modicissimi.

Libreria di C. SCHIEPATTI, *portici di Po*, n. 47.

Luglio.

Tolse questo settimo mese dell'anno il presente suo nome di luglio (*julius*) da Giulio (*Julius*) Cesare, riformatore del calendario, al quale Marco Antonio, essendo console, lo fece intitolare dal senato e dal popolo romano. Prima chiamavasi *quintilis*, perchè quinto mese dell'anno cominciante al marzo. Verso il dì 23 di esso il sole, uscendo dal segno del Cancro, entra in quello del Leone, parlando col linguaggio dell'antica astronomia. Intorno al qual tempo si leva, insieme col sole, nella costellazione del Cane, quella fulgida stella ch'è detta Sirio; onde i giorni tra il 23 luglio e gli 11 agosto chiamansi canicolari o della canicola. Nè Sirio nè la costellazione influiscono certamente sopra la terra, ma il periodo canicolare vien riguardato come quello de' più forti calori, essendo allora al suo sommo la state.

È il luglio il mese principale delle gite e stazioni alle acque medicinali, poste per la maggior parte nel seno dei monti. Ci vanno i malati per guarire dalle loro infermità, ci vanno i convalescenti per rimettersi in salute, ci vanno i sani per goder l'aria de'monti e i divertimenti che accompagnano questi ritrovi dei facoltosi. Delle acque medicinali, altre si usano per bagno, altre per bevanda, altre in amendue i modi. Per comprenderle tutte in un nome solo chiameremo questi stabilimenti terme, ne siano calde o tepide o fredde le acque, e diremo dei principali.

La Russia ha le terme del Caucaso; ivi l'arte ha saputo recare in un deserto tutte le dolcezze del viver civile, e le dame di Mosca e di Pietroborgo vi trovano tutti i conforti e tutti i passatempi di cui sono avvezze a godere nelle loro sedi.

Abbondantissime di terme è la Germania, e in nessuna contrada si prende maggior cura ad abbellirne il soggiorno. Le più notevoli son quelle di Carlsbad, Marienbad, Wiesbaden, Baden-Baden, Tœplitz, Seidlitz, Spa, Pirmont, Acquisgrana, Egra, Kissingen, ecc. Le terme di Tœplitz e di Carlsbad furono più volte spettatrici di convegni principeschi o ministeriali; quelle di Baden-Baden porgono nella buona stagione un amenissimo soggiorno, e v'è raccolto il fiore del mondo elegante d'ogni paese.

Erano in Francia non è gran tempo, celebri sopra tutte le terme di Bareges ne' Pirenei, di Plombières ne' Vosgi e quelle del monte d'Oro: le fonti di Vichy ora prevalgono perchè così impera la moda.

L'Inghilterra ha molte acque minerali, e particolarmente quelle di Cheltenham, di Leamington, di Harrowgate, di Bath e di Brighton. Le terme in Bath erano assai frequentate

altre volte; ora lo sono maggiormente quelle di Brighton.

Abbondano di terme la Svizzera e la Savoia: le più celebri tra le elvetiche sono quelle di Leuk o Loueche, e tra le savoiarde quelle di Aix, frequentate da migliaia di stranieri; ma tra le ultime non vanno dimenticate le terme di Eviano e di San Gervasio.

(Luglio)

La Grecia ha molte acque minerali, tra cui le più adoperate sono quelle dell'isola di Termía. In Ispagna, si citano le terme di Orense, di Alhama, di Anchena, ecc,: in Portogallo, i bagni sulfurei, detti Caldas da Rainha.

Nessuna regione al mondo è forse più dell'Italia copiosa d'acque minerali. Il solo annoverarne la massima parte, sarebbe lungo lavoro. Tra le terme più frequentate metteremo quelle d'Ischia nel regno di Napoli; della Porretta negli Stati pontificii; di Montecatini in Toscana; le terme di Lucca; quelle di Abano, di Recoaro e di Trescore nel regno Lombardo-Veneto; quelle di Acqui, di Vinadio, di Valdieri, di San Vincenzo e di Cormaggiore in Piemonte.

Le acque minerali si possono partire in quattro grandi classi; che sono: saline, alcaline, calibeate, e sulfuree. Queste quattro grandi divisioni sono poi suscettive di molte suddivisioni secondo che le acque son calde o tepide o fredde, od hanno questa o quella proprietà. Al che si può aggiungere le acque iodurate, recentemente scoperte, come quelle di Challes in Savoia, di Creuznagh in Germania ecc.; ma noi non abbiamo qui il campo di entrare nel dominio della scienza.

Grande concorso di gente pure attraggono i bagni di mare. Celebri sono in Francia quelli di Dieppe, città che ad essi va debitrice del suo principale splendore. In Italia, Livorno, Viareggio, Genova e Venezia sono i luoghi più frequentati pei bagni marittimi.

Spicilegio Enciclopedico.

TEATRI.

Quell'ardente romagnolo del Boccomini non bisticciò per la sua beneficiata un'opera straniera, non si lambiccò il cervello per qualche titolo strano e ciarlatanesco: vide bene che in Italia non mancano ingegni, che si fanno talvolta buone produzioni teatrali, e che si trova un dramma quando non si cerca colla volontà di non trovare: non fece onta al publico torinese, credendolo poco italiano, o facile ad essere lusingato con menzogne, ed annunziò il dramma di Filippo De-Boni, *Andrea dal Castagno*. Il teatro fu riboccante di spettatori, e noi non vedemmo lavoro drammatico, che fosse come quello, con tanta effusione di cuore, con tanta unanimità di voci, con tanto ardore di entusiasmo applaudito.

Andrea del Castagno è un artista travagliato dall'ardor pungente dell'arte, dal desiderio di gloria, ombroso e pieno di gelosia che ne fa il cuore malvagio, e dall'amore ch'è gentile ispirazione dell'arte stessa, e che contrastato, più che in altra natura, avvampa fortemente in un animo appassionato e mezzo salvatico. Andrea era in casa di messer Bernardetto, mecenate di artisti, intento a'suoi lavori, e ne fu scacciato. Egli era innamorato di Bice sua figlia, bellezza mirabile per il più corretto pennello, e non restia alle parole, senza studio imaginose, di un artista. Per suo malore Andrea era fornito di un gran sentimento, ma rozzo e senza forma attraente; onde quel sentimento, infruttuoso per lui, gli si concentrava in petto fra mille strazii. Un altro pittore, Domenico Veneziano, favella meglio di lui in amore, e sa vestire ogni parola di quell'entusiasmo che piace al cuore della donna, ne abbarbaglia la ragione, e ne vince e strascina la volontà.

Andrea racconta un suo fatto ad un cerchio di artisti amici in una piazza di Firenze. Nella notte andando sotto il balcone di Bice, v'incontra un tal col liuto in mano, che ravvisa per pittore, il quale assalito da tre uomini armati, è difeso da lui: ma quel pittore gli ha lasciato in cuore un odio inesplicabile. La natura di Andrea comincia a manifestarsi: dalla sua notturna impresa passa a discorrere di quel Domenico Veneziano arrivato in Firenze, segnalatosi per un modo novello di pingere. Giunge uno sconosciuto, profugo, perseguitato, che s'inchina ad Andrea del Castagno quando ode il suo nome: è sopraggiunto da Belegno con armati, che, ambasciatore veneto per ordine del tribunale dei Dieci, pretende arrestar Domenico accusato d'omicidio, lo sconosciuto, lo stesso cui sottrasse Andrea sotto il balcone di Bice ai suoi nemici, i quali non erano che Belegno e i suoi seguaci. Questo Domenico ha conti da saldare con messer Belegno per odii antichi di famiglia e per odii novelli d'amore: quel Belegno vuole sposar la figlia di messer Bernardetto, la bella Bice di cui Domenico è innamorato. Figuratevi qual fu il cuore di Andrea scoprendo in Domenico il suo rivale nell'arte, e poi due rivali in amore, lui e Belegno! Onde egli il meno che possa desiderare è che si distruggano insieme. Ma la presenza di messer Bernardetto sospende un viluppo d'ire che andava a sciogliersi, dichiarandosi protettore di Domenico che conduce in sua casa, ed ivi gli assegna uno studio.

Il Veneziano che ha nel cuore delicati sentimenti di amicizia e di riconoscenza, vuole riconciliato messer Bernardetto con Andrea divenuto amico suo, e al quale ha insegnato il segreto di dipingere a olio. Andrea è superbo ed irritabile, e cresce il suo mal animo nello studio di Domenico innanzi al ritratto di Bice, a cui, siccome egli dice, divorato da interna stizza, non manca che la favella. Oh il suo rivale aveva adoperata l'arte invidiata di fondere le tinte, di dar soavità ai contorni, anima al disegno, per trasfondere nella tela il volto ch'era impresso nel cuore d'ambedue. Andrea finge, si rode, si rappattuma con Bernardetto adirato con lui per colpe inattese d'ingratitudine, e medita l'odio.

Domenico, dopo aver sfogato l'anima nella tela, la sfoga con Bice stessa, che sa dal suo labbro l'omicidio imputatogli a torto in Venezia per arte di Belegno, e l'ama in segreto, ella che aveva bevuto l'amore dagli occhi del pittore quando si fissavano in lei per essere ritrattata di nascosto del padre. Domenico si abbandona colla bocca ardente sul suo braccio ignudo. Bernardetto sorprende quello sfogo audace dell'amante, e la ripulsa amorosa della figlia, e sdegnato offre a questa il suo sposo Belegno. Ed ella prega Domenico a fuggire l'ira del padre, la gelosia di Belegno e quella più terribile, perchè tenebrosa, di Andrea: ma ch'egli fugga sopratutto perchè ella l'ama. Domenico l'abbraccia, e gli amanti si divincolano di gioia forsennata e funesta fra i più dolci abbracciamenti.

Domenico è perduto, Belegno trionfa: ma no', il trionfo è per l'amante sincero, appassionato. Belegno che aveva accusato Domenico di omicidio, è smascherato, e da Venezia gli viene la condanna. Domenico, riconosciuto innocente, è invitato a dipingere le sale del senato. Innocente, è vero, ma sono contro lui le insidie di Andrea e di Belegno. Andrea svela la sua passione bruscamente con prepotenza a Bice, e fa contrasto colla dolcezza, coll'effusione, coll'abbandono di Domenico. Andrea è aizzato da Belegno, e non potendo vincere l'amata, alla vigilia delle nozze consentite da Bernardetto, le uccide a tradimento il promesso sposo.

Il Vasari in un medesimo scritto fa la vita di Andrea dal Castagno e di Domenico Veneziano, mette insieme il carnefice e la vittima. Andrea guardava gli armenti di suo zio, e benchè fanciullo, aveva un non so che di terribile, quando imbattutosi in un artista che dipingeva il tabernacolo d'un contadino, fu preso da una voglia sì spasimata di quell'arte che si pose tosto per le mura a disegnare col carbone figure e animali. Egli mosse la maraviglia di tutti, e un gentiluomo fiorentino, Bernardetto de' Medici, lo menò seco e lo acconciò a lavorare con uno de' migliori maestri di quel tempo, che si crede Masaccio. Andrea divenne così esperto, che vinse molte difficoltà dell'arte in un tempo che questa cominciava a formarsi, ma mostrò più intelligenza nel disegno che nel colorito, in cui mancava di grazia e di vaghezza. Le movenze delle sue figure, le arie delle sue teste erano piene di gagliardia, con terribile impronta.

Domenico da Venezia si recò in Firenze per lo nuovo modo ch'egli aveva di colorire a olio, benchè si giudichi da taluno che quel modo già fosse conosciuto in Toscana. Ma egli lo adoperò con molta grazia e maestria, onde sì per l'arte sua, come essendo persona amorevole, che si dilettava di suonare il liuto ed era amico dei passatempi e degli amori, veniva molto accarezzato dai cittadini.

Andrea non potè ciò comportare, simulò amicizia con Domenico per dar compimento ad un suo scellerato pensiero. Domenico, d'animo schietto e leale, non ebbe sospetto di Andrea, gl'insegnò il suo modo di colorire a olio, e passavano spesso le notti insieme a far buon tempo e serenate alle loro innamorate.

Andrea si giovò dell'arte di Domenico, e dipinse alcune opere per la concorrenza di quello con molta intelligenza ed amore. Ma benchè sapesse di vincere l'altro nel disegno, non era pago, e volle soddisfare il suo maligno rancore, di cui sembra che non sentisse gran vergogna, poichè in una pittura fece le proprie sembianze a Giuda Scariotto.

Una sera di state Domenico, siccome era solito, uscì col liuto da Santa Maria Novella. Andrea non avendo voluto accettar l'invito d'andar seco a spasso, mostrò d'aver a fare certi disegni d'importanza, e restò nella camera. Più tardi andò sconosciuto ad aspettarlo in un canto della via, e quando Domenico tornava a casa gli sfondò con certi piombi il liuto e lo stomaco, lo percosse sulla testa, e lasciatolo in terra, tornò a disegnare. Venne chiamato in soccorso, volò dov'era Domenico lo raccolse spirante fra le braccia, e non restava mai di dire: ohimè fratel mio! ohimè fratel mio!

Morendo all'età di anni 71, confessò il suo delitto.

Questo schizzo storico dei due pittori basta per mostrare come il De-Boni fosse valente e sagace nel comporne i caratteri drammaticamente, nel far l'indole dell'uno acerba, cupa, simulata; e quella dell'altro che teneva un po' della gentile Venezia, tenera, graziosa e sincera. Inventò un amore che non è tolto dalla storia, ma dal cuore istesso de' suoi personaggi. Entrambi parlano un linguaggio caldo per l'arte che coltivano e per la passione. E la Bice, oggetto di questa passione, è rappresentata con quella forza e con quella grazia, con cui l'avrebbero dipinta Andrea e Domenico, se avessero congiunte insieme le qualità diverse del loro ingegno.

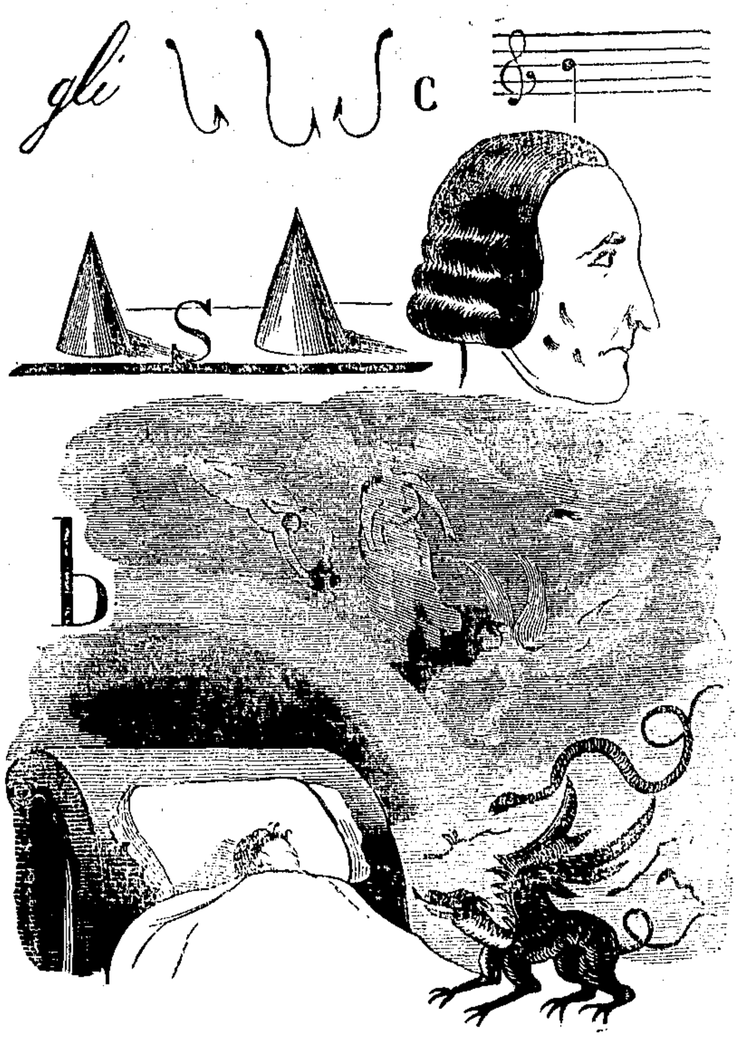
Non così ci parve bello il carattere di Bernardetto, che piega ad ogni vento che lo muove. Quello del Belegno si svolge con disagio in un viluppo di fatti che non ci parvero bene ordinati nell'economia del dramma, ed è talvolta atroce nella sua vendetta, talvolta ridicolo nel suo amore per Bice. Oltre il difetto di questi caratteri, v'ha quello dell'azione che langue in parecchie scene, ma questo languore è compensato da altre scene di un maraviglioso effetto. Il complesso del dramma fa fede di un sentire profondo e di un elevato ingegno.

Il Boccomini, pallido, smunto, con occhi dolci ed ardenti espresse con incanto Domenico l'artista, che soffre, che ama, che si dibatte fra gli affanni della vita, e che si eleva alle aspirazioni dell'arte e dell'amore. Il Woller rappresentò Andrea in carne ed ossa con tutti i misteri e le vicende delle sue passioni, e non si poteva mostrare un più gran vigore e meglio adeguato alla parte sì nell'accento, che nel gesto.

La Robotti per quanto s'inanelli il crine, non ha anima di ragazza, e fece la Bice con gesto imbarazzato, con voce saltellante, con vani sforzi di espressione. Nella scena però degli abbracciamenti fu di una tal vivezza, che gli spettatori volevano vederla una seconda volta a quello sfogo così vero di affetto. Il Demaria, giovine attore che dà belle speranze di sè, disse con calore le parole di Antonio da Fiesole. Il Tessero non si mostrò inferiore a se stesso nel Belegno; ma inferiore a tutti fu quel Mancini che si mise d'accordo coll'autore per far del povero Bernardetto un soggetto triviale di commedia.

LUIGI CICCONI.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Puro sorge su Italia un astro di pace, d'amore ed evangelica concordia.

TORINO. — STAMPERIA SOCIALE DEGLI ARTISTI. — *Con perm.*
(con torchio meccanico mosso dal vapore)